M@GM@ vol.23 n.01

Gennaio Aprile 2025

THRINAKÌA SETTIMA EDIZIONE

Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia

A cura di Orazio Maria Valastro

Osservatorio dei Processi Comunicativi - Associazione Culturale Scientifica - Catania, Italy

www.analisiqualitativa.com

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
Fondata e diretta dal sociologo Orazio Maria Valastro

M@gm@

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Direzione scientifica

Orazio Maria Valastro

THRINAKÌA
SETTIMA EDIZIONE

Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia

---

A CURA DI

ORAZIO MARIA VALASTRO

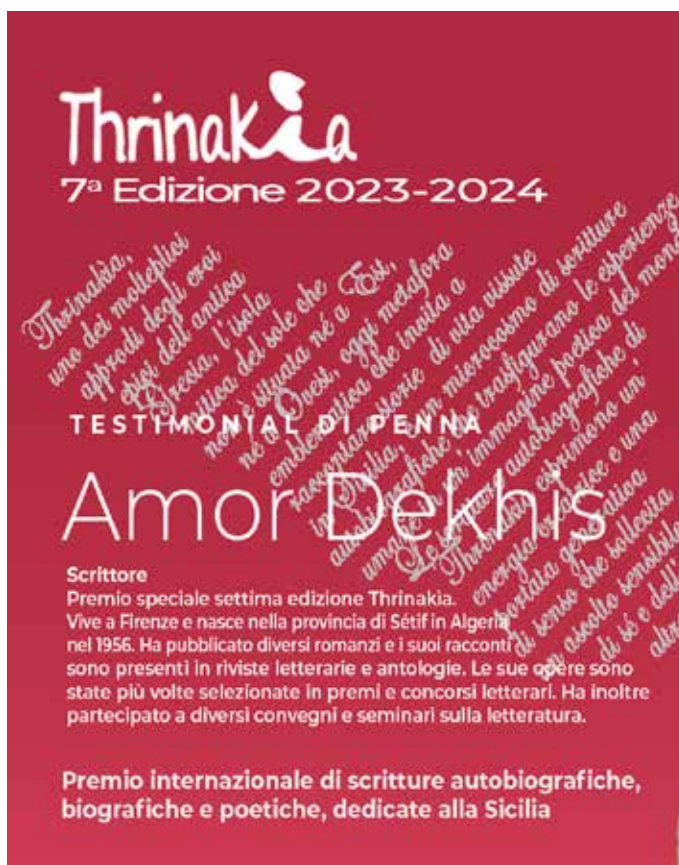
AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano

Le Stelle in Tasca ODV

Sommario

Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia

Thrinakìa è la mia Sicilia

DOI: 10.17613/zqynr-s9m12

Amor Dekhis

Testimonial di penna
Thrinakìa

Amor Dekhis (Firenze): Testimonial di penna della settima edizione di Thrinakìa. Scrittore, vive a Firenze e nasce nella provincia di Sétif in Algeria nel 1956. Ha pubblicato diversi romanzi e i suoi racconti sono presenti in riviste letterarie e antologie. Le sue opere sono state più volte selezionate in premi e concorsi letterari. Ha inoltre partecipato a diversi convegni e seminari sulla letteratura.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Il mio rapporto con la Sicilia si è evoluto nel tempo, attraverso contatti diretti e virtuali, mutuandosi e rafforzandosi in relazioni di amicizia autentica e duratura. L'Organizzazione di Volontariato Le Stelle in Tasca e il Premio Thrinakìa, la mia partecipazione alla giuria internazionale e la lettura delle numerose autobiografie di storie di vita che parlano della Sicilia, mi hanno inoltre aiutato ad approfondire ulteriormente le mie conoscenze sull'Isola.

Ricordo di essere approdato in Sicilia, quando è iniziato il mio soggiorno in Italia per motivi di studio. Penso agli amici nei quali ho trovato affinità elettive, conosciuti a Firenze agli inizi degli anni ottanta, animato da un profondo desiderio di apprendere ed esplorare.

Il mio viaggio in Sicilia è stata un'occasione che mi ha permesso di vivere la realtà della città, della campagna e delle spiagge, conquistato dall'accoglienza delle persone, dal loro carattere aperto e benevolo nei confronti dello straniero. Un modo di fare e di agire che non ho incontrato altrove. Gente appassionata, propensa alla comunicazione e capace di farti sentire uno di loro. Disposta a farti comprendere in modo chiaro e nei minimi dettagli come raggiungere una destinazione in caso di bisogno.

Il caldo estivo e i campi colore ocra, i terreni appena falciati con i loro riflessi ardenti giallo oro e bruno, mi riportavano alla mia terra, all'Algeria. Ho sperimentato un entusiasmo genuino nel vivere gli aspetti peculiari di un'Isola nella quale ritrovavo me stesso, tanta da non riuscire a sottrarmi al desiderio di immaginare una permanenza più lunga per esplorare la Sicilia.

Le narrazioni e i racconti sulla Sicilia giungono a noi anche se viviamo in luoghi sperduti per il mondo. Non possiamo non sapere della sua esistenza, della sua presenza indelebile nella cultura collettiva. Avvertiamo la sua esistenza, in modo o in un altro, attraverso le tracce relative alla sua costituzione sociale, agli avvenimenti storici che l'hanno caratterizzata, alla migrazione della sua gente, ai protagonisti della vita politica e culturale, ai miti e alle opere artistiche e letterarie. Aspetti che offrono non pochi e potenziali spunti alla nostra immaginazione tanto da concepire un'idea che corrisponde con la concretezza di quest'Isola.

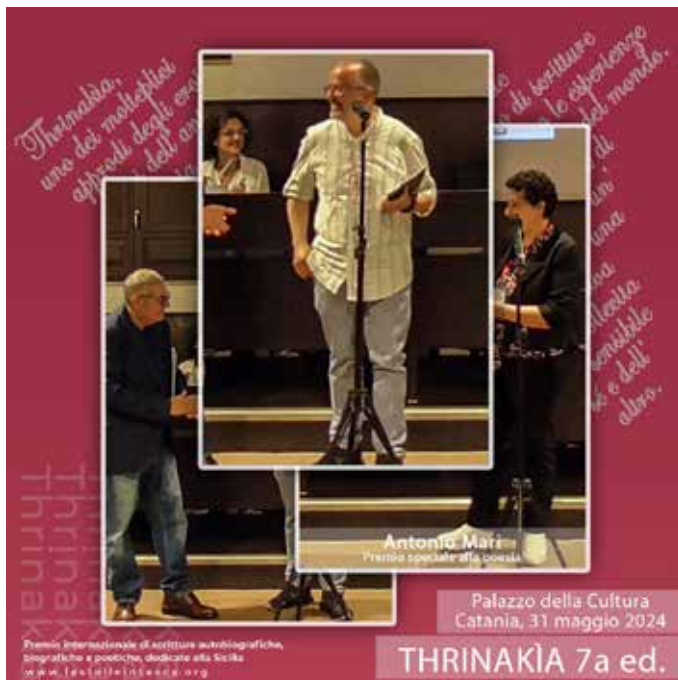
L'incontro con Thrinakìa è stato per me un'altra preziosa occasione per viaggiare nuovamente in Sicilia. Ho avuto l'opportunità di ampliare le mie conoscenze su molteplici dimensioni sensibili e solidali dell'Isola, soprattutto nella città dove sono stato ospite. Catania. Vi ho trascorso alcuni giorni, sufficienti per alimentare nuovamente quella smania incessante di scoprirne le sue bellezze.

La mia collaborazione con la giuria internazionale del premio, iniziata fin dalla prima edizione, ha orientato un percorso comune motivato da una reciproca passione per la scrittura e dall'interesse letterario. Una cooperazione innervata da pensieri e visioni benefiche sulle narrazioni e i racconti che le opere autobiografiche ci hanno proposto.

È stato un ulteriore viaggio, un itinerario ricco e variegato attraverso il quale mi sono incamminato nelle opere autobiografiche e nella scrittura delle autrici e degli autori che hanno partecipato al premio. Ho vissuto e provato insieme a loro, con la medesima trepidazione ed esitazione, gli eventi e le emozioni evocate. Ho contemplato e considerato insieme a loro, con identico sentimento e stupore, le trepidazioni e le inquietudini che hanno segnato il passato e influenzano il presente. Ho fatto mie le loro aspirazioni sfiorando il cuore di queste opere, uniche e articolate, traboccanti di gioie e tristezze, di vicissitudini e lieti eventi.

Grazie alle opere autobiografiche di Thrinakìa ho sperimentato la memoria di eventi drammatici vissuti dall'Isola, comprendendo la vita e l'umanità della Sicilia, comprendendo meglio anche me stesso. Tutto ciò ha fatto sì che le mie consapevolezze e conoscenze sulla Sicilia, e sul mondo, si siano arricchite come nessun'altra esperienza avrebbe potuto permettermi di fare. Thrinakìa, la mia Sicilia, fa oggi parte del mio bagaglio culturale e personale e resterà nella mia memoria in maniera indelebile.

Dentro l’alto mare

DOI: 10.17613/ma0vc-vme93

Antonio Mari

Premio speciale

Thrinakìa alla poesia

Antonio Mari (Napoli): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Il volontariato autobiografico è meravigliosamente rappresentato dall’attività poetica dell’autore, dai suoi versi donati e condivisi, un poetare pervaso di valori benefici e prossimo al respiro sensibile della vita delle donne e degli uomini, alla condizione materiale e spirituale di ogni essere umano.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

La piazza è un'eco di luce al mattino,
trasparenza di lino su tavola imbandita.

Rintocchi di campane scuotono il consueto
come calici di vino capovolti,
a versar rosse profondità in questi occhi
abbagliati dalla nostalgia dei distratti.

Le voci della Pescheria trasportano picchi di lame
a fender tonni ancor argentei di mare.
E passi e passi sul lavico lastricato,
rosso di spada,
invaso a pelle dai flussi dell'Amenano.

Dalla gola delle ginestre i sogni dell'allodola,
impigliati, non han perso memoria.
Son tutti lì, nessuno andato altrove.
C'è bisogno di un cuore di nuvola
per guardare negli occhi chi tace,
e l'ultimo anziano ancor si commuove per l'annegato.

Così: tutto un sudario di fame,
intreccio di respiri come vimini e canapa
a formar ceste di pane necessario.

Qui giunsi in compagnia di un tempo disfatto,
quello che tende le braccia a ogni vuoto di palco.

Oggi l'orizzonte è vedetta di vela al vento.
Attesa, che non distingui
fino a che punto scompaia
o si presenti color pastello in un finire di Marzo
a sfumarti con le dita tra cielo e mare
oh, isola affaticata.

Come seme son disteso nello scafo,
lì dove si abbattono le forze burrascose dello Stretto.
Nei gorghi di ben poca cosa, risorgo.
Meno di niente questo mio stare in ogni vita,
come sterpaglia di muretto scalcinato.

Numero venticinque

DOI: 10.17613/vtshy-rfj26

Anna Maria Palazzolo

Prima opera classificata

Sezione Autobiografie

Anna Maria Palazzolo (Catania): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: L'opera autobiografica delinea una grammatica e una scrittura creativa che tiene insieme, in modo vivo e sensibile, elementi fattuali e di veridicità sperimentati in prima persona dall'autrice ed elementi di finzione che le permettono di scoprire e riscrivere l'esperienza vissuta e raccontare il mondo che la circonda.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Ho bisogno di scrivere, raccontarmi, smettere di dialogare e bisticciare solo con me stessa, ne ho bisogno per mettere in ordine l'orda di pensieri che mi rincorrono come cavalli in corsa. Ormai lo faccio in modo compulsivo ovunque io mi trovi e su ogni pezzo di carta che mi capita sottomano, lo sto facendo anche adesso mentre stringo fra le dita il n° 25. Aspetto il mio turno in riga, ansiosa, girando lo sguardo d'intorno, infastidita dallo stare insieme con altri dentro uno stanzone afoso e sporco dell'ASL.

Sul muro, tra le tante carte appiccicate, leggo articoli sulla Donazione, sul diabete, sulle Malattie rare... E un trafiletto che mi fa sorridere "si possono lasciare in sospeso parole, pensieri dolori ma non per sempre, prima o poi bisogna riaprire quella porta o chiuderla definitivamente."

Sorrido infastidita, le solite frasi di merda penso, mentre la calca di persone disordinate mi irrita facendomi dolere il petto per il respiro che diventa come grosso catarro ingombrante.

Una bimba piange capricciosamente e la sua mamma la lascia fare, sta Zitta! Vorrei urlarle, mi irriti!

Per me, che penso confusamente e continuamente censurando, la metafora della porta che si apre o che si chiude non vale, anzi mi procura un grande disagio. Io sono un grande calderone pieno di pensieri, parole e dolori, un grande calderone sopra un fuoco non ancora spento: me ne accorgo oggi che gli spettri dispettosi del passato stanno soffiando sotto la cenere ancora calda.

Numero 25!

Sussulto!

Scatto in piedi. È il mio turno.

In collegio le monache e le mie compagne mi chiamavano così: Numero 25.

Chissà se la mia mamma mi ha mai cullato. Oggi lei dice sì, esitando, e poi aggiunge rigirando mollemente i pollici rugosi.

Chissà se mi chiamava per nome, un nome piccolo dolce che oggi mi ripeto nella mente accarezzandomi.

Un numero tra quaranta bambine, un nome che sentivo imperioso o squillante ogniqualvolta mi era assegnato un posto nuovo o una divisa, e che rintronava nel mio piccolo essere quando, per le suore, combinavo una marachella.

N. 25! Nello stanzino e senza cena!

A volte aspettavo giorni prima di ricevere la punizione.

Subivo il castigo senza capirne la ragione, eppure nell'atto di fare la marachella io mi sentivo importante, grande, ma finivo sempre dentro lo stanzino. Al buio.

Avevo paura delle storie che raccontavamo noi bambine, quando non era il nostro turno.

Avevo paura quando incespicando e annaspando le mie manine sprofondavano tra i grani del frumento; temevo che qualcuno o qualcosa me li potessero afferrare e tirare giù, fino alle porte spalancate dell'inferno.

Lo stanzino era un piccolissimo vano, quasi un metro per un metro, ma molto alto, altissimo. Il granaio lo chiamavamo, la paura si ferma nelle parole, e anche perché su di una delle pareti all'altezza della mia testa c'era un portellone di ferro con una maniglione; da lì usciva il grano, da lì uscivano i miei mostri, i topi e quella presenza con gli occhi di fuoco.

Per ogni chicco smosso un'invasione di famelici grilli, li sentivo sfregare contro la mia pelle e la mia mente metteva una canzone con una sola nota: uscirò da qui!

No! Le monache non erano furbe, io non riuscivo a formulare l'atto di pentimento che oltretutto dovevo recitare in latino, ero troppo impegnata a lottare. Dovevo stare attenta mi dicevo. Meglio le punture degli aghi sulle labbra, meglio le bacchettate sulle mani bagnate, cento volte meglio quello schiaffo secco che ti faceva sentire il fischio del treno per ore. Ogni volta era sempre peggio e quando uscivo da lì mi ripromettevo che quella sarebbe stata l'ultima volta, ma così non era.

Il rito era sempre lo stesso: Marachella = Stanzino.

Per alcuni secondi sentivo le mani di Suor Matilde salde sulle mie spalle all'altezza del collo, in un punto preciso, poi i due pollici sembravano schiacciare un pulsante, la spinta non era violenta ma precisa. Facevo in tempo a girarmi, la porta sbatteva sul mio viso e io mi trovavo inghiottita tra il frumento il buio e la paura, come una martire pronta ad affrontare il sacrificio.

Poi più niente. Sono fortunate le ragazze di oggi a possedere il telefonino, avrei potuto giocare, mandare

messaggini oppure chiamare qualcuno……. mamma-aaaaa!

Ma ero sola. Sola ad affrontare le mie fantasie, rinchiusa nello stanzino che puzzava di vomito, piscio e paura, lacrime e moccio. Sola a sentire scorrere l'urina calda fra le gambe come colata di lava incandescente per poi sentirla raffreddare dentro le mie scarpe, dura come roccia. Sola, ferma, tremante e immobile a lottare con la mente che mi tappava la bocca per gridare in silenzio e non prolungare così la mia espiazione.

Ma chi mi tratteneva le mani dietro la schiena e mi teneva immobile?

Trovavo risposte nei sogni agitati, così, a volte ero Garibaldi a capo di una folla di Suore lanciate contro il portale della Chiesa; ma avevo osato troppo, la cosa con gli occhi rosso fuoco mi inceneriva togliendomi il respiro, mi sussurrava nell'orecchio con voce cavernosa da qui non si può scappare. Gli echi del suo ansimare soffocavano le mie grida, si ingigantivano nella mia mente nella lotta per prendere fiato; poi, sfinita, restavo in un angolo a sognare imprese tra il frastuono delle altre bambine.

Fuori dello stanzino ero la protagonista impavida e coraggiosa, mettevo un berretto rosso in testa, un fazzoletto intorno al collo e con una finta spada sguainata incitavo le mie compagne ad andare su di una splendida isola deserta, luminosa, piena di verde e di sole, scovavo lo scrigno del tesoro dentro una pianta carnivora, mai dentro una grotta; lì non volevo andarci neanche.

Con l'immaginazione, uccidevo la pianta a rischio di lasciarci le dita, prendevo il tesoro, pesantissimo, riuscivo a sollevarlo e a gridare forte. Sono io la più forte! Io! Numero Venticinque!

Neanche io riuscivo a chiamarmi per nome…

Ecco il piano terapeutico per tre mesi… firmi qui! Lei chi è?

La moglie! Rispondo mentre chiudo il mio libriccino. Non mi piace il termine compagna. A volte non amo i dettagli!

Esco dallo stanzone dell'ASL, accecata dal sole di agosto.

È tardi devo andare al lavoro, divorerò le ore che mi separano da stasera.

Stasera arriva Marco.

Suor Teresa mi prometteva il Paradiso se avessi riscattato con la preghiera e soprattutto con la penitenza i miei peccati, stare in ginocchio con le mani dietro la schiena era necessario.

Veniva a prendermi nel cuore della notte, mi teneva per mano percorrendo un lungo corridoio ed era come se un'edera si avvinghiasse a me trascinandomi (come odio le strette di mano) anche le cicale trattenevano il fiato, domani li avrei sentite gridare ossessivamente il mio nome fra i rami: Venticinque Venticinque Venticinque Venticinque Venticinque...

La stanza in fondo al corridoio era buia, la luce arancione dei lumini sparsi rischiaravano appena le finestre che parevano sprangate dal nero della notte. Restavo attaccata a quella grossa mano fino a quando la chiave nella serratura non girava due volte.

Da qui non si può scappare, una voce cavernosa sembrava risalire direttamente dagli inferi facendomi fare un mezzo giro come colpita da uno schiaffo Suor Teresa abbassandosi alla mia altezza aveva riflessa la luce dei lumini sui vetri dei suoi occhiali Un fuoco fatuo sopra il ghigno del suo sorriso dai denti marci o era forse il nero delle ombre che scavava solchi scuri tra le gengive Però sono quasi sicura di aver visto da sotto la sua nera tunica la punta di una coda a freccia che cercava di nascondere. Alza la testa e abbassa gli occhi. A volte la usava come un bastone per farmi sollevare il mento fino allo stremo. Devi dirmi come sono andate realmente le cose. Starai qui con le mani dietro la schiena fintanto... Tutto si confondeva tra il tremolare delle mie ciglia Mi infilava tra i denti serrati una pasticca dolce al sapore di menta Poi il suo palmo premeva sul mio capo e, restavo in ginocchio.

Chiudi gli occhi mi intimava mentre pregava. Se guardi il diavolo, lui, ti porterà via per sempre. Serravo gli occhi mentre baciavo il crocifisso, la carne di Cristo pativa per i miei peccati; serravo così forte gli occhi che neanche le lacrime avrebbero potuto trovare spiraglio per uscire, e l'ultima immagine che portavo con me era di un uomo dalla barba rossiccia con un basco in testa e una camicia rossa sopra di un cavallo bianco con una spada che pencolava dalla sua cintura. Aveva al polso un braccialetto, dono di Santa Rosalia, nessun proiettile poteva colpirlo. Il quadro era a grandezza d'uomo, lo aveva dipinto Suor Teresa. Suor Teresa lo venerava.

È un eroe, ha viaggiato per mare e per terra e i suoi occhi si perdevano come se in groppa a quel cavallo ci fosse stata lei stretta a quella schiena Dicono che è

stato ospite qui, in incognito, in questo collegio, aggiungeva con enfasi, ha dormito in chiesa sdraiandosi su una coperta accomodata sul pavimento e che se ne sia andato portando con se una coffa di fichidindia e cesti pieni di frumento, mandorle, fichi e datteri zuccherini e che ha dovuto far riaccompagnare Suor Temeraria da un soldato a cavallo, dicono che il soldato sia stato poi calunniato di alto tradimento.

Disertore, disertore, ripeteva come un disco inceppato. Potrei giurare di aver sentito gocce d'acqua che bagnavano il mio viso come sono sicura che quelle non erano le mie lacrime.

Portami via con te lo imploravo tra un Paternostro e Un'avemaria, e il suo viso mi sembrava quello del Cristo. Lo so che sei il difensore delle cause giuste, Tu sei il liberatore. Dicono di te che hai poteri divini... Eroe rosso che sei nei cieli, gli angeli ti hanno protetto con le loro ali, libera e proteggi me a colpi di sciabola come facesti con la tua cavalla Marsala.

Sono brava a schiacciare le mandorle le faccio venir fuori dalla buccia tutte intere. E il pane, con me lievita come con nessuna altra. E so lavare i pavimenti, ma su in montagna o per mare questo non serve. Aveomaria Angioletto Benedetto pregavo senza risposte mentre lui se ne stava muto come un Cristo sull'altare.

Togliti la camicia mi ordinò da dietro alzando con il bastone l'orlo della mia sottana fino a quasi le natiche. Guarda. Guarda. Ripeté senza sorpresa. Sporcacciona. Sporcacciona. Sei senza mutande. Cantilenava e diede un piccolo affondo tra le natiche che mi mandò a terra a gambe per aria. Se la rideva divertita. Poi puntò il bastone sulla mia pancia.

Guarda. Guarda che ventre gonfio. Mangi come una porcella vero? Ma sai che somigli proprio a un rospetto. Ah! Ah! Ah! Vediamo come sai saltare. Salta. Salta bella ranocchietta. Salta. Salta. Non ci pensavo neppure ad aprire gli occhi non volevo guardare quello che la mia fantasia mi suggeriva e come un cieco senza guida cominciai a inciampare e a sbattere.

Anna Anna stai bene?

Il tuo sogno mi ricorda la storia di quel frate Benedettino che lasciato l'abito religioso, seguì i Mille. Ma questa è un'altra storia; le date non coinciderebbero con gli episodi storici reali. L'immaginario come vedi si nutre di miti che poi va a far parte della nostra realtà.

Anna Anna, stai bene?

Dici che ho mitizzato la figura di Garibaldi? Che per me incarna l'eroe liberatore?

Trattengo il magone che sento salire. Mi sento come se avessi sette anni e imbarazzata giustifico quasi quel ricordo. Pensieri che sono entrati in collisione mi sento dire. Non voglio far parte della alta schiera degli abusi. Lei si divertiva a farmi paura a praticare una sorta di esorcismo. Hai il diavolo in corpo, piccola orfanella, mi ripeteva spesso. Forse sono solo una bugiarda piena di fantasie, molti libri e film confondono i nostri ricordi Forse sovrappongo un sentimento di rabbia e impotenza che mi viene a trovare quando le circostanze non mi permettono di fuggire. Era una sensazione di colluttazione confusa che uscì dai miei sogni concretizzandosi e trasformandosi in ricordo sulla narrazione di mio fratello Tore che lo aveva vissuto lo stesso giorno Un omone robusto ha allacciato le mie braccia a forza dietro la mia schiena, mi tiene sulle ginocchia, fa aderire il mio corpicino magro al suo con il palmo grande della sua mano premuto sulla mia fronte, il mio corpo che non conosce abbracci suda e sente odore di pericolo aderisce e sente che non ha scampo, faccio appello alle gambe, sono veloce, sono un uccello, ma le sue gambe robuste, incrociate e ancorate ai piedi della sedia riescono a trattenere le mie gambe ferme, sento il suo respiro forte tra i capelli il palmo della sua mano sulla fronte, il suo alito sa di alcool e tintura di iodio si mescola a quello acre del suo sudore; di fronte a me un uomo in camice bianco sporco di sangue. Netto e preciso sulla narrazione di Tore, il ricordo: il gorgoglio nella mia gola inondata dal sapore del sangue, la rabbia, l'impotenza che mi scoppiavano nel petto, c'ero cascata come una allocca, lo avevo seguito senza timore con la promessa di un gelato alla menta, che avrei avuto dopo la tonsillectomia.

È comunque una violenza te ne rendi conto?

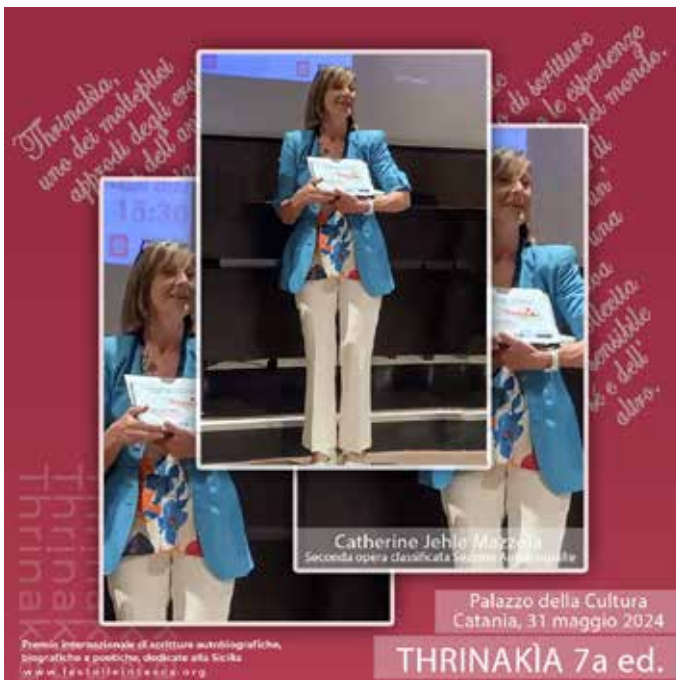
Tu eri piccola non potevi difenderti Quella violenza ti veniva da una persona, Suor Teresa mi hai detto si chiamasse, che doveva proteggerti. E che cattiveria mascherarsi da buona con quell'offerta dolce della caramella E quest'altro Dott.? Ha abusato della tua fiducia approfittando della sua professione. Non si giustifica mai la violenza anche se ne siamo circondati e la diamo per scontato. Bisogna combatterla sempre.

La crepa si allarga e il vecchio ricordo scolla un'ansa.

Sicilia entre mer et pairs

DOI: 10.17613/tqn5p-xav81

Catherine Jehle Mazzola

Seconda opera classificata
Sezione Autobiografie

Catherine Jehle Mazzola (Cefalù, Palermo): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Vita vissuta e vita raccontata trovano in questa scrittura autobiografica una soluzione di continuità. Il tempo del racconto converge con il tempo dell'esperienza, nonostante un sentimento d'incompiutezza, ricomponendo in modo straordinario il tempo della vita e il tempo della riflessione meditata grazie a un'energia creativa desiderosa di conciliare una nuova presenza a sé stessi e agli altri.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

À mes pairs.

Je suis arrivée en France à l'âge de 5 ans. J'ai été scolarisée de suite, en maternelle d'abord, puis en primaire à 6 ans. Je n'ai aucun souvenir d'avoir parlé une autre langue que le français. Mes parents parlaient le sicilien entre eux. Nous leur répondions toujours en français. À cette époque, je ressentais comme de la honte lorsque mes parents parlaient leur français.

Souvent, les gens ne faisaient pas l'effort d'écouter, ils récupéraient au vol la phonétique d'un mot et, impatients, concluaient la plupart du temps par un : « Je ne vous comprends pas ! ».

Pour moi, c'était l'insulte suprême ! J'ai mis beaucoup de temps à me défaire de cette colère.

Au fond de moi, j'en voulais à mes parents de ne pas faire l'effort d'apprendre le français. Avec mes frères et ma sœur, nous aurions pu les aider, nous n'avons pas eu cette générosité, peut-être les avons-nous « sous-estimés », ne voulant pas rajouter de la difficulté à la difficulté de s'intégrer. Nos priorités étaient d'assouvir nos besoins primaires, le reste devenait superflu.

Mes parents avaient 30 ans quand ils ont quitté la Sicile. Ils sont arrivés en France avec leur « background ». Nous n'avions pas de référence littéraire, de musique classique, nous avions la culture d'un peuple qui se transmet de manière orale.

Des chants de Verdi à la Bella Ciao, de la guitare pour accompagner les baptêmes, de la danse pour les bals, des jours de fête, des histoires que l'on raconte au bord de la « cunculinia » (brasero).

À cela est venue se rajouter la variété française des années 60. Je me souviens de la chanson d'Edith Piaf, « Allez venez Milord », je n'avais aucune idée de ce que voulait dire Milord ? Je rêvais de Mille Or !

Comment voulez-vous que je demande à mes parents qui avaient déjà du mal à parler français, s'il fallait en plus connaître l'anglais !

Nous étions une famille immigrée avec un objectif, surtout d'être comme les autres, comme les Français, et pourquoi pas, peut-être mieux, de ne jamais se faire remarquer par nos différences. Nous avions des valeurs transmises par nos parents, honnêteté, devoirs, politesse, bienveillance. Mon père était plutôt sévère, ma mère était juste. Pas de débordements affectifs, mais une rigueur saine pour rester à notre place.

Dans la cellule familiale, chacun avait sa place, l'aîné, le premier enfant, impossible à détrôner, le second était second, enfant du milieu, partager et concilier pour exister ! Je venais en 3ème position. Pendant 13 ans, j'aurais pu récolter tous les suffrages, mais j'étais une fille !

Je laissais ma place de petite dernière à ma sœur, la 4ème enfant, née en France, elle, avec un vrai prénom français. Nous formions deux groupes. Le premier groupe des trois enfants nés en Sicile. Le deuxième groupe, les quatre enfants avec un écart de 18 ans entre l'aîné et la petite dernière. Prélude d'une mixité délicate.

Je suis née Concetta, le prénom de ma grand-mère paternelle. À l'école à Lyon, les enfants m'appelaient Con c'est Toi ! Concetta devenait Concetto ! Au début, je ne savais pas ce que le mot « con » voulait dire, je riais avec eux !

Je pensais qu'ils ne savaient pas bien prononcer, je faisais répéter chaque fois et chaque fois on riait ! Quand j'ai compris, j'ai tout rejeté. J'ai imposé à mes parents de ne plus m'appeler Concetta. Je frôlais la schizophrénie !

Concetta n'existait plus, je me suis baptisée Cathy parce qu'à l'époque, les Concetta, filles des amis siciliens de mes parents, se faisaient toutes appeler Cathy. Moi aussi, je serai une Cathy.

Plus tard, en 1976, j'avais 22 ans ; j'ai demandé la naturalisation française pour faciliter mon évolution de carrière. J'en profitais pour faire franciser mon prénom, Concetta devenait Catherine. On garderait Cathy pour les intimes ! Catherine avait une aura de blonde douce et de femme de tête, çà me plaisait bien !

Il fallait suivre une longue procédure et remplir certaines conditions. Une fois tous les documents rassemblés, il y avait un entretien et un examen final.

À la question pourquoi voulez-vous franciser votre prénom, je racontais mon histoire de petite fille blessée. Mais pourquoi, Catherine, ce n'est pas la traduction littérale de Concetta ? Non, c'est vrai, mais la traduction serait Conception et ce n'est pas mieux !!

Le coup de tampon « Accepté » donné avec tant de force par le fonctionnaire, sensible à mes arguments, fut le laisser-passer de l'enfant blessé à l'adulte résilient.

Quitter un pays lorsqu'on est enfant, c'est ne jamais savoir qui on serait devenu si on était resté ; quitter un pays, c'est perdre cet Autre qu'on aurait pu devenir en restant. Ailleurs, vous serez la somme de tous les Autres et dans cette somme il manquera la part de vous, celle que vous ne connaîtrez jamais, celle qui fera de vous quelque chose d'inachevé, d'interrompu.

C'est peut-être pour cette raison que vous ne cesserez de vous réinventer à travers des personnages d'emprunt, allant même parfois jusqu'à l'imposture.

Aujourd'hui je sais que l'intégration passe par la langue. Comment communiquer lorsqu'on ne vous comprend pas ? Dans le vaste chantier de la communication, parler est la pierre angulaire. L'échange est dangereux lorsque les mots n'ont pas le même sens, au-delà de nos différences, la perception, le ressenti derrière chaque mot qui n'est pas compris est la porte ouverte aux émotions négatives, aux frustrations, aux rejets de l'autre.

D'ailleurs, si j'ai voulu me lancer dans l'écriture, malgré mes lacunes, c'est sans doute pour ne pas tricher, ne pas me prendre pour une autre. Avoir le courage, ne plus avoir peur du : je ne vous comprends pas… et plutôt que d'en être blessée, en être grandie. Plus tard, j'ai compris que mes parents ne trichaient pas, qu'ils avaient eu le courage d'être eux-mêmes, d'être à leur place simplement. La honte s'est transformée en respect et en admiration.

Enfant, adolescente, voire même jeune adulte, j'avais cette honte liée au langage, à l'endroit de mes parents, de ma mère peut-être plus que de mon père, parce que je l'assistais davantage dans les démarches du quotidien, mon père travaillant, il était plus autonome. Aujourd'hui, je vis en Sicile pratiquement toute l'année, la honte revient, mais cette fois, c'est la mienne ! Le langage est un vecteur social de communication. Par l'expression, il est facile de repérer le milieu social.

Et, même si, en Sicile j'ai apprécié l'absence de barrières sociales, peut-être parce que c'est un pays avec une grande mixité d'influences espagnoles, arabes, grecques, normandes qui donnent du caractère à la langue et une certaine ouverture aux relations sociales, il n'empêche que l'on vous classe par votre façon de vous exprimer.

Je réalise à quel point il a été difficile pour ma mère de jongler avec les mots, les verbes, la grammaire, d'autant que l'exercice est périlleux parce qu'arrivent en renfort dans la bouche, les mots « arrangés » issus du franco/italien/sicilien.

À mon tour, aujourd'hui, en Sicile, je procède de la même manière. À sa différence, moi, j'ai étudié le français, l'italien bien sûr, mais dans le fond, le résultat est le même ! Je me retrouve pratiquement dans la même situation que ma mère, obligée d'aller à l'essentiel, de ne pas m'encombrer de mots dont j'ignore la traduction et qui me feraient perdre du temps, enfin plutôt le fil de la conversation.

Le résultat donne une conversation très simplifiée, synthétique et directive qui pourrait être le reflet de ma personnalité. Ce qui, en réalité, est complètement faussé, dans ma langue française, j'use et j'abuse d'empathie et de nuances.

Me voilà de nouveau en porte-à-faux avec qui je suis et l'image que je donne.

Le débit d'un Italien, enfin d'un Sicilien, est plus rapide qu'Usain Bolt !

J'ai intérêt à m'accrocher pour ne pas me laisser distancer. Mais ce qui m'agace le plus c'est lorsque je suis en difficulté, j'ai le réflexe de chercher sur mon traducteur Google, alors que rarement mon interlocuteur ne fait de même, ne viendrait à mon secours, simplement en me proposant : « C'est pas grave, dites-le moi en français ! ».

La curiosité serait-elle à sens unique ? Elle incombe toujours à celui qui est étranger !

Je m'offre un peu de répit parfois, je l'avoue, je m'amuse, je joue à la touriste française qui ne comprend pas ce qu'on lui dit : « Je soui déssoleé, ge ne parlé pas l'italian, ge ne compren pas !!! ». Match nul !!

En Sicile, quand je parle italien, j'ai l'accent français ! J'ai appris l'Italien en France, en seconde langue, au lycée ; je me sens française en Sicile, sici-

lienne en France. Je pense qu'il est impossible d'appartenir à ce que l'on a laissé, comme il est impossible d'être française quand la culture maternelle vous rappelle la différence, parce que le modèle de la mère est à mille lieues de l'image papier glacé de Madame Figaro !

Pour moi il est question d'identité. Je suis faite d'Ici et de là-bas. Ici la joie se partage, là-bas le bonheur se garde pour soi.

Que parler en italien à Castelbuono est la preuve solide que je ne suis plus vraiment des leurs, même si je me fais appeler « Cuncetta », même si le nom de Mazzola, est le nom le plus répandu à Castelbuono, je me sens étrangère, une snob du Nord et que parler sicilien avec mon accent me donne l'air d'une allemande qui a perdu son chemin !

Que le temps passé loin de sa terre natale assassine l'identité originelle, la Concetta Mazzola !

Et, pourtant, c'est Castelbuono qui m'offrira, sans rancœur, quelques-unes de mes plus belles émotions.

C'était l'été 2011, j'avais promis quelques années auparavant à ma petite nièce que si elle avait son bac, nous lui ferions connaître la Sicile, un voyage initiatique comme cadeau.

Il me semblait important qu'elle sache d'où elle vient et que le nom de Mazzola ne soit pas simplement une petite case dans un arbre généalogique, mais des racines vivantes qui courent toujours. Son grand-père, mon frère aîné, alimentait le récit de la Sicile par des contes extraordinaires qu'il inventait pour ses petits-enfants, le soir avant de les endormir.

Il fallait donc juxtaposer à la fable, la réalité. Parmi tous les merveilleux moments que nous avons passés avec elle, il y en a un particulièrement qui m'a bouleversé. C'était un soir de juillet à Castelbuono. Un de mes cousins mariait son fils. Comme le veut la tradition, avant le mariage, le fiancé va jouer la sérénade à sa belle.

C'est un geste romantique et symbolique pour montrer son engagement. Je n'avais jamais assisté à un tel moment et c'est avec enthousiasme que nous avons accepté l'invitation. Ma petite nièce était surexcitée, mon mari et moi, des aliens, j'avais l'impression d'être dans les studios de Cinecittà et je m'attendais à tout moment à voir sortir de l'écran Burt Lancaster dans le Guépard.

La sérénade ne peut avoir lieu qu'avec la complicité des amis, des musiciens, de la famille qui se retrouvent dans la rue, toutes lumières éteintes, là où habite la fiancée, encore chez ses parents.

Il faut au fiancé une échelle pour monter sur le balcon de la Belle, autant dire que cela ne se fait pas à l'improviste, mais nécessite une organisation sans faille.

Dans ce cortège nocturne, les chants dans la langue de la tradition, « Apri sta porta, apri » en dialecte sicilien, me donnent le frisson. Je ne comprenais pas toutes les paroles, j'étais saisie par les voix, un chœur puissant et doux à la fois, une communion d'amour d'un peuple fier de sa culture, qui par le chant perpétue la tradition. J'ai eu un bref instant le sentiment d'être écartée de cette communauté, mais j'ai été rattrapée très vite par mes aïeux.

La sérénade avait lieu dans la rue où était né mon père. Le hasard a fait que la maison de la fiancée se trouvait juste en face de la maison de mes grands-parents paternels. Je tirais par le bras ma petite nièce qui était comme dans un concert, debout, criant son impatience et sa joie d'être là. Je lui disais que nous étions devant la maison des grands-parents Mazzola, ceux qui étaient partis en Amérique au début du 20è siècle.

Cris de joie pour elle, larmes pour moi. Adossée au mur de chaux brûlant de la maison, si petite, si modeste, je craque. Mon mari me prend dans ses bras et m'enlace de toutes ses forces. Il sait ce que je ressens. Je viens de là. Je suis d'Ici. Je dois le raconter, je n'ai plus peur.

Et, dans la lumière des portables éclairés qui filmaient la scène, j'entends hurler ma petite nièce : « Moi aussi je veux me marier comme ça, c'est trop bien ».

C'était une fin d'été 2015, sur la place devant le Château, un festival de musique classique, la rencontre inespérée avec la pianiste d'Ennio Morricone, Gilda Buttà, la longue dame blonde. Dès les premières notes, Cinéma Paradiso me touche au cœur.

Je suis là, avec mon mari, assise au milieu de mes pairs, sur ce parterre de pierre, cette musique, un hymne à la Sicile, me tend les bras, un appel au retour

aux sources, aux souvenirs des parfums de la terre natale, à la mélancolie de l'exil, de celui qui part et ne se retourne pas. J'aime la puissance de l'instant et dans sa plus grande simplicité, la Sicile, mille fois quittée, attend ses enfants. Ils reviendront un jour ou l'autre.

À ma mer.

Vivre Ici à Cefalù, maintenant que je suis à la retraite, c'est un peu comme si j'étais en grandes vacances, en longues vacances. Le temps n'a plus la même valeur, il me laisse en paix sans chercher à rivaliser avec l'immédiat. Je suis entrée dans l'ère du temps long, moi qui vivais dans l'urgence, l'efficacité et la rentabilité. Je m'accorde le luxe de dépenser mon temps sans compter, je deviens cigale alors j'oublie la notion de temps qui reste.

Vivre en bord de mer me donne l'illusion d'un éternel. C'est la mer. Elle prolonge ma vie, elle est l'air que je respire, elle me nourrit comme un nourrisson, à la carte, il n'y a pas d'heure, quand j'ai faim, je descends à la mer, je m'assois sur un banc et je la dévore des yeux.

Parfois, quand elle n'a pas le temps, prise par d'autres vagues à l'âme, elle se retire sur la pointe de l'horizon, me laissant l'écume.

Ici, l'hiver est si doux que la mer garde ses couleurs, du blanc au turquoise, du marine à l'émeraude, paysage d'eau et de lumière, une huile sur toile, de quoi impressionner les promeneurs du dimanche.

L'hiver, elle est en famille, elle est chez elle. Les gens viennent la voir, l'entendre, la respirer, la prendre, elle se laisse faire, c'est une bonne mère. Ici à Cefalù, chaque homme, chaque femme a eu dans sa famille un marin, un pêcheur, il n'y a pas si longtemps encore, elle pouvait à elle seule nourrir la famille entière.

Chaque mer a son secret, la mienne aussi. Surtout en hiver, elle me trouble par sa rumeur, elle fait courir le bruit qu'elle est en danger. Alors, je pleure ma mer, des larmes, des gouttelettes d'eau dans un océan de vagues scélérates.

Lorsque l'été arrive, la mer d'accueil sèche nos larmes d'hiver avec le vent complice. Il souffle une masse d'air, un flot permanent de touristes venus chercher l'or, le soleil et la mer.

Les plages s'habillent de couleurs vibrantes, les parasols arrondis tel un champ de tulipes tracent le territoire des lidos assaillis par l'appel du repos. Quelques bancs de sable, graines de résistance, sur de rares plages libres, invitent gratis le citoyen délogé pour la période.

Ma mer n'est plus à moi. Il me faut la partager le temps d'un été, nous nous retrouverons en septembre quand les tulipes seront coupées. Nous avons tant de pas à fouler sur le sable, à éclabousser nos chevilles, à courir et à plonger tête la première pour fendre la lame bleue.

C'est en septembre que j'aime descendre à la mer.

Un sac de plage léger en bandoulière, je ferme la porte derrière moi, j'ai la chance d'y aller à pied, 5 minutes et j'y suis. Je traverse la route et prend le chemin de terre, celui qui descend à Santa Lucia, en bas des 102 marches, elle est là, bruyante, fascinante, scintillante, une pupille bleue, une rétine verte, un clin d'œil à nos amours. C'est Ici que tout avait commencé, c'est Ici que j'ai eu le coup de foudre pour elle. C'est Ici que j'ai rendez-vous, que mon cœur bat de la même manière, chaque fois comme pour une première fois.

Ici, la plage garde ses galets et le sable prend une couleur brune. Peut-être est-ce dû aux rochers aux formes préhistoriques, on dirait des mammifères prenant un bain au bord de la savane. En fonction de la lumière et des ombres, j'en choisis un sur lequel je me pose, socle idéal pour contempler au loin, Cefalù, majestueuse, si élégante dans ses couleurs de septembre.

Parfois, avec un peu de chance, une mouette vient se percher sur un rocher, hiéroglyphe dessiné au crayon blanc, rescapée de traversées migratoires. Je suis saisie par tant de beauté. L'instant est fragile, je le veux éternel.

Potrei incominciare dalla nascita

DOI: 10.17613/hwr2q-4fp90

Gianluigi Redaelli

Terza opera classificata

Sezione Autobiografie

Gianluigi Redaelli (Palermo): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Il percorso di crescita e partecipazione di una sensibilità umana non asservita alla tossicità delle prescrizioni e delle condizioni sociali, restituita attraverso una scrittura consapevole e tenace che implica una riflessione e un'immaginazione radicate nella portata generativa di senso di un'etica rinnovatrice, animata dal dissenso alle culture mafiose e al depauperamento delle risorse naturali, all'impoverimento economico e culturale, e al degrado sociale.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Per raccontare questa parte della mia vita in Sicilia devo prima presentarmi.

Potrei incominciare dalla nascita, già di per sé eccezionale. Nasco infatti il 16 Aprile del 1943, lo stesso giorno in cui nei laboratori della Sandoz, (lo scoprirò in seguito) fu scoperto e inventato il potente allucinogeno LSD, e forse per questo un po' sballato lo sono sempre stato.

Poi, fatto eclatante, sono potuto venire al mondo per una gran botta di culo, come si dice. Infatti, proprio il giorno prima del parto, mia madre era stata spostata, per non so quali ragioni, da un'ala dell'ospedale a un'altra, e proprio quella da cui proveniva fu colpita disastrosamente dai bombardieri alleati che imperversavano sulla zona. Questo fatto ha però comportato l'inconveniente di non avere traccia dell'ora della mia nascita e ciò fa sì, ahimè, che non possa godere di un oroscopo completo, mancando l'ascendente.

Testardo come un Ariete lo sono sicuramente, ma ingenuo e boccalone come cosa? Comunque nella città dell'Umberto Bossi, (l'ex Terribile Hulk), il luogo della mia nascita può essere ubicato solo anagraficamente poiché il concepimento (con il cuore e non solo) dovette avvenire tra Milano e la Sicilia. Probabilmente a Palermo, dove allora bazzicava mio padre con l'incarico di Ispettore della Germani-Scappino, (sì, proprio quelli del famoso nodo).

Circa nove mesi prima che la moglie di mio padre diventasse anche mia madre, infatti, la coppia aveva fatto un lungo giro turistico dell'isola. Un viaggio che lei poi ricorderà spesso con sospiri struggenti. E mi sa che in quell'occasione ci fu la semina giusta. Tutto questo per dire che nelle mie vene scorre forse anche sangue siculo-terrone, motivo che ha spinto i miei passi in un lungo vagabondare, e che dopo un'adolescenza irrequieta al Nord e varie tappe al Sud ha finito per farmi approdare, quale emigrato al contrario, nella tranquilla terra di Turiddu.

Per raccontare come sia arrivato alla fine in Sicilia devo partire da una fase della mia vita negli anni 70 quando vivevo in una comunità sociale, Il Guado, nell'ampia periferia milanese, dove tra le varie attività c'era anche la gestione di un bar in cooperativa, del cui ricavato economico si decideva ogni volta di destinarlo alla ricerca e studio di altre esperienze di cooperative sociali. Il tutto è riportato dal diario che allora tenevo.

Così a Gennaio 1973 su suggerimento di un socio del Guado, Salvatore, siciliano che ci segnala la presenza d'una realtà cooperativistica in Sicilia, a opera di Danilo Dolci si decide di scegliere quella meta per il nostro primo viaggio alla scoperta del mondo cooperativistico. Abbiamo a disposizione due mezzi, il mio pulmino VW, e quello del Guado un Ford Transit. Qualcuno butta là l'idea di farci l'impianto a gas al mio pulmino, per risparmiare sul carburante, e in un paese vicino, a Cuggiono, c'è un'officina specializzata. Se ne parla a tavola e si decide di procedere, facendo fifty-fifty per il costo fra me e la Comune.

Alla fine il 28 sabato si parte, con due pulmini, uno il mio, con Salvatore, Luciana e Paolo mentre sul Ford ci sono Marco, alla guida, Anna, e gli amici del bar, la coppia Michele e Rosanna, e Sesto, sono quelli che hanno deciso di fare questa esperienza. Del viaggio non ho particolari ricordi, di certo non corriamo, ce la prendiamo comoda, ci si ferma spesso e io qualche volta ho il problema di trovare il rifornimento GPL, comunque quando finisce il gas, commuto in benzina.

Facciamo tappa anche a Napoli e nel tardo pomeriggio del 30 siamo a Reggio Calabria, con negli occhi gli infiniti magnifici paesaggi del nostro Bel Paese, pur percorrendo un'autostrada che è continuamente con cantieri e deviazioni. In particolare godono e si meravigliano quelli che hanno viaggiato poco, cioè quasi tutti, esclusi io e Salvatore.

Poi però c'è il traghetto da Reggio a Messina che è una novità assoluta per tutti, meno che per la nostra guida, che ne approfitta per darci lezione di lingua sicula a proposito di come si deve dire arancine, alla palermitana invece che arancini, alla messinese, quelle squisite frittelle-polpette di riso con carne e formaggi, di cui ne facciamo una scorpacciata, con provvista abbondante, sulla nave.

Finalmente dopo un altro percorso fantastico costeggiando il mare, su una autostrada spesso interrotta, con deviazioni sulle statali, arriviamo a Palermo il 1° Maggio, ci dev'essere in corso una manifestazione perché i vigili ci deviano su una strada diversa da quella che stavamo percorrendo, ma Salvatore che conosce la città ci indica la direzione per proseguire verso Partinico, dove arriviamo per una strada un

po' difficile verso le 18, e qui attendiamo l'arrivo del Ford, che tarda, stranamente si è perso perché solitamente marciamo vicini. Quando finalmente compare è passata quasi un'ora, Marco ci racconta che ha dovuto fermarsi poco dopo Palermo, in un'area di sosta perché Rosanna si era sentita male.

Dobbiamo andare a Trappeto, al Borgo di Dio, dove c'è Danilo Dolci, ma siamo indecisi se fermarci per la notte a Partinico, ma chiedendo in giro, pare che non ci sia un campeggio nelle vicinanze, così andiamo a Trappeto. Ottima accoglienza di alcuni collaboratori di Dolci, tra cui Salvo, che ci indica tre camere dove ci sistemiamo alla bell'e meglio. Poi ci accompagna in una pizzeria con vista mare, dove ci satolliamo, e ci dice che l'indomani potremo incontrare Danilo.

Ci racconta anche un po' di quella storia ricca di avvenimenti e battaglie. Fin dagli anni 60 sono iniziate manifestazioni per la realizzazione di una diga che permettesse la fruizione di acqua nella zona, si sono formati diversi comitati popolari, ci sono stati scioperi d'ogni genere, pure quello famoso alla rovescia, inventato da Danilo, in cui i disoccupati lavoravano, digiuni e anche arresti e processi, ma la lotta dura e convinta l'ha spuntata e da qualche anno la diga è in funzione.

Quando chiediamo a Salvo notizie sul movimento cooperativistico ci dice che dobbiamo parlarne con Franco Alasia, il principale collaboratore di Dolci, che in effetti il giorno successivo incontriamo, e col quale abbiamo un lungo interessante scambio di opinioni.

Ci fornisce dati precisi di varie cooperative che si sono formate, come la Cooperativa edile La Fontana, la Cooperativa Consorzio irriguo Jato, la Cooperativa cantina sociale Conca d'Oro, la Cooperativa intercomunale coltivatori ortofrutticoli, tutte a Partinico con centinaia di soci, e la Cooperativa cantina Il Progresso di Menfi, e la Cooperativa di abitazione a Menfi, creata dopo il terremoto del 68.

Tutto questo, insieme anche a punti vendita alternativi di oggetti di artigianato, per sottrarsi all'ingerenza dei gruppi clientelari mafiosi, ha rappresentato per l'intera regione un fatto storico senza precedenti, ma ha un piccolo punto debole, che è la capacità della popolazione di proseguire sulla strada dell'impegno e della resistenza al potere e alla cultura mafiosa, che spesso è pure aiutata da esponenti governativi, come acclarato dai vari processi cui sono stati sottoposti Dolci e i suoi più stretti collaboratori.

In particolare ci racconta dell'iniziativa di Radio libera, l'emittente installata al Centro studi di Partinico nel marzo del '70 con la quale, per più di una intera giornata, sono state trasmesse con le voci di cittadini, d'ogni genere, di diversa età, lavoratori e intellettuali, una serie di denunce documentate sulle responsabilità e le inadempienze governative per la situazione delle zone colpite dal terremoto nella valle del Belice.

E io qui ascoltavo senza immaginare come sarebbe presto diventata la nuova meta del mio cammino.

Dopo l'incontro con Alasia ci hanno proposto di andare a vedere la famosa diga sullo Jato, e

questa è la prima volta. Interessantissima la visita, i racconti che ci fanno varie persone incontrate, ma siamo al 3 maggio e ancora non abbiamo potuto incontrare Danilo Dolci. Possiamo è vero parlare con vari collaboratori, più o meno anziani dell'esperienza del sociologo triestino, ma vorremmo avere il piacere di conoscere lui.

Venerdì 4/5, si presenta un altro attivista del Borgo, che ci invita, noi che veniamo dal lontano Nord, a fare un giro per vedere i cambiamenti lì nel profondo Sud, così c'imbarchiamo tutti su un loro pulmino, pure Ford, e partiamo. Lungo giro nei paesi limitrofi, poi arriviamo a Città del Mare, un centro turistico di Terrasini che si affaccia sul golfo di Castellammare.

Un luogo anche qui per chi se lo può permettere, ma c'è un piccolo gabbiotto, nel giardino, dove sono in vendita i prodotti artigianali sponsorizzati dal Centro Studi e Iniziative, comperiamo tutti qualcosa, poi ripartiamo e man mano che percorriamo una strada, io comincio a pensare di averla già vista, finché scambiandomi occhiate con Salvatore ne abbiamo la conferma quando vediamo il profilo inconfondibile del bacino, il lago Poma.

Dobbiamo sorbirci il solito racconto delle gesta eroiche che ne hanno permesso la realizzazione, prima di riuscire a dire timidamente che noi veramente già ci eravamo stati.

Ma, incredibile a dirsi, anche il giorno dopo ci propongono la diga. Va bene tutto, ma ci sembra una me-

nata insopportabile, mentre siamo intenti a discutere sul da farsi si fa avanti un ragazzo che dice di volerci parlare di qualcosa di più serio.

Usciamo dal Borgo insieme e ci sediamo in un bar tranquillo, allora lui che si chiama Domenico, ed è di Partanna, inizia a raccontarci dell'esperienza di Lorenzo Barbera, già collaboratore di Dolci, nel Belice. Praticamente snobbando un po' quella di Trappeto, che ormai secondo lui comincia ad avere il fiato corto, a essere a un punto morto, quella di Partanna e della lotta dei terremotati è la più viva, la più importante.

Inutile dire che la sua descrizione c'infiamma tutti, forse più freddino rimane Salvatore, e decidiamo di andare senz'altro a verificare. L'indomani, prima che ci rifacciano la proposta di andare alla Diga-Monumento, e con la rituale promessa d'incontrare Danilo, prima o poi, partiamo con un solo pulmino, il Ford, direzione valle del Belice, insieme a Domenico, ma senza Michele e Rosanna che preferiscono restare per tirare il fiato e magari farsi qualche passeggiata al mare.

E' un viaggio complicato da continue deviazioni, percorrendo la statale 113, passiamo sotto Alcamo, il paese dell'irriverente Ciullo, poi attraversiamo Calatafimi, il cui nome ci riporta sui

banchi di scuola, alle gesta epiche dei garibaldini, e vediamo pure sullo sfondo in alto il famoso

tempio di Segesta, quasi quasi ci piacerebbe visitarlo, ma non ne abbiamo il tempo. Infine, dopo un percorso tortuosissimo, improvvise ci appaiono le rovine, i ruderi, i fantasmi delle case distrutte di Gibellina.

È una visione, così di colpo, che lascia sbigottiti e commossi. Alcune case sembrano intatte, di altre è rimasto solo un muro, e l'atmosfera che si respira è di un villaggio silenzioso, troppo silenzioso. Proseguiamo il viaggio, pure noi in silenzio, ognuno è perso nei suoi pensieri, il senso della devastazione e quindi della morte è molto intenso, e quando chiedo a Domenico quante furono le vittime, la risposta è vaga, non si sa esattamente se più o meno di 300, e quanti dei feriti si siano aggiunti in seguito.

Poi il paesaggio cambia e cominciano a vedersi baracche ai bordi della strada scendendo verso Partanna, anche qui qualche casa crollata, molte chiese danneggiate, poi uscendo dal paese, forse era una cittadina, vediamo in basso una zona totalmente piena di baracche, è il Camarro, dove, come ci fa notare la nostra guida, si è praticamente traslocata Partanna.

Appena fuori su una strada che corre circolare come fosse una circonvallazione ci fermiamo davanti a una baracca, molto grande, ben messa, è quella del Comitato Terremotati di Lorenzo Barbera. Così vedo per la prima volta un luogo e persone che presto diventeranno la mia nuova realtà, per ora faccio la conoscenza di Lorenzo, Paola la moglie, e un figlio piccolo, poi ci si siede intorno a un grande tavolo e si ascolta ciò che Lorenzo racconta delle lotte dei terremotati, negli ultimi quattro-cinque anni, compreso il rifiuto di pagare tasse, finché non inizi la ricostruzione. Ci comunica una intensa esigenza di manifestare solidarietà ed empatia, e in cambio raccontiamo anche noi qualcosa della vita al Guado.

È stato proprio un incontro interessante, e quando Paola, che non è meridionale, ha lanciato là un: Perché non venite qualcuno di voi qui a fare un po' di esperienza nuova? Io mi sono sentito rimescolare il sangue nelle vene, come mi capita ogni volta che l'idea di una nuova avventura mi solletica. Solo Marco e Paolo, quasi all'unisono hanno scrollato la testa, per dire che era una cosa difficile da realizzare.

A sera ripartiamo salutando e ringraziando Domenico per averci dato la possibilità di avere un'ulteriore visione della realtà isolana, e con una velocità più sostenuta, e più direttamente senza fermate prima delle 23 siamo di nuovo a Trappeto. L'indomani è prevista la partenza del ritorno, e potrebbe essere l'ultima occasione d'incontrare il sommo Danilo.

Ed effettivamente di primo mattino ci convocano nella sala conferenze del Borgo, dove a capotavola c'è un omone grosso semi pelato, un faccione tondo con gli occhiali e un sorriso mite. Ci dice subito che è dispiaciuto di non averci incontrato prima e che anche ora ha pochissimo tempo da dedicarci, del resto, dice,- l'avrete capito che lì c'è molto da fare e che il tempo non passa mai.- A quel punto, un po' indispettito, forse a nome degli altri io mi permetto di dirgli che sì anche per noi del Guado c'è molto da dire e da fare, ma da dire solamente non ce n'è. Lui rimane un attimo sorpreso e poi con un largo sorriso commenta: -Appunto è quello che avevo detto.

La mia impressione, che mi porto nella memoria, è che se mai avessi dovuto stare molto a contatto con lui, sicuramente avrei potuto avere difficoltà a gestire il rapporto con quella sua preponderante personalità.

Quando riprendiamo i nostri due pulmini per far ritorno sul continente, due tre collaboratori che avevamo conosciuto, ci vengono a salutare calorosamente, uno ci dà pure un sacchetto di nespole,

belle grosse, che qui già sono in frutto, un altro, a voce bassa, mi dice che gli piacerebbe venire con noi, ma non può lasciare.

Il discorso sulla Sicilia riprende poi a Gennaio del 74, quando grazie a vari rapporti e contatti fra alcuni del Guado e altri compagni sparsi, tra i quali qualcuno che è in contatto con il Cresm, (Centro ricerche economiche e sociali per il meridione), l'organismo in cui si è trasformato il Comitato Terremotati di Lorenzo Barbera, viene deciso di realizzare un grande striscione del Cresm per sensibilizzare l'opinione pubblica e tra chi se ne occupa c'è la cellula artistica del Guado di cui faccio parte anch'io. Il lavoro si fa a Roma dove in un paio di mesi siamo in grado di presentare la nostra opera.

Lo striscione si presenta come una sequenza di fotografie di momenti di lotta, dei braccianti, degli operai, nei vari periodi storici, cominciando dall'occupazione delle terre degli anni 50 con riferimenti storici ai Fasci della fine 800; immagini della lotta contro la mafia, e ogni tanto un volto significativo di uomo o di donna, e poi scritte come didascalie, a cui ho dato il mio personale contributo.

Alle 23 del 25/1/1974 lo striscione del Cresm, "Sicilia in lotta", è ultimato, festeggiamo con lo spumante, tutti coloro che vi hanno contribuito.

A quanto pare, lo striscione verrà pure venduto a chi è interessato, e quindi dovremo provvedere a farne copie. Almeno cinque le dobbiamo portare in Sicilia, quindi i giorni seguenti ci siamo occupati a fare le copie in serigrafia e a prepararci per il viaggio. Viene deciso che ce ne dobbiamo occupare noi artisti, cioè Aldo che è siculo, la sua compagna Meira, brasiliana e io.

Così saluti toccanti con tutti, e possiamo levare le tende da Roma, il 30 c'imbarchiamo sul pulmino, che ho battezzato Pablo, per la sua tenacia e resistenza, malgrado i vari acciacchi, e prendiamo la strada di Napoli, dove arriviamo in tarda serata, e dove per accontentare Meira ci facciamo una pizza. Ripartiamo intorno alle 21 direzione sud, ogni tanto mi dà il cambio Alfio, sulla Salerno-Reggio Calabria, l'ultimo tratto dell'Autosole, che è tutta un cantiere, con continue deviazioni in unica corsia, tremenda, e al capoluogo calabro ci arriviamo intorno alle 10 del 31.

Traghetto, poi fino a Cefalù, dove ci fermiamo per un pranzetto gustoso a base di pesce, e a Palermo arriviamo alle 18, dove incontriamo Remo, il nipote di Alfio che ci accompagnerà nella nuova sede del Cresm, a Gibellina.

Il nipote di Alfio sembra un ragazzo in gamba, politicizzato, ci informa sulla situazione preoccupante denunciata dal giornale del PCI, l'Unità, che sostiene esserci nel Paese uno strano clima di tensione, confermato da uno stato d'allarme delle caserme, il tutto finalizzato a un possibile tentativo di golpe.

Notizia che allarma solo Meira, mentre noi italiani facciamo spallucce, ormai sono allarmi che si ripetono improbabili, come quello del lupo al lupo. Ci rimettiamo sulla strada, e Remo ci permette di evitare quei tratti più difficili, che avevamo fatto nel primo viaggio, e un po' prima delle 21 arriviamo alla baraccopoli di Gibellina Rampinzeri.

Remo che ha parlato con Lorenzo ci dice che se nella baracca per noi, che si chiama Le Raffe, non ci stiamo tutti e tre, uno può anche andare a stare a Partanna. Ma poiché si presenta abbastanza larga, con quattro stanze, bella, tutta in legno, sembra di stare in uno chalet di montagna, decidiamo di restare tutti e tre lì.

Dopo che ci siamo rifocillati, di panini, crocchette, e verdure varie, in un bar che fa pure da mangiare, siamo tornati nella baracca e abbiamo deciso la sistemazione. In una stanza ci staranno Alfio e Meira, una più piccola per me, poi c'è n'è una rettangolare e un'altra, la più grande che sembra un magazzino, che Remo ci spiega è quella del PCI che ogni tanto tiene riunioni di una Cooperativa, ma che se a noi serve può diventare laboratorio di lavoro, infine c'è un cucinino e un bagno con doccia.

Ci corichiamo, Remo in una branda nella sala grande, e io comincio a rimuginare su quello che sarà

il domani, mai più pensando che questo sarebbe stata
la mia nuova vita, piena di tanto nei prossimi tre anni,
e poi comunque definitiva in terra di Sicilia.

Via Garibaldi

DOI: 10.17613/mx9jn-1nh14

Francesco Rossi

Prima opera classificata

Sezione Racconti autobiografici

Francesco Rossi (Sant'Agata Li Battiati, Catania): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Con una prosa fluida e coinvolgente, l'autore riesce a costruire un puzzle in cui si intrecciano ricordi e sentimenti, alcuni palesemente descritti, altri nascosti tra le righe del racconto e destinati alla sensibilità di chi legge. Accurata la scelta dei personaggi, incastonate le espressioni dialettali e vivide le tensioni emotive in un racconto appassionante e ben articolato.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Giorno 27 agosto alle ore 20 presso il Cinema La Rosa si svolgerà

Il I° Festival della Canzone Aidonese

Con la partecipazione del presentatore Franco Gribaudo

Ingresso: Adulti £. 1.000. Ridotto (Donne, Bambini e Militari) £.500

Fu, in effetti, un grande successo. Il cinema La Rosa era strapieno. Le persone all'impiedi superavano quelli sedute. La gara, iniziata alle nove di sera, finì dopo mezzanotte. Gianna, la figlia di Mario, si classificò al secondo posto.

I sostenitori dei vari concorrenti iniziarono prima a mugugnare poi a gridare contro la giuria e infine a venire alle mani tra loro. Tra il pubblico, eravamo presenti anche noi, tutti imbellettati e gioiosi. Papà ci portò via di corsa molto contrariato, quando cominciarono a volare i primi ceffoni.

L'indomani a mezzogiorno, poco prima di pranzare, dal balcone della cucina mio padre vide Gasparino che faceva su e giù nel suo terrazzo, come una tigre in gabbia.

«Gasparino, bella serata ieri, ah?! È andata bene, mi pare, no?».

«Si, è andata bene, ma è finita male».

«E certo… se avessero evitato di darsele di santa ragione…».

«Non per quello, Vicenzì… che disastro!».

«E allora perché?».

«È andata male, Vicenzi', molto male», continuava a ripetere Gasparino.

«E come mai?».

«Eh… come mai… perché la mamma dei cornuti è sempre incinta, come quella dei creduloni, come me».

«Che è successo, Gasperino?» chiese preoccupato mio padre rivolto a quell'amico che stava per venire alle lacrime.

«È successo che, finito lo spettacolo, Franco Gribaudo si è andato a prendere l'incasso dicendo a Filippo La Rosa che avrebbe messo lui in sicurezza i soldi nell'albergo dove dormiva, gli ha poi chiesto di dire a me e a Mario di andare da lui in mattinata per dividerli, come da accordi».

«E stamattina ci sei andato?».

«Da lì sto venendo!».

«E comu finiu?».

«Finiu ca stamatina alle sette ci siamo visti con Mario e Filippo per andare all'albergo di Gribaudo, arrivati lì davanti abbiamo aspettato che scendesse, ma non scendeva».

«Non scendeva».

«Non signore!».

«E quindi?».

«E quindi siamo entrati e abbiamo chiesto al portiere di chiamarlo in stanza».

«Mi sembra giusto…».

«E quello ci risponde che il signor Gribaudo questa notte non ha pernottato in albergo, che se n'è andato ieri sera senza pagare dicendo che stamattina sarebbero arrivate tre persone a saldare il conto».

«Figghiu di buonadonna!».

«Ma quali buonadonna, Vicenzì, chidda buttana vera era! Buttanazza della miseria!».

Pochi mesi dopo la triste vicenda della prima e unica edizione del Festival della canzone aidonese, si svolsero le elezioni comunali. Il candidato sindaco nella lista della Dc, il professor Cerasa, convinse papà a candidarsi come consigliere comunale.

Il professor Cerasa è stato sindaco per oltre quindici anni. Ha amministrato attorniandosi di amici fedeli che mai lo hanno contrastato, né messo in dubbio, le sue decisioni. Era un professore di matematica al Liceo scientifico di Caltagirone.

Si era creato una consistente base elettorale che lo appoggiava a ogni tornata elettorale. I candidati che sosteneva per le elezioni provinciali, regionali e per le Politiche, ad Aidone prendevano sempre la maggioranza dei voti.

Carattere forte e atteggiamento serioso, il professore Cerasa era un uomo molto alto, con una vistosa

scoliosi che lo incurvava sul lato destro e gli rendeva il passo dinoccolato. Amava vestirsi bene, sempre con una certa eleganza e sempre con un bel cappello sulla testa. La mattina usciva da casa, passava dal giornalaio per ritirare il suo fascio di giornali, entrava nel bar Cammarata, a quell'ora già pieno di clienti, e, quando si avvicinava alla cassa per pagare, c'era sempre qualcuno che diceva: «Il caffè del professore è pagato».

In quell'elezione, papà prese centoventicinque voti di preferenza che non furono sufficienti per assumere la carica di consigliere. Fu il primo dei non eletti e gli fu affidato un posto di sottogoverno: presidente dell'ECA.

L'Ente comunale di assistenza si occupava di dare sostegno economico alle numerose famiglie che vivevano in condizione di povertà. Ogni mese, la Prefettura mandava delle somme che l'ente distribuiva secondo un elenco compilato dagli uffici comunali. Non essendo molto addentro alle pratiche burocratiche e ai resoconti che mensilmente richiedeva la Prefettura, assunse come impiegato un suo grande amico, Peppuccio Baviera, disoccupato.

L'ufficio dell'ECA era in una bottega di via Garibaldi, quasi di fronte a casa mia e ogni volta che andavo a chiamare mio padre vedevo il signor Baviera talmente dedicato alle sue carte e ai suoi conteggi che non si accorgeva nemmeno della mia presenza. Un giorno chiesi a mio padre chi fosse e cosa facesse quel signore.

Peppuccio era uno studente ginnasiale quando a soli diciassette anni, nel 1940, si era arruolato volontario nell'Esercito. Fu assegnato al 21° Reggimento Artiglieria a Piacenza e poi destinato a Saluzzo a far parte della Divisione "Ravenna". Nel giugno del 1942 partì per il fronte russo. Prima della partenza mandò ai genitori una foto dove dietro scrisse: *Genitori carissimi, parto tranquillo, sono felice di servire la Patria, se la morte dovesse rapirmi non piangetemi, mi attende in Cielo la gloria degli Eroi. W l'Italia, Vostro Peppuccio. Peppuccio narrò la sua avventura in un libretto:Un Artigliere dell'eroica Divisione "Ravenna" ex combattente sul Fronte Russo racconta…..* (cinque punti di sospensione).

I tre puntini, infatti, non sarebbero bastati a generare nel lettore il giusto appetito per un racconto dai toni patriottici che non avrebbe deluso le attese, in cui, oltre alle gesta eroiche compiute sugli argini del Don, si narrava la storia d'amore con Sonia fanciulla angelica, universitaria a Leningrado, intelligentissima, che per circa tre mesi fu nei miei confronti madre e sorella. Conosciuta durante i combattimenti a Gomel, in Bielorussia, Sonia fece perdere la testa a Peppuccio. Lei nondimeno; al punto che avrebbe voluto trattenerlo con sé in Russia.

Il giovane Peppuccio, tuttavia, si sentì costretto, per riabbracciare la madre, a rientrare in Italia. Il primo maggio del 1943, la partenza della tradotta e l'ultimo bacio a Sonia sono narrati nelle ultime pagine del libretto come un Addio ai monti struggente e appassionato: *Sarà la sua vita un eterno tormento? Che Iddio nella sua infinita bontà ti protegga e assista. Sonia Addio.*

Tornato ad Aidone, Peppuccio fu accolto come un eroe da genitori, fratelli, zii, cugini e dalla fidanzata che aveva lasciato alla partenza. Era triste, continuava a pensare al figlio lasciato nel grembo di Sonia. Una sera raccontò tutto alla sposa promessa che lo lasciò con uno schiaffo. Quando i paesani seppero dell'accaduto, per il povero Peppuccio fu la fine. I parenti, ad eccezione della madre, non lo vollero più vedere. Fu abbandonato al suo destino di una vita di solitudine e senza lavoro. Gli rimase solo qualche amico, tra questi mio padre.

Subito dopo la presa delle consegne come presidente dell'ECA, fu proprio Peppuccio a mettere mio padre all'allerta sulla stravagante lista dei "poveri" che era stata ereditata dalla passata amministrazione e ai quali l'ente avrebbe dovuto elargire gli aiuti economici. Si accorse, infatti, che in mezzo a quella lista c'erano i nomi di amici o famigliari di alcuni consiglieri, di alcuni assessori e del sindaco; e soprattutto c'erano quelli dei portatori di voti più influenti nel paese.

Mi padre non ci pensò due volte: tolse quei nomi dalla lista e aumentò la quota mensile degli aiuti a coloro che ne avevano effettivamente bisogno. Alla fine del mese, fu la rivoluzione. Quelli che non avevano ricevuto il sostegno si rivolsero ai loro padrini che a loro volta andarono a protestare dal sindaco.

Una mattina, mentre ero nella falegnameria e osservavo mio padre che impellicciava, suonò il telefono e mi chiese di andare a rispondere e che, se aves-

sero chiesto di lui, di dire che stava lavorando e non poteva lasciare.

«Buongiorno, sono il segretario comunale, mi passi papà?».

«Mio papà mi ha detto che sta lavorando e non può lasciare».

«Di' a papà che il sindaco lo aspetta nel suo ufficio alle undici».

«Un attimo… glielo dico».

Scesi in bottega e riferii.

«Di' al segretario che potrò andare al Comune verso mezzogiorno, oppure domani».

Ripresi la cornetta: il segretario si accordò per mezzogiorno.

Vidi uscire papà alle dodici e mezza, rientrò dopo nemmeno un'ora visibilmente scocciato. Io non gli chiesi niente perché lo temevo quando era in quello stato. Solo dopo molti anni, quando mi fui fatto uomo anch'io, mi raccontò come andò quell'incontro.

«Si accomodi. È da un'ora e mezzo che lo stiamo aspettando».

«Lo so, professore. Non giocavo a carte, stavo lavorando e non potevo lasciare».

«Va bene! Va bene! Mi vuole dire perché negli elenchi dei poveri ha tolto delle persone che noi abbiamo sempre assistito?».

«Ecco, signor sindaco, ha detto bene: negli elenchi dei poveri quelle persone non ci possono stare, perché messe in quelle liste offendono i veri poveri, e gli rubano pure i soldi».

«Che cosa sta dicendo? Quelle persone ci sono sempre state e sempre ci saranno».

«Ci sono state prima. Ora non ci possono più stare».

«Stia attento a quello che fa. Stia attento!».

«Mi disse proprio così:stia attento! Ti rendi conto?».

«E tu che facesti?».

«Andai da un pesce più grosso di lui».

«Chi?».

«Il Prefetto. Mi rassicurò e mi incoraggiò a proseguire per la mia strada».

Papà continuò con questo sistema ad amministrare l'ente. Inoltre, dava lavoro agli operai disoccupati facendo riparare le strade nelle zone periferiche del paese. Prima di finire il suo mandato quinquennale, fece sistemare la piazza del belvedere, che ancora oggi è il punto di incontro dei paesani quando in estate vanno a prendere il sole alla Costa.

La Costa è un luogo molto speciale di Aidone. Un posto di ritrovo. In estate è infatti il luogo del passeggio e dove ci si affaccia per vedere *'u ioch 'u focu* alla mezzanotte del dieci agosto, per la festa del patrono, San Lorenzo. Ma è anche un posto malinconico, di solitudine, soprattutto nei mesi invernali, quando il paese si svuota dei suoi tanti emigrati, che affluiscono in gran quantità solo a Pasqua e per le ferie estive.

Quando si è soli, ciò che si prova nell'affacciarsi alla terrazza della Costa di Aidone non è dissimile dal sentimento vertiginoso del perdersi nell'infinito delle onde di un mare di terra. Ciò che si vede è tutta la vallata che si staglia tra gli Erei e l'Etna, campi sterminati, declivi assolati, colline seminate a cereali, giardini di arance, viti, uliveti. E il colore tenue di quei campi, l'orizzonte interrotto solo dal vulcano, è veramente come un mare dove naufragare col pensiero.

C'è un momento esatto nella mia vita dove il passaggio sulla Costa di Aidone smette di essere esperienza e diventa ricordo. Fu quando me ne andai a Catania, in collegio, dai gesuiti, ero poco più di un bambino. Accadde esattamente a un mese della festa di San Lorenzo, passata come sempre a passeggiare con mamma, papà e Angelina su quel belvedere. E da quella Costa passai quando, un dieci settembre, all'alba, dentro un vecchio autobus, dissi inconsapevolmente addio alla mia infanzia. Ricordo ancora non tanto i pensieri, quanto un rumore, un suono, che in quei momenti mi frullava in testa; era il rumore della macchina da cucire a pedale della sartoria di Pino Milazzo.

D'estate, con i finestroni aperti su via Garibaldi, stretta com'era su due ordini di palazzi alti al punto da generare un riverbero abbastanza percepibile, cominciavi a sentire quel ticchettio, come una specie di

richiamo, già all'altezza del panificio; per cui dallo stimolo olfattivo si passava sfumando a quello uditivo, per culminare, in un breve crescendo, all'estasi degli occhi, fissi e adoranti sull'ultima foggia esposta in vetrina.

La sartoria era un mondo di disordine ordinato, dominato dal bancone di legno, tutto adornato di utensili e colori: il metro di legno, quello di plastica, le spagnolette e i vari tipi di filo, e le stoffe nelle varie fasi di cucitura degli abiti. Tutto intorno, sedie di *zammarina*, banchetti, tavolini, le macchine da cucire, una grande e una piccola, pezze appoggiate negli scaffali, stoffe tagliate pronte per essere cucite, parti di abiti da unire, fino al vestito quasi completo indossato dal manichino per togliere eventuali difetti o imperfezioni.

Quell'officina di bellezza era governata alla perfezione da mastro Milazzo, persona gentile e di bell'aspetto, alto e sempre ben vestito, con uno spezzato di blu e di grigio, il più delle volte. Lo vedevo ricurvo, seduto su un banchetto o su una sedia bassa, a cucire, attorniato dai *carusi* che da lui imparavano il mestiere. Il mastro prendeva le misure ai clienti, tagliava la stoffa per l'abito e iniziava a cucire la giacca mentre affidava ai *giuvini* la manifattura dei pantaloni.

Anche il loro modo di lavorare era uno spettacolo per gli occhi, formiche laboriose capaci di ripetere centinaia di volte una magia: creare, da un pezzo di stoffa, un abito perfetto. Nel periodo di Pasqua, per il primo di maggio e per il dieci di agosto, il mastro e i ragazzi lavoravano anche di notte per consegnare gli abiti in tempo.

Tante erano le richieste e talvolta capitava che il vestito arrivasse dopo che san Filippo, san Lorenzo, Maria addolorata e il Risorto fossero usciti delle chiese di pertinenza. Ciò generava invocazioni ai santi non proprio ortodosse in chi se ne stava seduto in terrazza con lo sguardo fisso sulla strada ad aspettare in canottiera e con la mancia in mano il ragazzo della sartoria che avrebbe consegnato l'abito e che ancora non arrivava.

Il mio primo vestito, con giacca e pantaloni lunghi, invece arrivò in tempo. Avevo compiuto dieci anni da qualche mese e fu mio padre, naturalmente, ad accompagnarmi dal sarto degli uomini. Scegliemmo la stoffa che ci era stata consigliata da mastro Milazzo, mi feci prendere le misure, e andai a provarlo due volte. Mi venne consegnato la mattina della festa. Era tutto mio!

Iniziò la vestizione: aiutato dalla mamma indossai le mutandine, la maglietta, le calze, le scarpe, la camicia, la cravatta e finalmente il vestito. La felicità mi pervase e subito andai in piazza per farlo vedere agli amici. Il pomeriggio feci il giro degli zii e dei nonni; constatarono ammirati che ero un uomo ormai, ed elargirono il premio in denaro per aver raggiunto l'età del primo vestito con la giacca e i pantaloni lunghi.

Un pegno. Che solo molti anni dopo capii essere piuttosto un premio di consolazione che sanciva il definitivo distacco dall'età dell'innocenza, trascorsa in quegli indimenticabili anni Cinquanta, ad Aidone, in via Garibaldi.

Cosi duci

DOI: 10.17613/t0ymm-46j93

Astrid Denaro

Seconda opera classificata

Sezione Racconti autobiografici

Astrid Denaro (Roma): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Il ritorno dalla nonna, in Sicilia, dopo la pandemia si trasforma in un nuovo viaggio nell'infanzia della tenera donna. Scivolano lente le emozioni, in ogni parola scorre un moto d'affetto e di ricordo. Ne scaturiscono note carezzevoli, memorie deliziose di quella bambina che fu, perché in fondo, come chiosa l'autrice, "Chi parte non parte mai davvero".

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Ero atterrata presto quella mattina e avevo così potuto godere dello spettacolo mozzafiato della costa di Punta Raisi vista dall'alto. Per un turista non abituato, l'arrivo all'aeroporto di Palermo potrebbe scatenare qualche timore. La pista di atterraggio è, infatti, così vicina all'acqua, che fino al confortante momento in cui le ruote incontrano il suolo, si potrebbe pensare che il pilota voglia tentare un ammaraggio. Per chi invece, come me, quell'esperienza l'ha vissuta decine di volte, la vista dall'oblò è commovente. L'acqua azzurra e trasparente fa venire voglia di tuffarsi, anche in inverno.

Come previsto, la manovra avvenne senza difficoltà e, un numero imprecisato di minuti dopo, il portellone anteriore si aprì, lasciando defluire una fila congestionata di passeggeri stanchi e assonnati, con i visi seminascosti dalle mascherine.

Quando raggiunsi la scaletta, la luce abbagliante mi costrinse a socchiudere gli occhi. Lasciai che l'aria tiepida mi avvolgesse per un momento, prima di iniziare rapidamente a scendere i gradini, lo zaino come sempre troppo pesante per le mie spalle piccole.

Quando toccai l'asfalto, mi abbassai per un attimo la mascherina e inspirai lentamente e profondamente. È inconfondibile, l'odore del mare, anche se lo si sente dalla pista di un aeroporto.

Dopo aver, non senza difficoltà, preso posto sulla navetta, accesi il cellulare. Iniziò a vibrare così insistentemente che mi parve arrabbiato di essere stato trascurato durante il viaggio. Fra le decine di messaggi e notifiche, la maggior parte erano di mio padre: "Sei partita? A che ora arrivi? Ti vengo a prendere?" e poi "Che cosa vuoi mangiare?". Sospirai e risposi "Sono atterrata adesso, non ti preoccupare prendo l'autobus. Passo prima dalla nonna, non mi aspettate per pranzo".

Un'altra serie di messaggi, questa volta di offesa protesta, cominciò a farsi strada sullo schermo. Scossi la testa e mi infilai lo smartphone in tasca, ancora troppo stordita dal pisolino fatto in aereo per affrontare la conversazione.

Un paio d'ore dopo, scesi al capolinea degli autobus, nella piazza del paese in cui la mia famiglia aveva vissuto per generazioni. Poche centinaia di metri mi separavano dalla mia destinazione.

Suonai il campanello. Attesi.

"Chi è?"

La nonna aveva più di 90 anni, ma nonostante ciò viveva da sola e, pur necessitando di alcuni minuti, non mancava mai di rispondere al citofono. Mi salutò allegra, sorpresa di vedermi, e mi ordinò di togliermi la mascherina, che portavo sempre in sua presenza, e di mettermi a sedere sul divano, vicino alla stufa. Il cielo era limpido e azzurro, nonostante fosse pieno inverno, ma l'aria fredda della stanza non rispecchiava il tepore che il sole sembrava emanare. In pochi minuti, il piccolo tavolino da caffè di fronte a me si ricoprì di piatti e ciotole traboccanti di dolci fatti in casa.

Mi trovavo in Sicilia per le feste natalizie, anche se ormai da molti anni vivevo lontana dall'isola. Dopo la laurea mi ero trasferita per qualche mese in una piccola città della Germania, prima di stabilirmi definitivamente a Praga. A tornare in Sicilia facevo sempre fatica, non per ragioni economiche o per mancanza di tempo, ma per una sorta di malessere che mi aggrediva nel momento in cui mi ritrovavo in quella terra della quale, pure, provavo tanta nostalgia. Chi parte non parte mai davvero, ma non riesce mai neppure davvero a tornare. Masticavo voracemente paste alla zuccata, buccellati e biscotti intrecciati. Quei sapori non mi stancavano mai. Sapevo di doverne approfittare fino a che avessi potuto, perché in pochi giorni avrei ripreso l'aereo per Praga e le feste sarebbero finite e i buccellati ripieni di fichi secchi o di mandorle sarebbero rimasti un ricordo. Certo, ne avrei portati alcuni con me, ma il sapore non era mai lo stesso, quando li mangiavo sulla terraferma. Forse era il caffè ad essere diverso, l'acqua del rubinetto troppo calcarea, o troppo poco, per accompagnare adeguatamente quei dolcini zuccherosi e irregolari. Nella loro irregolarità era parte della loro bellezza, perché era il segno inconfutabile che non fossero usciti da qualche sacchetto di plastica certificato, ma dalle mani di qualcuno che la ricetta non la leggeva neanche più.

La nonna era immersa, come sempre, in un involtino di coperte e sciarpe, che a malapena ne lasciavano intravedere il naso e gli occhi. Bocca e orecchie erano completamente nascoste.

Era il 2021, le frontiere erano ormai aperte e il lockdown alleggerito, ma incontrarsi causava ancora

una sottile sensazione di disagio. Nonostante l'invito della nonna a sedermi accanto a lei, avevo preferito il piccolo divano accanto alla finestra, mentre lei si era accomodata su quello più grande, appoggiato contro la parete, tra il televisore e il mobiletto in radica di noce che ospitava un piccolo presepe un po' antiquato.

Non ricordo come avessimo iniziato a parlarne, ma la nonna mi stava raccontando di quando, da ragazzina, andava dalla mastra per imparare a cucire. Mi parve una storia incredibile, uscita da un vecchio film in bianco e nero.

"Ma di che anni parliamo, nonna?"

"Ma ero ragazzina, forse 15 o 16 anni. Ogni giorno andavo dalla mastra e lei mi insegnava a cucire a macchina, a rifare gli orli, a lavorare a maglia, ricamare, cose così".

La nonna era nata nel 1930 e aveva una memoria di ferro. Ricordava chiaramente tutti i palazzi abbattuti e costruiti nel paese nel corso degli ultimi 80 anni e parlava di eventi remoti come se fossero accaduti pochi giorni prima.

"Ma dopo la guerra?"

"Certo, dopo la guerra, non è che c'era tempo per ste cose con la guerra. Poi io ero piccolina, andavo in seconda quando scoppiò la guerra". Che la nonna scrivesse e leggesse piuttosto male era sempre stato un fatto assodato, non mi ero mai fermata a riflettere sul perché. Era una bimba allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, e aveva dovuto lasciare la scuola e fare la sua parte in casa.

"Ma parli sempre solo di tua madre quando mi racconti della guerra, ma tuo padre? Era fuori?"

"Sììì era in Africa!"

Rimasi un attimo confusa.

"Come in Africa? A fare che?"

"Eh, gioia mia, a lavorare. Io ero troppo piccola, non mi ricordo, ma mio padre doveva mantenere quattro figli e qua lavoro non ce n'era. Già prima della guerra non è che si stesse tanto bene. Tramite un conoscente, mio padre e suo fratello partirono per l'Africa. Rimase a Mogadiscio dodici anni, all'inizio ci scriveva e ci mandava dei soldi ogni mese".

Mi soffermai un momento sull'amara ironia di quel racconto. Il mio bisnonno, dall'Italia, era andato in Africa a cercare lavoro. Cercai di non distrarmi.

"E poi?" – chiesi.

"E poi che vuoi, è scoppiata la guerra e i contatti si sono interrotti. Non arrivavano più né lettere né soldi. Non sapevamo manco se fosse vivo, a un certo punto. Perciò mia madre si dovette organizzare. Ti pare che poteva mettersi a piangere e fare la vittima, con quattro figli a mantenere. Quel poco che c'era era difficile da trovare. Mio fratello più grande iniziò a lavorare a picciutteddu, dove lo chiamavano, io stavo a casa con la mamma e i piccoli".

"E come campavate? Tua madre lavorava?"

"Mia madre si adattava, faceva quello che trovava da fare, come la chiamavano lei correva, dava na mano d'aiuto in casa a qualcuno, puliva, e poi avevamo la cosa delle sigarette".

Le sigarette e mia nonna mi parevano le due cose tra loro più distanti al mondo. Non aveva mai fumato e aveva sempre proibito categoricamente a figli e nipoti di farlo.

"In che senso, la cosa delle sigarette?2 – non riuscivo a trovare alcuna opzione plausibile, nella mia testa.

Lei sorrise.

"Ma che facevamo, la domenica mattina andavamo alla stazione e prendevamo il treno per Palermo. Arrivate a Palermo, ci incontravamo co 'sto cristiano che ci vendeva le sigarette. Sigarette di tutti i tipi, un sacco. Da noi non si trovavano e la gente le pagava bene, quindi andavamo a Palermo e, per portarle senza farsi notare, mia madre me le metteva nel vestitino. Io avevo dieci anni sì e no, ero tanta bellina, nessuno mi faceva caso".

Mi venne da ridere per quanto fosse assurda quella scena. Mia nonna, la signora seria e un po' burbera che non usciva mai dal paese, che gli unici tragitti che faceva erano quelli per andare al supermercato o dal farmacista, che criticava amaramente le donne che la mattina osavano prendere il caffè al bar, da piccolina contrabbandava sigarette. Rimasi a guardarla senza interromperla.

"La domenica sera prendevamo di nuovo il treno e tornavamo in paese, e qua poi vendevamo le sigarette. Io tornavo piena piena, nelle tasche, nella giacca, il vestitino tutto pieno. Una volta che faceva freddo avevo un cappottino di lana, e dentro la fodera era pieno pieno pieno di pacchetti di sigarette".

Si mise a ridere, rendendosi forse lei stessa conto di quanto quel racconto fosse fuori dal personaggio della nonna severa che io ricordavo da sempre.

"Ma la guerra si è sentita qua? Non hanno bombardato il paese" – dissi con convinzione.

Lei mi lanciò un'occhiataccia.

"E come no? Certo che bombardavano, c'era il campo d'aviazione qua vicino. Una volta è venuto pure Mussolini col re a vedere il campo d'aviazione, a li Funtaneddi".

Quella mi parve troppo grossa, ero convinta se la fosse inventata, o che avesse i ricordi confusi.

"Ma che dici nonna, il re?"

"Sì ti dico, fu prima della guerra, ma già c'era Mussolini al governo. Io ancora andavo a scuola e ci portarono tutte a vederli, a me e alle mie compagne. Mi ricordo precisa, avevamo tutte le gonnelline blu, tutte vestite eleganti, e ci hanno portato a vedere il re con Mussolini. Il re era veramente basso".

I dettagli mi parvero iniziare a diventare rilevanti. Presi dalla tasca il mio smartphone e feci una rapida ricerca. Rimasi di sasso.

Era vero. Nel 1935 Mussolini aveva davvero visitato il paese insieme all'allora re d'Italia Vittorio Emanuele III. La nonna aveva visto con i suoi occhi il re d'Italia.

Per me, nata alla fine degli anni '80, la regina esisteva solo in Inghilterra. Tutti gli altri erano parte di una storia antica o ruderi di un passato che tardava a morire.

I reali d'Italia erano, nella mia testa, solo una pagina nei libri di storia, ma per mia nonna erano un ricordo vivido. Mi fece molta impressione, poi, che avesse visto Mussolini. L'idea mi provocò un forte fastidio.

"Che tempi brutti che dovevano essere". Lei fece spallucce. "Ma gioia mia, noi non ci pensavamo, dovevamo pensare a campare, a mangiare, a ripararci dalle bombe; non avevamo tempo di riflettere che erano tempi brutti".

"Ma quindi hanno bombardato il paese?"

"E ti dico di sì. Io all'epoca abitavo in via Mannone, non qua, e un giorno hanno preso la casa accanto alla nostra. Loro non c'erano, però la casa cadde tutta".

Era la voce di una donna anziana a raccontarmi questa storia, ma dovevo fare uno sforzo e ricordare che quelle non erano le memorie di una vecchia, bensì di una bambina di 9 o 10 anni. Immaginai come dovesse sentirsi, quella bimba gracile.

2Avevi paura quando esplodevano le bombe?"

"Ma non era tanto l'esplosione il problema, anzi. Quando sentivi che scoppiava tiravi un sospiro di sollievo. Ringraziavi che non era caduta sulla tua casa e che non ti aveva ammazzato. La cosa che faceva veramente paura era il fischio. Fiiiiiiiii. Un fischio terribile, quando la sganciavano. Fiiiiiiiii. Quello era il momento peggiore, perché sapevi che stava per arrivare, ma non sapevi dove cadeva. Poi, quando scoppiava, ti rilassavi un momento. Te lo dico, hanno preso la casa accanto alla mia, ce la siamo scansata per 3 metri".

Guardavo le spalle della nonna muoversi nel rollò di coperte e sciarpe e cercavo di immaginare la scena, cosa si dovesse provare a trovarvisici dentro. Pensai che se casa sua fosse stata bombardata 80 anni prima, io, verosimilmente, non sarei mai nata.

"Ma non c'erano i rifugi? Non vi potevate riparare da qualche parte?"

"Sì c'erano, hai presente la piazza quella nuova, che una volta si passava e ora hanno chiuso il traffico? Piazza Garibaldi? Lì c'era l'ingresso a un rifugio. Una volta ci siamo andati, con mia madre e tutti i fratelli, ma non era un bel posto. Era pieno pieno di gente e non si respirava, sotto terra, e se una bomba cadeva lì era sicuro che non ti potevi salvare. Perciò non ci siamo andati più. Poi, tramite un parente, abbiamo fatto i bagagli e siamo andati in campagna, verso Salemi. Sto parente aveva un casolare in mezzo alla campagna e per un po' ci siamo trasferiti tutti lì. Fuori dal paese era raro che bombardassero, si stava più tranquilli".

"E per la spesa come facevate?"

"In campagna ci arrangiavamo come potevamo, in paese davano le razioni. Che schifo quel pane di segala, ogni giorno solo una fetta di pane di segala, mi viene da vomitare ancora se ci penso".

Io protestai – "ma come, è buono il pane di segale! Io lo compro apposta!"

Lei fece un suono poco elegante per rimarcare il proprio disgusto, poi riprese – "nel '43 poi sono arrivati gli americani e si sono accampati vicino da noi. Loro sì che avevano belle cose da mangiare, carne, formaggio, pane. Quando vedevano i ragazzini magri magri e morti di fame, qualcosa gliela regalavano sempre. Loro ne avevano a buttare. Sono state le prime cose sostanziose che abbiamo mangiato dopo anni. Ah, pentoloni di carne che mi ricordo!"

La guardai in silenzio. Raccontava un paese che – pur essendo quello in cui ero cresciuta – non era il mio. Le bombe, le razioni, i soldati.

"E tuo padre quindi poi è riuscito a tornare?"

Era una domanda retorica. Il mio bisnonno aveva vissuto 99 anni ed aveva finito in paese i suoi lunghi giorni.

"Nca certu, non te lo ricordi? Dopo la guerra è tornato. Mio zio però no. Nel frattempo era stato ammazzato, lì in Africa. Dei bastardi lo hanno aggredito, una sera, per derubarlo. Era bello mio zio, un uomo meraviglioso. Sti disgraziati l'hanno preso e l'hanno ammazzato". Alza la voce, quando racconta questo episodio. Sono passati tanti anni, ma il dolore che ha provato da bambina riemerge senza filtri. Si lascia andare a qualche imprecazione, io la lascio sfogare.

"Certo che ne hai viste tante" – dico, più a me stessa che a lei. Prendo un altro biscotto ai fichi, lo mastico rumorosamente prima di continuare – "la guerra da bambina, poi il terremoto del '68. Che altro?"

"Ma il terremoto, sì, certo, è stato brutto, ci furono tanti danni, vero, però per fortuna io avevo a mio fratello al nord e col nonno e tua madre, che era piccolina, e tua zia, che era neonata, abbiamo fatto le valigie e siamo andati da lui. Un giorno mio fratello mi ha pure portata a Milano in macchina. Ancora me la ricordo, Milano. Abbiamo visto il duomo, una piazza gigantesca".

Quella doveva essere stata l'unica volta che la nonna era uscita dalla Sicilia, per quanto ne sapessi.

Racconti

DOI: 10.17613/hbjq4-fed32

Antonio Polino

Terza opera classificata

Sezione Racconti autobiografici

Antonio Polino (Capo D'Orlando, Messina): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Parole e storie si intrecciano in questa miscellanea di emozioni che l'autore fa rivivere attraverso un pregevole sforzo di memoria e un abile uso delle espressioni dialettali. L'incedere dei cunti riesce a immortale il vissuto come quadri di una esposizione. E tornano vividi i tempi che paiono ormai lontani di una Sicilia che non c'è più.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Me nannu Cola

Sono tante le storie che mi legano a questo bel personaggio, al punto che non so da dove cominciare. Mi raccontava mia madre, che quando era in attesa della mia nascita, si rivolse a lui per sapere quale nome dovesse mettere al nascituro, perché mio padre era in guerra in Africa ed era impossibile contattarlo. Lui, mio nonno Cola, le rispose risoluto che era giusto che mi chiamassi Nino come il mio nonno materno, morto prematuramente, perché si era distinto per la sua bontà e nobiltà d'animo. Intanto che passavano gli anni aumentavano anche gli incarichi che il nonno mi affidava. Dovevo, dopo pranzo, portare a brudagghia o purceddu che "abitava" a 50 metri dalla nostra casa e per farlo, dovevo percorrere un viottolo fiancheggiato da erbacce che spesso grondavano di acqua piovana o di acquazzina.

Poi, in luglio, dopo la raccolta degli agli e della cipolle, insieme procedevamo a formare lunghe "reste" che sarebbero servite per tutto l'anno e, a lavoro ultimato, le appendevamo ai rami più bassi degli alberi di ulivo, per farle essiccare. Un inverno, mi ricordo che, per farci capire quanto lavoro c'era dietro una fetta di pane, fece partecipare me e mia sorella alla semina del frumento, qualche etto in tutto, in primavera estirpammo controvoglia più volte le erbacce dal campo di grano e a giugno finalmente arrivò il periodo della mietitura. Fece delle piccole " regne" utilizzando una falce lucente e con mia sorella le portammo nto chianu di cimentu, "pisammu" con i nostri piedi , separammo il grano dalla paglia e dalla "sciusca" utilizzando "a boria"che solitamente si levava nel tardo pomeriggio e finalmente, stanchi, sudati e felici ci ritrovammo tra le mani un sacchetto che conteneva due chilogrammi circa di frumento di roba forti.

Dopo avere toccato con mano i sacrifici da affrontare per produrre il grano, ebbi più rispetto per la fetta di pane che, a quel tempo, utilizzavo spesso. Capii anche perché, quando il pane era ancora intero, era il capo famiglia che, prima di affettarlo, faceva il segno della Croce col coltello a menza di sutta du pani. Poi, quando avevo già 12-13 anni, nel periodo estivo, con mio nonno Cola giocavamo a briscola, mentre tutti gli altri dormivano, lui aveva già lavorato dall'alba fino alle 10 e poi aveva russato alla grande, fino all'ora di pranzo. Quando gli comunicai che ero stato promosso all'esame di terza media, sospese il suo lavoro, si drizzò sulla schiena e con le mani ai fianchi e con lo sguardo che avvolgeva tutto il mio, mi disse, con tono appropriato alle grandi occasioni : "Bravo, fai bene a studiare, ma ricordati c'ha nesciri du pezzu a porta sempri a frunti vauta" (però ricordati che, per tutta la vita, quando varcherai la soglia di casa, dovrai farlo sempre a fronte alta). Quella frase è rimasta impressa nella mia mente, ed oggi , quando ho deposto un fiore sulla sua tomba, me la sono ricordata e mi sono commosso.

'A bracera

A differenza du fucularu, a bracera sirveva pi quaddiari a famigghia. Già a'mmatinata si ravvivava e veniva collocata 'nta conca e utilizzata per riscaldare il latte, per fare il caffè d'orzo tostato in casa e per abbrustolire il pane supa a muddetta che sarebbe poi finito nella tazza del buon latte caldo. Dopo, per tutta la giornata, a bracera riscaldava la famiglia emanando un tepore morbido e costante. Ogni tanto occorreva ravvivarla con moderate aggiunte di carbone, ma all'imbrunire veniva arricchita di molto carbone perché doveva riscaldare la famiglia per l'intera serata. Veniva posta fuori 'nto chianu e quando il carbone sfumava si riportava intra, 'nta conca. A fine cena, che veniva consumata all'apparire delle prime ombre della sera, ci radunavamo attorno a conca e adoperavamo u circu e una pesante coperta con la quale coprivamo a bracera e le nostre gambe.

Era quello il momento magico in cui si radunava tutta la famiglia attorno a conca e al calduccio. Si accedevano allora i discorsi dei grandi sulla campagna, sui raccolti e sui fatti salienti del vicinato, u curtigghiu per intenderci; poi c'era qualche favoletta per noi bambini, le solite domande della mamma sulla tavola pitagorica e ogni tanto ci toccava anche ripetere l'ultima poesia imparata a memoria. Questa lunga e continua esposizione al calore da bracera, provocava spesso l'insorgere di "fucili"[1] sulle gambe di noi bambini e delle donne di casa. I primi ad allontanarsi erano i nonni che andavano a letto per recitare il Santo Rosario prima di addormentarsi e utilizzavano u circu e a bracera per riscaldarsi il letto, poi era la volta di noi piccini e infine i nostri genitori. A mamma toccava spesso il compito di sistemare a bracera per l'indomani.

Doveva fare un piccolo fosso al centro per riempirlo di cinisi[2] su cui sistemava i carboni ancora accesi e ricopriva il tutto con la cenere calda. L'indomani mattina, se tutto era stato eseguito a regola d'arte, appena si scavava 'nta bracera, dal cumulo di cenere esplodeva incandescente u cinisi chi faceva un giocufocu di spisiddi[3] e si poteva aggiungere il nuovo carbone senza utilizzare u miscaloru[4]. Se invece a bracera risultava stutata erano guai, perché si doveva partire da zero e dovevamo sciusciari e sciusciari cull'occhi ancora a pampinedda, prima ca mani dritta e poi, quannu nni stancaumu, si sciusciava ca mani manca, o friddu, di matina, 'nte spisiddi e ca fami 'ncoddu[5]. Ora a bracera e a conca sunnu appinnuti alla parete del magazzino, in bella vista per ricordare con fierezza agli antichi utilizzatori e agli occasionali "passanti" il loro glorioso e indispensabile ruolo svolto tanto tempo fa.

U caliaturi

Ogni anno, ad inizio estate, ogni famigghia armava u caliaturi in uno spazio antistante la casa. Era una struttura ben esposta al sole, sorretta da quattro robusti palacciuni piantati saldamente nel terreno, su cui poggiava l'impalcatura formata da travetti e tavole. Su quel soppalco che si ergeva a circa un metro e mezzo da terra, nei mesi di luglio, agosto e settembre si stinneunu i cannizzi pi assiccari i fichi, i puma, i bruna a cutugnata, a farinata e autri cosi, mentre la salsa di pomodoro veniva fatta asciugare in enormi piatti di ceramica, coperti da veli, per ottenere l'estratto di pomodoro, inteso astrattu.

Tutto quel ben di Dio posto al sole, veniva molto frequentato da vespe, lapuni, api e anche dalle mosche ed era pericoloso avvicinarsi. Prima che il sole tramontasse, i cannizzi e i piatti dovevano essere trasportati dentro casa, per evitare che u sirinu della notte vanificasse l'azione del sole ed io spesso venivo addingatu per svolgere questo lavoro. A fine estate, questi prodotti già essiccati, venivano buttati nell'acqua bollente per qualche istante e, dopo essere stati asciugati ben bene, venivano collocati in dei sacchi molto spessi di tela grezza e messi a riposare 'nte casci, assieme al grano ed altri cereali che costituivano di fatto le riserve invernali della famiglia. Di tutti questi prodotti io ero molto interessato, da qualche anno, ai fichi secchi. Finita quell'anno l'attività di essiccazione, iniziò per me la impaziente attesa di affondare le mie avide mani in quei benedetti fichi.

Chiedevo spesso a mia nonna Carmina quando sarebbe stato il momento e lei, con la sua proverbiale calma, mi rispondeva sempre allo stesso modo: "Quannu passa u cavaddu Jancu" . Ma io di cavalli bianchi, no ne vedevo in giro, non c'era nemmeno l'ombra. Eravamo già sotto il Natale, quando una mattina, finalmente lo vidi in tutta la sua maestosità. Corsi da mia nonna e glielo feci vedere, eccolo il cavallo bianco, le dissi, ora possiamo aprire il sacco dei fichi! Rimasi di sasso quando la nonna mi precisò, sempre con la sua serafica calma, che non era quello il cavallo a cui lei si riferiva. "Quannu arriva tu fazzu vidiri" mi assicurò. Quello che avevo visto, mi dissero poi che era il cavallo del Cavaliere Vincenzo, era bianco, era bello e maestoso nel suo incedere, ma non era quello giusto per mia nonna.

Passarono le feste natalizie e dopo qualche tempo, una mattina la nonna mi svegliò di buon'ora, mi prese per mano e mi condusse, cu l'occhi ancora a pampinedda[6], al balcone. Spettacolo! vidi il mio mondo imbiancato da un soffice manto di neve che era caduta nella notte. Questo è il cavallo bianco, esclamò e furono fiumi di fichi secchi imbottiti di noci, di nocciole e di bucce di manderino. Non li riconoscevo più quei fichi, avevano cambiato colore ma erano ottimi, erano ricoperti da uno strato di polvere bianca.

La nonna allora mi spiegò che quella polvere molto profumata e dolce era u tartaru. Poi fuori a scorrazzare con gli altri bambini, mentre i grandi, che non erano andati a lavorare a causa della nevicata, passavano di casa in casa a scaldarsi ai focolari accesi ed anche ad assaggiare le salsicce, i frittuli[7] e tracannavano, tra una storia e l'altra, qualche bicchiere di buon vino d'annata. E più andava avanti la giornata, più la schiera di "viandanti" ondeggianti e avvinazzati si infoltiva. A mezzogiorno i grandi erano "sazi" e volteggiavano ancora per le strade come i fiocchi di neve, mentre noi piccoli avevamo, già da un bel poco, sospeso di fare pupazzi e di tirarci le morbide palle di neve, perché ci eravamo rifugiati in casa bagnati fradici, stanchi e felici.

U fuculari di 'na vota

A quel tempo era un manufatto importante per una casa di campagna. Veniva utilizzato principalmente per la cottura dei cibi della famiglia. A casa mia era posto nell'angolo di una stanza che si affacciava sul-

la campagna ed era sollevato dal piano di calpestio di circa 40 centimetri. I muri di quella stanza erano grezzi, pietrosi e affumicati, anche le tegole, e le travi e i listelli che le sorreggevano, erano nere di fuliggine per l'abbondante fumo che respiravano.

D'inverno mio nonno Cola lo accendeva all'alba per riscaldarsi, ma soprattutto per preparare la sua mitica frittata di uova, olive nere e qualche peperone du tineddu[8]. La frittura, durante la cottura, emanava un odore inebriante che si spandeva per tutta la casa e a me saliva l'acquolina in bocca. Quando era pronta, mio nonno prelevava a padedda do tribodu[9] e la depositava supra u dumunnedda[10] capovolto. Iniziava la sua colazione tagliando una spessa fetta di pane casereccio e cominciava a staccarne dei pezzetti a forma di scalpello che infilzava nel coltello e li affondava poi nella frittata, per farli riemergere colmi di buon cibo profumato e fumante che scompariva finalmente nella sua avida e impaziente bocca.

Ogni tanto buttava nelle fiamme scoppiettanti qualche nozzulu d'alivo[11] che a poco a poco prendeva fuoco emanando una strana luce, per poi scomparire nella cenere. A bruccetta[12] la utilizzava alla fine della sbafatoria, p'arricogghiri l'ultimi alivi[13]. A interrompere spesso questa mia magica visione era il perentorio ordine di mia madre che mi 'invitava' ad andare a tavola, perché il mio latte col caffè d'orzo e il pane di casa abbrustolito supa a muddetta[14], mi attendeva.

Di tutto quell'intruglio mi piaceva solo il pane abbrustolito che rimaneva croccante nonostante l'ammollo e si portava dietro un bel profumo di grano cirusu[15] appena raccolto. Quando mio nonno ultimava la sua mitica colazione, si allontanava per andare in campagna a lavorare e u fucularu rimaneva a disposizione della famiglia per cuocere i cibi del giorno. Anche noi piccoli lo utilizzavamo spesso per mettere in cottura, ai margini o sopra la brace, le patate più piccole prodotte dal nonno, o i carciofi prelevati furtivamente nella proprietà della vicina Pippina, o le olive nere minute appena raccolte, o le nocciole, o le gustosissime castagne che provocavano spesso delle scottature alle nostre mani impazienti. Alla fine degli anni 40 u fucularu fu soppiantato dalla cucina economica, con fornetto annesso e così ni finiu u spassu a nuatri carusi[16] ma migliorò e di molto la vita dei grandi.

Note

[1] I fucili - Erano simili ad un reticolo ad anelli dai contorni scuri che, in inverno, decoravano le gambe delle donne e dei bambini. Il loro insorgere era dovuto all'eccessiva esposizione delle gambe al calore del braciere e del focolare. I maschi portavano i pantaloni lunghi e non so se avessero i fucili. Poi, in estate scomparivano.

[2] Cinisi - Scaglie piccolissime di carbone prodotte naturalmente durante il trasporto del carbone dal produttore al consumatore.

[3] Spisiddi - Faville.

[4] Muscaloru o miscaloru - Ventaglio per ravvivare il carbone, costruito artigianalmente in casa. Consisteva in una lunga e sottile treccia realizzata con le foglie del granturco e poi arrotolata e cucita ca ugghiola, fino a formare un disco su cui veniva ancorato un bel manico di legno.

[5] Ca fami 'ncoddu - Sffamati.

[6] Occhi a pampinedda - Sonnacchiosi.

[7] Frittuli - Resti di maiale, cotiche e ossa bollite.

[8] Tineddu - Tino in legno in cui si conservavano i peperoni in salamoia, le olive ed altro.

[9] A padedda do tribodu - La padella dal treppiede.

[10] U dumunnedda - Contenitore cilindrico in ferro e unità di misura di grano, nocciole e olive. Equivalente a 8,5 Kg circa.

[11] Nozzulu d'alivu - Nocciolo di oliva.

[12] A bruccetta - La forchetta.

[13] P'arricogghiri - Per prendere le ultime olive rimaste.

[14] Supa a muddetta - Sulla pinza di ferro (posta sul braciere).

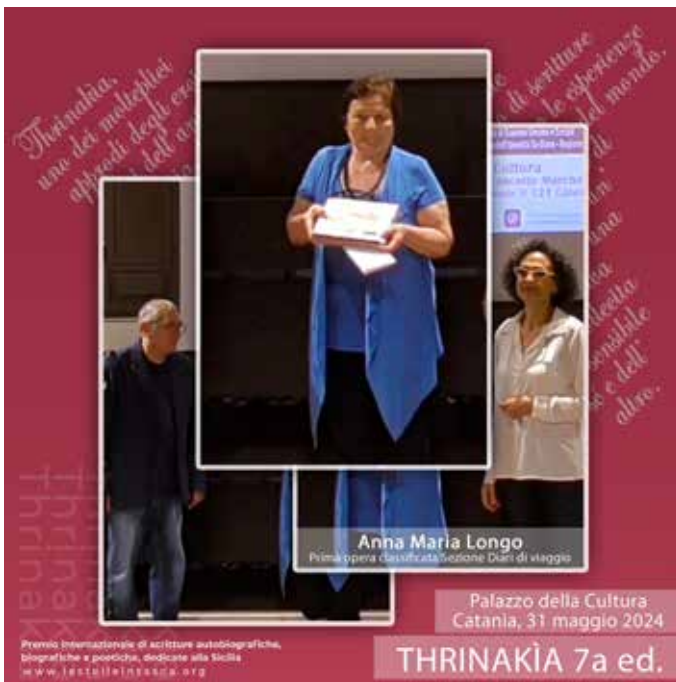
[15] Grano cirusu - è il frumento non ancora del tutto maturo che viene masticato e si ricava un succo dolciastro che odora di grano.

[16] Ni finiu u spassu a nuatri carusi - Così finì il divertimento di noi bambini.

Mal di Sicilia

DOI: 10.17613/jttwf-8zf83

Anna Maria Longo

Prima opera classificata
Sezione Diari di viaggio
(lingua italiana)

Anna Maria Longo (Alessandria): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Un diario di viaggio senza confini temporali che ambisce a condividere le emozioni vissute e trascritte con grande abilità. Abbiamo avvertito il battito commosso del cuore dell'autrice stupirsi dinanzi alle opere d'arte del patrimonio artistico siciliano o alle sue incantevoli bellezze naturali, insieme alla sua sincera riconoscenza verso l'innata generosità d'animo e la disponibilità dei siciliani nei rapporti umani.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Ci sono viaggi che si fanno con un unico bagaglio: il cuore

Il sesto giorno Dio terminò l'opera della creazione, allora lieto di averla creata tanto bella, prese la terra tra le mani e la baciò. Là dove pose le sue labbra, è la Sicilia: un'isola piena di meraviglie, tra paesaggi naturali di sogno, storia, arte e letteratura.

Io compii un primo viaggio in questa terra circa cinquant'anni fa, girando un mese con il mio camper, e rimasi profondamente colpita dalla varietà dei suoi paesaggi marini con spiagge ora biancheggianti, ora nere, dei paesaggi montani e vulcanici, con "a muntagna" che si scorge quasi ovunque, con gole profonde, frutto dei movimenti tettonici millenari, e distese di profumati agrumeti. Per varie circostanze della vita, poi, non ho più potuto farvi ritorno, anche se ho sempre desiderato farlo; tuttavia per i miei studi e per la mia professione, ho continuato a interessarmi alla storia della Sicilia e alle opere letterarie degli autori siciliani, portandola sempre nel mio cuore, perché chi vi è stato anche un sola volta, sente per sempre verso di essa quella nostalgia fortissima che qualcuno chiama "mal di Sicilia", che lo spinge a tornare e a ritornare sempre.

Finalmente nel febbraio del 2015 si è presentata l'occasione per compiere un altro viaggio in Sicilia, a cui ne sono seguiti poi altri ancora negli anni successivi; con questo racconto voglio presentare alcune immagini dei miei viaggi recenti in quell'isola, nate dalle scelte emotive, che si affastellano nella mia mente, precisando che comunque il modo in cui raccontiamo un viaggio è sempre il riflesso della nostra anima.

Essendomi iscritta a un'associazione culturale femminile con sede a Taormina, a partire dal 2015, sono ritornata nell'isola dei miei sogni, a rivedere di nuovo quel mare che avevo sempre davanti agli occhi, a risentire quello "scrusciu", di cui parlava Camilleri, quando diceva che era la cosa che gli mancava di più della Sicilia. Ho raggiunto l'isola dei miei sogni in treno, per gli incontri con le signore dell'associazione, per assistere a conferenze, per compiere visite a luoghi interessanti e anche per qualche bagno in mare, con esperienze indimenticabili.

Questo fino al 2020, quando la pandemia del Covid mi ha bloccata a casa; poi finalmente nel 2023 sono ritornata ancora nell'isola del sole. Ma andrò con ordine e inizierò la narrazione delle mie esperienze di viaggi in Sicilia dal 2015.

La prima volta che affrontai il lungo viaggio in treno per raggiungere Taormina, la perla dello Ionio, dove il gruppo di donne amanti della cultura aveva fissato l' incontro, ero un poco titubante, anche perché i miei familiari, molto perplessi sulla scelta del treno, volevano convincermi a prendere l'aereo, io invece insistetti nella scelta e, a partire da quello, come in tutti i viaggi successivi (tranne nell'ultimo del 2023, di cui dirò più avanti), mi convinsi sempre di più che la scelta del treno era stata ottima.

Salita sul treno alle 21:30, entrai nella cabina di prima classe del vagone letto del treno Intercity, che avevo prenotato, e che mi avrebbe portato direttamente a Taormina. Dopo le formalità del controllo del biglietto e dei documenti, potei stendermi sulla cuccetta già preparata; tuttavia pensavo che, per l'ansia, non sarei riuscita a dormire, e invece, cullata dolcemente proprio dal rumore, mi addormentai quasi subito. Io, che a casa soffro perennemente di insonnia, scoprii da quel primo viaggio, che nel vagone letto dormo benissimo, infatti la cosa si sarebbe ripetuta al ritorno e anche negli altri viaggi. Quella volta mi svegliai verso le 6, quando il treno rallentava per una fermata: guardai dal finestrino e vidi che eravamo già a Salerno. Ormai completamente sveglia, decisi di seguire il percorso del treno, controllando i tempi di percorrenza sull'App del telefonino.

Intanto, affacciatami sul corridoio, mentre passava un ferroviere, che mi confermò che eravamo in orario, potei avere subito un caffè e, dopo poco, la colazione offerta dalle Ferrovie dello Stato. Ecco che iniziava la Calabria, lungo la quale il treno si ferma in tutte, o quasi, le stazioni, evidentemente perché località turistiche, per cui il viaggio in quel tratto risulta particolarmente lungo ed estenuante.

Però tra qualche lettura e il panorama, che mi attirava, il tempo sembrò passare rapidamente, e verso le 11, praticamente in orario, il treno arrivò a Villa San Giovanni, dove iniziarono quasi subito le operazioni dell'imbarco sul traghetto, per attraversare lo stretto di Messina. La prima cosa che feci, una volta sul traghetto, fu di andare al bar a gustare un arancino, che avevo sognato da molto tempo, era proprio l'ora di

pranzo, tanto per entrare subito nello spirito siciliano. Il ricordo di quel primo arancino, come di tutti quelli, che gustai nei viaggi successivi di andata e ritorno dalla Sicilia, è sempre stato gradevole: un felice benvenuto in terra sicula all'arrivo e un nostalgico arrivederci al ritorno.

Dopo aver gustato quella prelibatezza, decisi di andare sul ponte più alto del traghetto per ammirare lo stretto di Messina, augurandomi di poter assistere allo spettacolo della Fata Morgana, di cui avevo letto qualche cosa. Quest'affascinante leggenda altro non è che la maniera fantastica e folcloristica di descrivere un normalissimo fenomeno atmosferico tipico della zona dello stretto di Messina. Contemplando lo stretto, io speravo di essere testimone del miraggio lungo la linea dell'orizzonte.

Il fenomeno è conosciuto con il nome di Fata Morgana, per via, appunto, di una leggenda tramandata dai Normanni: la fata Morgana, sorellastra del Re Artù, affascinata dalla Sicilia aveva preso la sua dimora nella profondità delle sue acque. Si narra che là studiasse come ingannare gli ingenui navigatori, che si trovavano ad attraversare lo stretto, ammaliandoli con le sue visioni, in modo che i marinai, perdendo la rotta, andassero a infrangersi con le loro imbarcazioni lungo la costa, trovando la morte tra le braccia della fata.

Quando nell'XI secolo arrivò Ruggero il Normanno, desideroso di mettere sotto il suo controllo la Sicilia, di nuovo la Fata Morgana si apprestò a tessere il suo inganno, facendo apparire le due estremità della Sicilia e della Calabria talmente vicine da potersi quasi baciare. Intuendo le brame di Ruggero, Morgana finse di voler aiutare l'uomo nella sua impresa, facendo apparire sul pelo dell'acqua un potente vascello e un esercito che avrebbero permesso al sovrano di attraversare lo Stretto e di sconfiggere gli oppressori arabi.

Ruggero, che era un fervente cattolico, diffidò, tuttavia, di quella promessa pagana e rifiutò l'aiuto magico della fata. Si allontanò, quindi, da quel luogo, rinviando soltanto il suo progetto di raggiungere l'Isola. Infatti nel 1061 il sovrano normanno sbarcò in Sicilia con un potente esercito e liberò la regione dalla dominazione araba. Mentre io ripensavo a quelle lontane vicende, che mi affascinano da sempre, il traghetto aveva quasi compiuto l'attraversamento dello stretto, ma il miraggio non mi era apparso. Che delusione!

Si tratta, in realtà, di una reazione atmosferica causata da una variazione della temperatura, che altera la densità e, quindi, la rifrazione della luce. In pratica, quando la temperatura dell'aria vicina all'acqua è minore di quella sovrastante, la luce giunge da una direzione diversa rispetto al normale, alterando la visione degli oggetti all'orizzonte. La reazione più consueta è quella che permette di vedere l'immagine sospesa in cielo e capovolta. È in quel momento che "Morgana" inganna lo spettatore, annullando la distanza e permettendo a Calabria e Sicilia di toccarsi. Devo dire che neanche nei miei viaggi successivi mai mi è capitato di assistere al fenomeno, ma chissà magari in uno dei prossimi, se ci saranno le giuste condizioni atmosferiche…

Era ormai ora di scendere sotto coperta e ritornare nella mia cabina. Fu allora che notai una giovane coppia con un magnifico cane, un meticcio di pastore tedesco che assomigliava molto al mio, ma quello era una femmina. Scambiando qualche parola con i due giovani, venni a sapere che stavano andando in vacanza in Sicilia e avevano deciso di portare il loro cane, che sembrava sopportare benissimo il viaggio. In quel momento provai un forte senso di colpa, perché io avevo affidato il mio a degli amici, che abitavano in campagna, non essendo sicura che il mio Paco potesse affrontare un viaggio così lungo in treno, con tutti i problemi che questo comporta; i ragazzi poi erano in due, mentre io sarei stata sola. Ero comunque sicura che, anche se io non c'ero, il mio cane stava bene in vacanza dai miei amici, che sono amanti degli animali.

Intanto eccoci arrivati nel porto di Messina, dove ci attendevano le operazioni di sbarco del treno, che era sempre in orario quasi perfetto, ma là purtroppo la sosta fu prolungata, ci poteva anche stare un poco di ritardo sulla tabella di marcia.

Nel tratto da Messina a Taormina, la linea ferroviaria, a un solo binario, corre spesso vicino alla costa e così, quando il treno ripartì, decisi di osservare il panorama del mar Ionio e le stazioni delle varie cittadine, dove il treno si fermava. Anche lì, come lungo la costa calabra, il treno effettua quasi tutte le ferma-

te nei vari centri balneari. Mi colpì il nome di Galati Marina, perché il primo deriva dal greco antico, gala significa latte, e il nome fu attribuito in quanto anticamente il territorio del paese era abitato da pastori che praticavano la pastorizia e producevano formaggio con il latte appunto delle loro pecore.

Poiché la linea ferroviaria da Messina a Taormina è a binario unico, come ho detto, capita talvolta che il treno debba effettuare fermate supplementari in qualche stazione, al momento dell'incrocio con il treno che procede in senso inverso, così fu quella volta che feci sosta nella stazione di Santa Teresa di Riva per parecchi minuti, e allora aprii la guida turistica, che porto sempre con me, per conoscere qualcosa di più di quella cittadina, mi piace essere informata sulla storia dei luoghi in cui mi trovo, e questa è sicuramente deformazione professionale!

Un tempo, prima del IX secolo a.C., il territorio era abitato dai Siculi, poi vi si stabilirono mercanti navigatori fenici che crearono una piccola stazione commerciale denominata Tamar (palma). Verso il 400 a.C. il centro abitato si ingrandì per l'arrivo di popolazioni di origine greca provenienti dalla vicina Naxos, sfuggite al massacro voluto dal tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio, che aveva ordinato la distruzione di Naxos, per punirla perché si era alleata con gli Ateniesi, giunti in Sicilia per la conquista dell'isola. Furono proprio i Sicelioti di lingua greca a denominare il villaggio Poinix (Palma), per la presenza di numerose palme nel suo territorio. In epoche successive cambiò nome…

Arrivata a questo punto della lettura, il treno si mise in movimento e in breve giunse all'ultima fermata: Letojanni, che è un località turistica assai rinomata grazie alle sue bellezze paesaggistiche e alla spiaggia lambita dalle acque cristalline del Mar Ionio.

Passato Capo S. Andrea, dopo una breve galleria, ecco che il treno viaggiava a pochi decine di metri dal lido di Mazzarò, da cui si allunga una striscia di sabbia, percorribile con la bassa marea, che porta all'Isola Bella, in quella che è forse la più suggestiva delle baie taorminesi.

La sabbia dorata dell'istmo che collega appunto l'isola alla terraferma, quando c'è bassa marea, la vegetazione rigogliosa, che sfiora il mare, le piscine naturali di acqua verdissima, tutto concorre ad accrescere il fascino di uno degli scorci più incantevoli della Sicilia, che si può godere anche dal treno, che proprio lì inizia a rallentare per la fermata alla stazione.

Dopo quasi sedici ore di viaggio ero arrivata alla mia meta: la stazione di Giardini Naxos – Taormina. Appena scesa dal treno, rimasi affascinata dalla bellezza della stazione in stile liberty, armonicamente inquadrata nel paesaggio circostante, posta ai piedi della rocca di Taormina, su un terrapieno affacciato sulla stupenda baia di Naxos. L'intero complesso consiste in un pregevole fabbricato in stile neogotico con un corpo centrale elevato a due piani, affiancato da due corpi laterali allungati.

La facciata esterna è arricchita da due torri merlate disposte simmetricamente. L'ingresso è protetto da una tettoia artistica in ferro battuto, mentre le finestre ad arco e sesto acuto riprendono motivi del passato medievale riconducibili al gotico catalano-siculo. Le sale interne sono arredate con mobili in legno scuro in stile siciliano di fine Ottocento, le pareti e i soffitti sono impreziositi da affreschi e decorazioni a rilievo. Sicuramente una delle più belle stazioni che io abbia mai visto!

Provai allora un'emozione fortissima nell'incontro reale con quello che fino ad allora avevo conosciuto solo attraverso lo studio sui libri: Giardini Naxos è la porta splendente della storia, perché là sbarcarono i coloni greci guidati dal coraggioso Teocle, che fondarono la prima colonia greca in Sicilia nel 734 a.C., tra lave aguzze, sabbia finissima, sulle rive di un mare incontaminato, alle pendici delle colline del monte Tauro e dei primi contrafforti dei monti Peloritani, con la sagoma fumante dell'Etna più a Nord-Ovest.

Là su quella piccola penisola, grumo di lava raggelata dalle acque, protesa sullo Ionio, presso la magnifica profonda baia, che scorsi appena scesa dal treno, pensai a quegli uomini audaci provenienti dall'isole greche di Eubea e di Naxos, sospinti sulle loro agili navi verso quelle terre rigogliose e bellissime, i quali nel breve volgere di qualche decennio crearono delle città che avrebbero rivaleggiato per fasto, bellezza e potenza con quelle della Grecia stessa.

Dopo aver sufficientemente ammirato la stazione e il paesaggio circostante, immersa nelle mie fantasie, presi un taxi per raggiungere l'hotel al centro di Taormina, la quale si trova a oltre duecento metri di altitu-

dine sul livello del mare. Rinfrancatami un poco dal lungo viaggio, ero ansiosa di fare la conoscenza con le altre donne dell'associazione, tutte di una certa età, come del resto sono io, ma giovani di spirito e amanti della Sicilia, della sua storia, desiderose di ampliare ancora di più le loro conoscenze. Con alcune nacque un bel legame di amicizia, con Grazia in particolare, l'amicizia si è fatta molto stretta, per innata simpatia e per una certa affinità spirituale.

Quel primo soggiorno a Taormina trascorse tra conferenze e visite guidate ai luoghi più significativi della "perla dello Ionio", innanzi tutto il teatro greco-romano, il massimo monumento di Taormina, che sorge in posizione elevata a Est della città. Molti sono i teatri greci in Sicilia, ma lo spettacolo che si può ammirare dalle gradinate di quello di Taormina è davvero unico: la baia di Giardini Naxos in basso e l'Etna con tutta la sua imponenza di fronte.

Seduta su quelle pietre consumate dal tempo, immaginavo i sicelioti attenti a seguire gli spettacoli teatrali, che molto amavano, e poi all'epoca romana i nuovi dominatori che urlavano per i loro beniamini gladiatori, impegnati nei duelli mortali!

Un altro momento indimenticabile del viaggio fu la visita al santuario della Madonna della Rocca, che sorge a circa 300 metri di altitudine, su uno sperone di roccia bianca ed è scavato nella roccia, e poi volevo salire al castello saraceno. Una mattina decisi di salirvi da sola, volendo stare un poco con me stessa. Il cielo era un po' nuvoloso, ma non minacciava pioggia: il tempo ideale per una bella scarpinata!

Infatti il castello si erge sul cocuzzolo del monte Tauro, dove i Greci, fondatori della città, avevano costruito l'antica acropoli di Tauromenio (Tauro, perché il monte assomiglia vagamente a un toro+menein, in greco "rimanere"). Per raggiungere la sommità del monte, dovevo percorrere un sentiero a gradoni, tutto curve e risvolti, fiancheggiato da sculture in bronzo raffiguranti le stazioni della Via Crucis.

Dunque mi ero messa in testa di faticare un po' per fare un penitenza e scontare i miei peccati...ma quali peccati, scherzo, naturalmente. In realtà volevo smaltire la colazione, deliziosa, ma troppo abbondante, che non voleva saperne di scendere giù, anzi a tratti sembrava voler salire su. Dopo aver camminato per una decina di minuti, sopraffatta dalla nausea, mi sedetti su un masso, proprio ai piedi della scultura della sesta Stazione della Via Crucis, raffigurante la Veronica, che deterge il sudore di Cristo. Anch'io grondavo sudore, ma non sono blasfema, non voglio certo paragonarmi a Cristo, ma avevo solo bisogno di asciugarmi il mio povero sudore! Sotto di me il mare calmo, che all'orizzonte si confondeva con il cielo; con la leggera brezza, che si era sollevata, mi arrivava l'odore della salsedine.

Allora respirai, respirai profondamente più volte, aspettando che mi passasse la leggera tachicardia, che mi era venuta. Così respirando a pieni polmoni quell'aria marina, contemplavo il mare e all'improvviso incominciarono a scendermi le lacrime, calde e salate. E piangevo, piangevo, come una bimbetta a cui è sfuggito di mano il palloncino colorato. Alla fine mi asciugai sudore e lacrime e ancora con un senso di nausea, ripresi un po' a fatica la salita, raggiungendo lo sprone di pietra bianca, dove si erge, in parte scavato nella roccia, il Santuario della Madonna della Rocca.

L'interno della chiesetta è un luogo avvolto nella penombra, che induce l'animo alla meditazione e alla preghiera, un luogo di grande spiritualità. Quella mattina ero sola, nessun turista, nessun rumore, solo io davanti alla statua della Madonna. Incominciai a riflettere sulla mia vita, sulle gioie, sui dolori, sui rimpianti, sugli errori…

Così, favorita dalla spiritualità del luogo, pregai con grande slancio e commozione, e le preghiere venivano dal cuore! Quando uscii, ero rasserenata, ma scoprii con grande rammarico che non si poteva più proseguire perché c'erano dei lavori in corso nell'ultimo tratto di strada per il castello dei Saraceni, che, mi disse un operaio, era comunque chiuso, perché i lavori per la messa in sicurezza si trascinavano da tempo, per intralci burocratici o altro.

Iniziai allora la discesa, un po' triste per non aver potuto raggiungere la cima del monte, da cui, come scrivono le guide turistiche, si può godere di una vista straordinaria di Taormina e di tutto il paesaggio intorno. Un ultimo sguardo al castello, così vicino e così lontano, mentre nuvole basse lo stavano avvolgendo tutto, nascondendolo ai miei occhi...Addio, castello, addio, e mentre discendevo agevolmente, tuttavia ero triste, non so bene per quale motivo, in cuor mio ave-

vo la certezza che non sarei più ritornata a Taormina, mai più.

Ma che cosa sa il cuore? Appena un poco di quello che è accaduto, non certo il futuro… Infatti l'anno dopo vi feci ritorno.

Sicilia indelebile

DOI: 10.17613/0e6bc-gxr55

Paola Labarile

Seconda opera classificata
Sezione Diari di viaggio
(lingua italiana)

Paola Labarile (Matera): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: La capacità di trasferire al lettore le immagini dei momenti vissuti si amplifica sollecitando abilmente tutti e cinque i sensi, riuscendo a tenere alta l'attenzione del lettore, facendogli scoprire modalità diverse di percezione della realtà. La narrazione accomuna differenti esperienze vissute in Sicilia in tempi diversi ed è intrisa di riferimenti culturali che raccontano l'intensa passione che pervade l'animo della scrittrice.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Per spiegare cosa rappresenti per me la Sicilia, la mia mente torna alla mia infanzia, quando guardavo con curiosità la sua cartina geografica e immaginavo di trasferirmi in quell'isola, in assoluto la più ricca e viva testimonianza della Grecia antica nel Mezzogiorno d'Italia. La mia prima permanenza nell'isola risaliva a una mia gita scolastica nella magnifica Siracusa. Lì ricordo di aver vissuto un'esperienza mistica e catartica nel meraviglioso teatro greco, assistendo a due tragedie, rispettivamente I Sette contro Tebe di Eschilo e l'Antigone di Sofocle, la cui regia era affidata all'immortale Irene Papas. L'acustica, impeccabile, era prova dell'infallibile maestria dei greci nella costruzione dei loro teatri, ancora oggi in uso.

Nel 2015, in occasione del Taormina Opera Stars, avveniva il mio primo e significativo incontro con la più intrinseca e profonda essenza siciliana: il fascino, la voluttuosa e penetrante dolcezza dei suoi dolci, il calore sincero dei suoi abitanti, un popolo raro per genuinità e generosità. La rassegna operistica succitata e tenutasi in estate era diretta dal maestro Enrico Stinchelli, noto regista e conduttore radiofonico che in quell'occasione volle dar visibilità a giovani da lui stesso ascoltati nella sua masterclass precedente alla rassegna.

Tre le opere allestite nell'Antico Teatro di Taormina: Nabucco, Traviata e Aida, con la Nona sinfonia di Beethoven in apertura assoluta e un recital di giovani voci emergenti. Mi piace qui ricordare Rebeka Lokar, soprano a cui Stinchelli aveva affidato l'impervio ruolo di Abigaille nel verdiano Nabucco, una possente stella divenuta in quell'occasione mia amica. La musica aveva trovato il suo perfetto corrispettivo nel suggestivo scenario naturale dello stesso teatro. In quelle magiche notti stellate i suoni della natura e di animali notturni facevano quasi da controcanto alle musiche immortali dei nostri compositori.

Presto mi sarei resa conto che quella vacanza in compagnia di mio padre avrebbe significato un'importante sfida vinta con me stessa. Un pomeriggio, dopo aver indossato la muta grazie all'aiuto di una dolcissima ragazza con cui tutt'ora sono in contatto, avevo effettuato un breve percorso nelle affascinanti quanto impervie gole dell'Alcantara col valido aiuto di una guida che non aveva mai condotto fino a quel momento una ragazza con disabilità. Fidandomi completamente avevo potuto provare l'ebrezza di fare per la prima volta body rafting, trasportata e accarezzata dalle fredde acque del fiume. Insieme costituivamo un imbattibile tandem, al termine del quale la soddisfazione della nostra guida rimarrà per me indimenticabile.

Quel giorno avevamo fatto la conoscenza di Carmelo, guida naturalistica professionista, il quale il giorno dopo aveva condotto me e mio padre in visita all'Etna, imponente vulcano e grande madre accogliente e distruttrice. L'irreale silenzio, l'atmosfera rarefatta, l'asprezza di quegli scenari, la nera roccia lavica sotto i nostri piedi mi facevano immaginare di trovarmi immersa in un paesaggio lunare. Il suono caratteristico del terreno friabile al mio passaggio e la sensazione tattile a contatto con un lapillo mi avevano fatto entrare in empatica simbiosi col possente vulcano più alto d'Europa. Di tutta la permanenza di quell'estate in Sicilia, la visita all'Etna ancora oggi si conferma tra le esperienze a più forte impatto emotivo mai vissute.

Nel maggio 2022 l'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti di Basilicata è stata invitata a Catania dal consiglio regionale dell'UICI siciliana per visitare il rinomato polo tattile museale catanese dove al suo interno è possibile esplorare attraverso il tatto le miniature dei monumenti più importanti al mondo. Ho voluto fortemente partecipare a questo viaggio che tuttavia non avrei potuto realizzare senza l'aiuto di Giuliana, una mia cara amica che ha voluto accompagnarmi. Ancora una volta la Trinacria mi ha accolta in tutto il suo splendore. Nonostante fossimo in primavera inoltrata, il meteo in quel fine settimana non è stato particolarmente clemente. Forse proprio per questo la traversata verso Messina si è rivelata particolarmente affascinante.

Dall'inguaribile animo romantico, come l'imperatrice Elisabetta d'Austria, meglio nota come Sissi, ho voluto ammirare il mare piuttosto mosso su uno dei ponti del traghetto. A Catania il nostro albergo vista mare mi ha regalato sensazioni forti: la fresca aria iodata e il suono delle onde. La prima passeggiata sul lungo mare si è fatta ricordare per un'onda che potrei definire anomala, da cui sono stata in parte bagnata. La prima sera, in un ristorante tipico siciliano nei pressi del teatro Massimo Bellini ho potuto assaporare le prelibatezze della cucina locale con antipasti

di mare e terra, due primi e ottime polpette di pesce spada. In quei deliziosi sapori gustavo con tutta me stessa la freschezza della Sicilia, autentica, travolgente e irresistibilmente dolce: un enorme cannolo alla ricotta concludeva la serata.

Il giorno dopo, sabato sette maggio, abbiamo visitato il maestoso teatro Massimo Bellini dove abbiamo fatto la conoscenza di una meravigliosa guida, Annalisa, eccellenza catanese e nostri occhi tramite i quali abbiamo potuto vedere la grande sala affrescata, sotto la cui volta campeggia quello che per me è l'affresco più bello: l'apoteosi di Bellini portato in cielo dalle muse. Per me, giovane musicologa e appassionata di lirica, non poteva mancare una visita al rilucente foyer del teatro, al centro del quale domina bronzea la splendida statua del compositore catanese, alto un metro e ottanta, di bell'aspetto e dal portamento simile a un sospiro.

Nel farmi una foto con lui ricordo di aver nettamente avvertito l'ombra acustica di Bellini, come se la statua fosse pervasa dalla sua anima immortale. Più tardi, al Museo Tattile, ho avuto modo di toccarne la riproduzione per godere a pieno delle sue eteree sembianze: alto, dal corpo slanciato, naso dritto, labbra perfette, riccioli che delicatamente gli incorniciano il bel viso, braccia conserte, un lungo cappotto drappeggiato gli scende lungo il corpo che termina con eleganti stivali su di un piedistallo. Ripercorrere tattilmente la bellezza del cigno etneo mi ha dato modo di visualizzarne la bellezza, simile a un Dio greco. Una competente coppia di guide museali per non vedenti ci ha abilmente condotti in una lunga visita della durata di tre ore con particolareggiate spiegazioni su ogni monumento che incontravamo.

Partendo dalla sala siciliana, ho potuto toccare il Duomo di Sant'Agata, il Teatro greco di Siracusa, quello di Taormina, il castello del duca di Camastra e altri beni tra i più rappresentativi dell'isola. È poi giunta la volta del Partenone col bellissimo fregio e le caratteristiche colonne, giungendo metaforicamente a Roma ho provato emozione nel toccare il colonnato del Bernini e l'immensa cupola della basilica di San Pietro, particolari che più tra tutti mi sono rimasti impressi, la riproduzione tattile è fedele pressoché in tutto all'originale. Per un momento mi sembrava non solo di ammirare con i miei occhi, ma anche di possedere nelle mie mani tanta magnificenza.

Grazie a questa imprescindibile realtà, a Catania l'arte viene resa accessibile anche a coloro che non possono vedere. La visita si è conclusa col giardino sensoriale: un percorso tra fiori ed essenze profumate. In quel giardino il caldo sole primaverile siciliano mi avvolgeva e accarezzava, trasmettendomi un senso di pace. Nel pomeriggio ho vissuto una delle esperienze umanamente più toccanti e forti. Una mia cara amica incontrata su un gruppo Facebook prima di partire per la Sicilia, si è offerta di farmi fare un giro per la sua città, dandomi modo di distaccarmi dal resto del gruppo.

Prima meta non poteva essere che il Duomo di Sant'Agata, fulcro religioso per i catanesi a causa dell'indissolubile legame con la santa loro protettrice, le cui reliquie sono protette da una porta in oro. In qualità di fervente estimatrice della produzione belliniana, mi avevano suggerito di recarmi sulla sua tomba per vivere un'irripetibile emozione. I toccanti e bellissimi versi dell'aria di Amina dalla Sonnambula sono scolpiti nel marmo. Le lacrime di viva commozione fino ad allora represse sgorgavano al cospetto del gruppo scultoreo raffigurante il cherubino della musica accompagnato in paradiso dagli angeli. "Ah! Non credea mirarti sì presto, estinto o fiore", canta Amina nella sua aria finale e ben si addicono questi versi al più illustre figlio catanese, così presto strappato alla vita. La sua anima tuttavia respira, mai come in quel sacro luogo ho avvertito tanto forte la sua presenza, un flusso di energia in diretto dialogo con me.

La mia amica conosciuta virtualmente ha voluto con magnanima generosità dedicarmi il resto del pomeriggio. Passeggiando per il centro storico di Catania siamo giunte in una trattoria dietro la quale il proprietario mi ha mostrato un piccolo balcone dalla significativa storia. Racconta la leggenda infatti che da lì si affacciò la suora che ispirò Giovanni Verga per la sua novella Storia di una capinera.

Giunte presso il celebre palazzo Gravina Cruyllas, ci siamo congedate, con l'augurio di rivederci nuovamente. Il palazzo ospita il museo belliniano, un tempo casa natale di Vincenzo Bellini. Nel maggio 2022 esso era composto da sole tre sale che narravano la sua infanzia e giovinezza trascorse a Catania, in una di esse è possibile ammirare lo spartito autografo dell'opera che precede Norma, ossia I Capuleti e i Montecchi, ho provato una forte emozione, a diretto

contatto con il pianoforte appartenuto allo zio di Bellini e usato dal compositore stesso. Presente anche un mezzobusto in marmo che richiama la celebre statua nel foyer del Teatro Massimo e un'altra statua in marmo raffigurante Bellini su una poltrona, ormai sofferente e morente in quel doloroso 23 settembre 1835. La terza sala ospita la sua maschera funebre in resina, disponibile alla fruizione da parte dei non vedenti.

Dopo l'intensa visita al museo belliniano, in compagnia della mia amica Giuliana, ho raggiunto villa Bellini, celebre parco di Catania, per concedermi qualche momento di rilassatezza tra i lunghi sentieri, in un pomeriggio nuvoloso, ma non particolarmente freddo.

Il busto di Bellini sembrava dominare con autorevolezza la villa in cui frotte di bambini giocavano e correvano felici, nella loro spensieratezza probabilmente ignari di essere figli di quell'antica e maestosa città che ha dato i Natali a uno tra i più sublimi compositori italiani, dalle melodie lunghe lunghe, come ebbe a dire Giuseppe Verdi e raffinato drammaturgo del protoromanticismo. Prima di raggiungere il resto del gruppo per trascorrere insieme una divertente serata accompagnati da un'ottima pizza alla Norma, non ho potuto fare a meno di acquistare un busto belliniano in pietra lavica da custodire gelosamente.

Tornata in albergo a fine serata ho provato un senso di gratitudine verso la mia nuova amica catanese che così generosamente aveva voluto donarmi se stessa e le sue conoscenze. In un vocale WhatsApp, in lacrime l'ho ringraziata, stupita di tanta bontà e gioia nel donarsi all'altro col solo fine di accogliere il visitatore al meglio nella propria città. In piena condivisione con i valori dell'antica Grecia, mai come in quel pomeriggio avevo potuto sperimentare la filoxenia propria del generoso popolo siciliano. Grata e commossa per le dolcissime sensazioni provate nella città alle pendici dell'Etna, ho poi voluto dedicare ai catanesi un post sul noto gruppo Facebook a cui si è fatto cenno.

Come già detto, il nostro albergo, a cinque chilometri dal centro storico, era vista mare e lì ho vissuto una particolare esperienza che mi ha fatto per un attimo sentire isolana: essere svegliata dal motore delle barche alle cinque del mattino, orario che scandisce un nuovo inizio di giornata per i pescatori, pronti a prendere il largo.

La domenica mattina, ultimo giorno di permanenza in Sicilia, è stata dedicata alla visita dell'Etna, dove già avevo potuto godere della particolareggiata escursione già narrata in questa sede. La mattinata è trascorsa in assoluta tranquillità presso uno degli accoglienti rifugi del vulcano.

Nella tranquilla traversata che mi separava dalla terra ferma, mi sono ripromessa di tornare nella mia Sicilia, una terra che sembra richiamarti continuamente a sé, in una sua costante rinnovata scoperta.

In occasione del Bellini International Context, rassegna musicale dedicata al cigno catanese, dal 25 al 28 settembre sono tornata in terra di Sicilia, accompagnata dalla mia amica Irene con cui negli anni ho condiviso viaggi e significative esperienze. Il periodo settembrino è tra i più propizi dal punto di vista climatico per i turisti che vogliano godere delle bellezze dell'isola. Nella mia breve vacanza ho alloggiato presso l'Elios Rooms, delizioso B&B, parallelo alla via Etnea e cuore pulsante di Catania. Raggiungere l'aeroporto di Bari in auto, per poi volare alla volta del Bellini di Catania mi ha donato un senso di libertà. Il meteo lungo la rotta è stato buono, malgrado le turbolenze annunciate.

Al mio arrivo a Catania sono stata accolta nell'antico palazzo ospitante il b and b dalla dolcissima signora Cinzia con cui, fin dalle primissime interlocuzioni per mezzo di messaggi vocali, già mi sentivo a mio agio. Felice di essere a Catania, venivo accolta in una dimensione familiare, come se lei già mi conoscesse. Con straordinaria professionalità Cinzia ci ha illustrato la struttura, dandoci appuntamento all'indomani.

Dopo un concerto dedicato a Maria Callas al teatro Sangiorgi, mi sono immersa nella vivace movida catanese, tra suoni e il caratteristico profumo del pesce. In uno dei deliziosi ristoranti, seduta a un tavolino all'aperto, ho potuto assaporare la focaccia sicula di cui ricordo alcuni ingredienti: pomodoro, mozzarella di bufala, origano, olive, pomodori secchi e, naturalmente, tanto ottimo olio extravergine di oliva, un'infinita bontà che, per l'ingente quantità, non sono riuscita a finire, ma ne ho gustato la genuinità dei prodotti utilizzati, perfettamente amalgamati tra loro.

Nella passeggiata seguente ho potuto far caso alla roccia basaltica di cui le vie centrali della città sono

composte. In ogni istante, a contatto con essa, Catania ricorda al visitatore di essere una città che vive in continua simbiosi con l'Etna, scenografico sfondo della via più rinomata e che dal vulcano prende il nome.

Nella mattinata seguente, piuttosto ventilata e con qualche nube, ho voluto passeggiare per le vie centrali, era un mattino di inizio autunno, nuvoloso e a tratti piovoso. Le strade brulicavano di persone, passando accanto alla pescheria ho potuto ascoltare il tipico richiamo dei pescatori, nota di colore destinata soprattutto ai turisti. Giunta nella cattedrale di Sant'Agata mi sono immediatamente recata presso la tomba di Bellini, a distanza di un anno e qualche mese di assenza. È qui che ho vissuto la più forte esperienza che ancora oggi non saprei descrivere. Posata la mano sul marmo della sua tomba, ho con chiarezza udito un lieve rumore provenire dal suo interno, come uno scricchiolio, suono udito solo da me.

Uscendo dal Duomo, un sole caldo mi accarezzava la pelle e le condizioni meteorologiche erano nettamente volte al meglio. Il cielo azzurro era "senza nube e senza vel", come direbbe Norma nell'omonimo capolavoro belliniano. Che Bellini avesse voluto mettersi in comunicazione con me? A oggi lo credo fortemente, d'altronde quel 26 settembre non era certo stata la prima volta. Il mio infinito senso di assoluta devozione per lui mi ha spinta a comprare una pianta con dei fiori bianchi accompagnata da una rosa per rendergli omaggio. Io stessa ho voluto porre quel vaso sulla sua tomba e offrire La Rosa a Sant'Agata, protettrice del capoluogo etneo e alla quale lo stesso Bellini era devoto.

Dopo aver visitato piazza Stesicoro e i resti dell'anfiteatro romano, mi sono recata a palazzo Biscari, sontuosa dimora nobiliare costruita dalla famiglia principesca Paternò Castello alla fine del 1600. Tra le più vive testimonianze del barocco catanese, a oggi il palazzo è abitato e ospita importanti manifestazioni culturali quali convegni e concerti. Avanzando tra eleganti stanze finemente affrescate e ascoltando il racconto della nostra bravissima guida sono stata riportata indietro con la mente agli antichi fasti della Sicilia nobiliare che tanto ha ispirato illustri scrittori, i cui immortali romanzi ancora oggi vengono letti.

Per pranzo abbiamo scelto di gustare due arancini e una caratteristica Minna di Sant'Agata, tra gli alberi di Villa Bellini. La gastronomia siciliana si conferma a tal punto un'eccellenza da farmi ricordare ancora oggi il gusto di quegli arancini con mozzarella e melanzana. La dolcezza della cassata come dessert è incomparabile: candida glassa che si scioglie in bocca e delicata ricotta simile a crema.

Nel pomeriggio ho assistito al più importante appuntamento del Bellini International Context, ossia ai Puritani al Teatro Massimo Bellini in edizione critica con un ottimo cast, nel quale spiccava il giovane soprano debuttante nel temibile ruolo di Elvira. Assistere a un'opera all'interno della massima istituzione catanese è un'esperienza acustica incomparabile. Il vuoto e La colata lavica al di sotto della platea permettono al pubblico di ascoltare in maniera ottimale da qualsiasi postazione, dai palchi alla platea il suono giunge squillante e magnifico.

L'orchestra e il coro del teatro bellini hanno offerto una prova al meglio delle loro possibilità, guidati mirabilmente dal direttore artistico dell'ente lirico catanese. Quel pomeriggio credo di aver vissuto l'apoteosi belliniana, nel suo teatro, con un cast in grazia vocalmente e interpretativamente. Prima di quel giorno non avevo mai avuto modo di assistere dal vivo ai Puritani, ultimo capolavoro belliniano composto nel 1835 e per di più in edizione critica. In un intervallo ho voluto raggiungere il foyer per posare per una foto accanto alla statua di Bellini e a un elegante pianoforte. Nuovamente in quel giorno ho potuto avvertire la viva presenza del compositore che mi piaceva pensare essere compiaciuto dell'ottima resa della sua opera.

Terminata la rappresentazione, in un piccolo ristorante del centro, ho gustato dell'ottimo pesce fritto appena pescato. La frittura particolarmente buona mi ha dato modo di assaporare l'autenticità del pesce fresco, come solo in città di mare può accadere. Nella passeggiata che ha concluso la serata con Irene abbiamo esplorato diverse strade che si snodano dal centro storico, come la celebre via Crociferi, famosa per il passaggio della statua di Sant'Agata durante le celebrazioni Agatine nel mese di febbraio.

Il clima era piacevole, il vento fresco era una costante a Catania in quei giorni. Stando a quanto mi hanno detto alcuni tra i miei amici siciliani, quella del vento è una caratteristica dell'intera Sicilia in quanto isola.

Sapori di Sicilia

DOI: 10.17613/y13k5-8c815

Giuseppe Riccobono

Terza opera classificata ex aequo Sezione Diari di viaggio (lingua italiana)

Giuseppe Riccobono (Bagheria, Palermo): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Condividere ricordi, sensazioni ed emozioni, trasformando i sapori della Sicilia in una fonte di nutrimento, energie materne che dilatano l'appagamento dei sensi del corpo nella ricerca di una felicità incorporea sostenuta ed arricchita dal desiderio di evocare profumi e sapori, eventi e accadimenti che alimentino di speranza e serenità il nostro rapporto con il mondo.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Anche se l'estate è il momento migliore per goderla appieno, in primavera e in autunno, questo tratto di costa sfodera un fascino incredibile, basta un raggio di sole ed è magia. Ritorniamo a casa per rinfrescarci e per pensare alla cena. Decidiamo di consumare una pizza in un locale lì vicino. Poco distante dal nostro appartamento avevamo notato il locale ristorante e pizzeria "El Sombrero" e già sera, con un po' di appetito, senza prenotare ci accolgono con familiarità e oltre ai posti nei tavolini occupati nella via, ci invitavano a sederci in un tavolo del giardino interno.

Accanto al nostro tavolo un gruppetto di giovani ragazzi scherzavano allegramente tra loro. La frescura in quel posto era molto piacevole, i camerieri ci fornirono i menù e così iniziammo a leggere le varie portate. Un ragazzo del gruppo accanto che ci avevano notato intenti per la scelta delle specialità, sicuramente del luogo, girandosi garbatamente verso di noi ci chiese se poteva consigliare qualcosa di quel locale.

Il suo modo gentile ci colpì che accettammo volentieri. Prima delle pizze ci consigliava l'antipasto del locale, una specialità da provare: due varianti in pirofila di patate ricoperte di filante mozzarella al forno. Le patate al forno con mozzarella sono un antipasto o un contorno facile e veloce da preparare, con pochi e semplici ingredienti otterrete un piatto ricco e gustoso.

Il consiglio di quel ragazzo fu proprio provvidenziale che ordinammo tutti quella specialità. Con questi buoni antipasti poi non siamo riusciti a terminare le nostre pizze che avevamo in precedenza ordinato ma il sorbetto al limone e il parfait di mandorle conclusero deliziosamente quella serata.

Alla fine, prima di andare via e salutare, il ragazzo educatamente si presentò: "Mi chiamo Alfonso, ma tutti qui mi conoscono e mi chiamano semplicemente Fofò, sono oriundo di questo luogo stupendo, se siete in vacanza mi vedrete spesso nel litorale perché faccio parte del team dei tour operator e animazione di San Vito infatti vi posso consigliare per le particolarità del posto".

Lo ringraziammo caldamente e gli dicemmo che ancora la nostra vacanza era appena iniziata, che avevamo una villetta a disposizione e che sicuramente avevamo modo di incontrarci, lo salutammo con "arrivederci, Fofò a domani!" Riprendevamo a passeggiare anche per favorire la digestione e di aver tanto camminato infine ci siamo seduti nei tavolini all'aperto della gelateria che si trova all'angolo della piazza del Santuario per gustare la specialità del luogo: il famoso dolce: il Caldo-Freddo.

Tutti seduti attorno al tavolino della gelateria avevamo deciso di non prendere tutti la stessa specialità. Tre ordinarono il Caldo-Freddo gli altri due delle coppe di gelato al gusto cassata e panna però poi assaggiavano il Caldo-Freddo. Il Caldo-Freddo di San Vito è una dolcezza totale, il capolavoro della gelateria artigianale. San Vito Lo Capo ne rivendica la paternità in quanto già negli anni '50 veniva servito nei primi bar del paese.

Il suo nome, facile da ricordare, deriva dal mix perfetto di gelato e cioccolata calda perché il suo sapore è inaspettato. Non si tratta di una vera e propria ricetta ma di un assemblaggio di ingredienti che dà vita a un dessert strepitoso, golosissimo e dal gusto unico. Metterlo da parte tenendolo in caldo.

Tagliate a metà, nel senso della larghezza, le brioches; inzuppatele leggermente con il rum (fate la stessa cosa col biscotto o il pan di Spagna), e ponetene una parte alla base di un piccolo 'lemmo', ossia il particolare recipiente di terracotta smaltata dove di solito si prepara il cuscus alla trapanese, poi sovrapponete un abbondante strato di panna montata artigianale e infine tanto gelato (al caffè, cioccolato, nocciola, bacio o pistacchio) livellandolo con il dorso di un cucchiaio; poi ponete su di esso l'altra metà di brioche (sempre inzuppata di rum), depositate un ulteriore strato di gelato e completate ancora con la panna. Ricoprite il tutto con il caldo cioccolato fondente già fuso.

Eravamo soddisfatti, comodamente seduti, vedendo passeggiare la gente e osservati con invidia senza comprendere che era già notte. Dovevamo rassegnarci e andare via per il ritorno a casa, lentamente ricordando a tratti ciò che avevamo appena consumato, eravamo soddisfatti che subito siamo andati a riposare. Già erano trascorsi velocemente due giorni. Il giorno seguente, martedì, il vento di scirocco era aumentato e Antonio che già di mattina presto era andato a correre per allenarsi in spiaggia riferì che quel giorno non era conveniente andare al mare a causa del mare molto

mosso e con alte onde. Tutti decidiamo per una breve passeggiata per il centro storico.

Ma per una vacanza in Sicilia non può mancare l'esperienza gustativa, la sua eccellente cucina riunisce e pacifica tutti i palati attorno ai suoi piatti più famosi e i dolci più prelibati e ai prodotti locali e i vini di ottima qualità. Passando per via Mondello ci colpì la pubblicità di un locale che vendeva tra le tante specialità anche i "pirureddi".

Per curiosità avevamo chiesto notizie di questa singolarità. Una graziosa commessa spiegò che non erano complicati, ma molto appetitosi e con molta dovizia spiegò tale esclusività: Il piruneddu. Si prende il pane in pasta e di fanno dei dischetti rotondi e vi si sfrega la sugna o l'olio si arrotolano e si mettono da parte.

Nel frattempo si lavano gli spinaci e si sfregano con il sale e si strizzano in modo che esce tutta l'acqua, dopo si condiscono con olio, cipollina e aglio. Si riprende il pane in pasta e si stira con il mattarello al centro si mettono gli spinaci, pepato fresco e salsiccia sbriciolata, così per ogni dischetto si chiudono la un lato e in forno a 180/200 gradi per 20 minuti.

Nicola, ascoltando il nome "piruneddu" e il tono canzonatorio della commessa gli causò tanta ilarità. Quel giorno abbiamo portato a casa per pranzo due "pirureddi" per ognuno, ricordando con ilarità la commessa che ancora ci illustrava la ricetta di quei "pirureddi".

Per quella sera, un po' stanchi per il da fare della giornata, per terminare la serata, si decise di fare una piccola passeggiata in paese per svagarci e consumare qualcosa al bar incontrando fortunatamente il giovane Fofò. C'era qualcosa in questo giovane che suscitava curiosità e simpatia, si sedette con noi al tavolino del bar e chiese di noi, se da qualche giorno avevamo scoperto qualcosa di San Vito.

Gli rispondemmo che avevamo visto qualcosa ma ancora eravamo all'inizio della vacanza e si trascorreva la giornata maggiormente sulla bella spiaggia e al mare e scoprire le specialità gastronomiche del luogo, la sera si passeggiava per vedere la gente e il paese. Senza volerlo iniziò a parlare del paese di San Vito e della sua vita. Alfonso, quel ragazzo conosciuto al ristorante dal nome non comune, ci aveva colpito per la sua simpatia e la semplicità d'animo infatti tutta la famiglia sicuramente desiderava rivederlo all'opera in quei luoghi.

Alfonso detto Fofò era molto noto a San Vito, ce ne accorgemmo dopo perché in tutte le occasioni lo ritrovavano sempre presente ed era notato e salutato. Era di buona famiglia, figlio di un noto avvocato, aveva conseguito il diploma al liceo classico, non aveva problemi economici.

Aveva un bel fisico, ben palestrato, il classico uomo di mare, tutto muscoli e abbronzato. Capelli folti biondi tirati dietro a spazzola, occhi azzurri, il sorriso splendente. Vestiva alla pescatora con pantaloni bermuda, camicia colorata sbottonata e scarpe di tela basse. Col suo sorriso accattivante e semplice sapeva dialogare con chiunque, dai bambini fino alle persone anziane.

Così pian piano instaurò con lui una bella conoscenza e garbata amicizia, come Fofò preferiva enunciare, tanto lì in quel posto paradisiaco era considerato l'amico di tutti... Al sottoscritto, perché capofamiglia era stata delegata la parte logistica di quel soggiorno, ne approfittai per conoscere più a fondo la gastronomia trapanese e quella locale e anche per avere maggiori informazioni del luogo per trascorrere meglio quel soggiorno vacanziero.

Tutti conoscevano il giovane, soltanto dire "Fofò" che già iniziavano immediatamente a parlare di lui, con tono paternale, sia bene che male. Nel bene, nel senso che ciò che portava a termine era utile nel contesto dell'intrattenimento mondano dei vacanzieri e per l'economia paesana, infatti a lui si rivolgeva chiunque aveva un'attività turistica e chi doveva preparare un evento o manifestazione mondana.

Nel male, perché tante volte era stato visto assieme a tante belle figliole e a qualcuna aveva infranto il cuore, infatti circolavano tante voci negative: tante love story e alcune anche memorabili che la gente del luogo riferiva senza censura però tutti gli volevano bene.

Capitava ogni tanto qualche scenata di qualcuna di queste ragazze che aveva avuto un piccolo flirt, che ritornava nuovamente per le vacanze a San Vito solamente per rivedere il giovane e cercare di riprendere confidenza dal punto in cui avevano interrotto.

Fofò per amicizia era molto attento, chiariva subito che le sue intenzioni erano solo per divertimento. Raccontava, quando si era in confidenza, seduti al bar di alcuni scorci della sua vita privata, infatti la paragonava al celebre film di Federico Fellini "I vitelloni", perché "vitelloni" vengono chiamati, nelle città di provincia in riva al mare, quei giovani di buona famiglia che passano la loro giornata nell'ozio più completo, tra il caffè, il biliardo, la passeggiata, gli inutili amori e i tanti progetti.

Fofò era simile a Fausto uno dei cinque personaggi di quel film della stessa trama. Perché quel Fausto amoreggiava con Sandra, ma correva dietro a tutte le donne. Ma al contrario del film Fofò asseriva che attualmente non aveva alcun legame matrimoniale con nessuna donna, soltanto amicizie e piccoli flirt, gli piaceva trascorrere così la sua vita.

Unico cruccio era l'inverno, a San Vito era proprio dura perché deserta e poca gente, si doveva inventare sempre qualcosa. Ci consigliò di assaggiare nello stesso ristorante dove ci aveva conosciuto la specialità del luogo: il Matarocco con crostini alla Trapanese.

A Fofò piaceva tanto la nostra compagnia e cercava in tutti i modi di essere presente e consigliarci per trascorrere una bella vacanza ed essere di aiuto. Quel consiglio di assaggiare la specialità del matarocco alla trapanese ci stupì perché non avevamo avuto notizia e neanche sentito dire. Fofò continuò: Il "Matarocco" è uno tra le pietanze più antiche di questo territorio. Difficile, se impossibile, ormai trovarlo tra le liste delle portate del ristorante. Molto più semplice è poterlo vederlo, ancora oggi, mangiare nelle case dei pescatori trapanesi.

È, infatti, realizzato con semplici ingredienti base della cucina siciliana: pomodorini, basilico, aglio, sale, olio evo, pepe nero e crostini di pane. Tutto questo può servire anche come condimento per la pasta.

Il mercoledì, dopo aver fatto colazione con le nuove delizie della pasticceria "Capriccio": Bomboloni con crema, cannolo con granella di pistacchi, cornetto al pistacchio e genovese con ricotta.

Si pensava di andare al mare con passo lento da passeggio giungendo in quella parte di spiaggia riservata ai disabili. Siamo accolti dal personale con tanta familiarità e professionalità, ci illustrarono i compiti dell'associazione e come avevano raggiunto l'obiettivo di poter occupare una parte di quell'arenile.

Così per quel giorno viene assegnata la collocazione più agevole con il lettino e l'ombrellone vicino il bagnasciuga. Nicola era molto entusiasta dell'accoglienza e finalmente poteva soddisfare il suo desiderio di poter fare il bagno nell'acqua di mare.

Così preparato per fare il bagno, venne trasferito nello job, cioè il mezzo mobile con ruote galleggianti e trasportato in acqua. Qui con l'attenzione dei familiari e il controllo degli addetti del salvataggio, Nicola già immerso nell'acqua era molto soddisfatto, rideva e ringraziava per quei momenti di relax.

Quell'acqua del mare cristallina permetteva di vedere il fondale e i tanti pesciolini che ci attraversavano. Dopo il bagno, si ritornava nella postazione assegnata. Ad attendere accanto a noi c'erano già i nuovi conoscenti, amici di giornata e di colloquio.

Il professore di matematica da molto in pensione, che ci illuminava delle sue esperienze scolastiche. Il professore di lettere, anche lui da tanto in pensione con le sue reminiscenze letterarie, ci proponeva le sue composizioni. Il dipendente di una grande televisione, ci parlava delle sue esperienze di soggiorno in quella zona bellissima che lui aveva adottato per la bellezza del posto e dei posti che ritornava volentieri a visitare come la Baia Santa Margherita.

Questa splendida spiaggia, incastonata su un tratto di costa incontaminata, si trova alle porte di San Vito Lo Capo, tra Castelluzzo e Macari, le due piccole frazioni del Paese. Il paesaggio circostante è un vero spettacolo, con le colline della Valle degli Ulivi alle spalle e ai lati le Falesie di Cala Mancina e il profilo di Monte Cofano.

Un trenino gratuito parte dal Parcheggio e vi accompagna lungo tutta la costa per farvi scoprire la bellezza delle piccole calette solitarie (in estate un po' meno solitarie). Ogni tanto si vedevano la comparsa di venditori anche di colore, abituali della spiaggia: Il venditore di cocco, di melone, di souvenir, di teli, cappelli e tanti altri.

Inaspettatamente compare Fofò, con la sua bicicletta del tipo olandesina color rosa che canzonava i volontari infatti li conosceva bene chiamandoli per nome. Ci scorge e si avvicina: "Buongiorno carissimi,

come vedete sono qui a salutare gli amici…" Risposta in coro: "Ciao Fofò, come mai qui?" Rispose, volgendo lo sguardo come per cercare qualcosa o qualcuno: "Generalmente giornalmente vengo qui a vedere gli amici e in particolare qualcuna che oggi non vedo".

Una volontaria dell'associazione intervenne: "è vero il bel Fofò in questo periodo ci viene a trovare spesso, sicuramente per merito di Ingrid, la volontaria nordica che da qualche mese è qui con noi e che piace tanto al Fofò". Fofò sorrise e rivolgendosi alla volontaria le disse: "Amelia, piccola strega, perché Ingrid oggi non c'è? E' successo qualcosa?"

La volontaria Amelia gli rispose acidamente così: "Ehi Ganimede, Ingrid per oggi non ti ha detto che non veniva da noi perché doveva andare a prendere i suoi genitori all'aeroporto?" Fofò accigliato rispose: "Accidenti, Amelia, l'ho proprio dimenticato, adesso devo rimediare e correre a casa sua …"

Riprese la bicicletta di corsa e salutò tutti con tanta fretta per andare via. Non avevamo visto questa volontaria di nome Ingrid e quanto successo creò una piccola curiosità a tutti noi. La volontaria Amelia rivolgendosi a noi sorridendo commentò: "Eh Fofò, non metterà mai la testa a posto… per ora è tutto Ingrid, con gli anni vedremo se un bel mattino si sveglierà e avrà il desiderio di mettere su famiglia, non gli manca nulla."

Continuò a parlare di Fofò: "è un bravo ragazzo, intelligente e solare, lui è San Vito, non il santo ma il luogo e tutto paese, il sindaco dovrebbe dargli le chiavi del paese, è diventato un'istituzione, tanti anni fa ha corteggiato anche me, è il suo carattere".

Già l'ora del pranzo. Si commentava con gli altri conoscenti i vari menù che ognuno aveva preparato e che si apprestavano a desinare. Lentamente ritornavamo a casa, ammirando i vari panorami che vedevamo e tutto ciò che colpiva la nostra curiosità.

Dai tipi strani, alle tante veneree bellezze in mostra, dai tanti bambini capricciosi, agli atleti in allenamento, ai giocatori di bocce a chi giocava a palla. L'interesse si spostava continuamente e faceva rallentare l'andatura.

La solita Giulia cercava dove comperare pezzi di rosticceria per calmare la sua voglia di mangiare delle specialità del luogo già preparate: calzoni, schiacciate, panini "cunzati", arancine o altro. Il pane "cunzato", ovvero il pane condito, è "panino" tipico" della tradizione siciliana.

Tradizionalmente il pane cunzato viene condito con abbondante olio extravergine di oliva, pomodori, formaggio primo sale siciliano, origano e acciughe sottolio. Spesso per condire il pane cunzato vengono aggiunti altri prodotti tipici della cucina siciliana come ad esempio i capperi, le melanzane, la ricotta salata, le olive, il basilico o del tonno, ma ognuno può arricchire il pane cunzato con gli ingredienti che preferisce. La ricetta originale prevede l'utilizzo di un'unica pagnotta o di un filone da mezzo chilo. Potete sostituire i pomodorini ciliegino con dei pomodori maturi tagliati a fette.

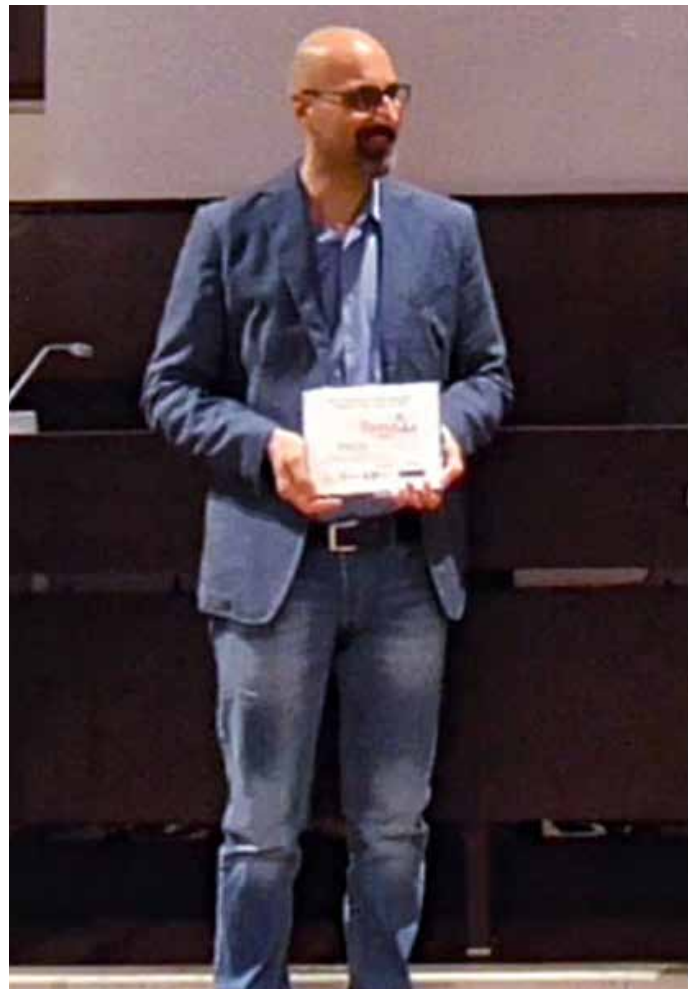
Così a Giulia la fortuna gli arrideva sempre, perché lungo il cammino trovava sempre diversi esercizi gastronomici o panifici o rosticcerie. Rientrati a casa si assaporava il fresco dell'aria condizionata, una sbrigativa doccia e dopo con tanta libertà si preparava il lauto pranzo.

Nel pomeriggio lungo le stradine, gelsomini profumati inebriano l'aria, mentre sulle costruzioni più antiche si aprono grandi portoni colorati che un tempo servivano per lasciare passare i carretti. Sulla Litoranea che la costeggia si affacciano numerosi ristoranti e bar, dove si può comodamente fare uno spuntino o pranzare con vista mare e dove è bello tornare la sera per incontrare gli amici.

Ed ecco giunto il giovedì. Nicola poteva rifare nuovamente il bagno al mare, finalmente tanto contento di aver trovato quelle comodità. Quel giorno, come novità, si allenavano con i wind self tanti appassionati di questo sport, molti perdevano l'equilibrio e cadevano elegantemente in acqua per poi risalirvi e continuare, un modo inconsueto di divertimento. Uno sport per tutte le età. Qualcuno tanto esperto veleggiava velocemente al largo.

Dopo il bagno, si ritornava nella postazione assegnata. Ad attendere accanto a noi ancora i soliti amici: Il professore di matematica, di lettere, il dipendente televisivo e le rispettive mogli. Ognuno aveva da proporre un locale da visitare. Tutto si svolgeva in un clima familiare, come conoscenti di vecchia data.

La premiazione

DOI: 10.17613/7vbmw-zw864

Pierpaolo Fiore

Terza opera classificata ex aequo Sezione Diari di viaggio (lingua italiana)

Pierpaolo Fiore (Acri, Cosenza): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Nel ricordo dell’emozione vissuta in occasione della cerimonia di premiazione della sesta edizione di Thrinakìa, l’autore ci rende intensamente partecipi di un sogno a occhi aperti, raccontato e scritto con viva sensazione, ricreando immagini come intuizioni sensibili dell’autenticità dell’incontro con sé stessi e gli altri.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

La sveglia del cellulare, quando mancava un quanto d'ora alle sei, si attivò come in una qualsiasi giornata lavorativa, essendomi dimenticato di disattivarla visto che, invece, quello per me era un giorno di ferie. Nella nottata appena trascorsa mi ero impegnato a fare la trottola e, come tale, l'avevo passata a rigirarmi nel letto in un tormentato dormiveglia.

Ormai era consuetudine in prossimità di qualche evento che mi vedeva tra gli attori e non nel ruolo, a me più congeniale, di spettatore, parte che mi s'addiceva perché mi permetteva di essere uno del gruppo nel quale mimetizzarmi diventando invisibile. Non ho mai amato apparire, mettermi in mostra, fare il solista. Il mio posto è nel coro, uno dei tanti, e, possibilmente, quello che occupa l'ultima fila. Forse ne è espressione il mio amare le atmosfere brumose che avviluppano cose e persone celandole alla vista.

Dal momento che non sarei più riuscito a prender sonno, mi alzai, seguito da lì a poco da mia moglie che sarebbe stata la mia compagna di viaggio. Dopo aver fatto una doccia rigenerante e una distratta colazione ascoltando le solite notizie date dal telegiornale, accesi il computer. Quella era la prima volta che ci apprestavamo a partire senza aver programmato nulla per tempo come, invece fino a quel momento, avevamo sempre fatto.

Nessun biglietto era stato acquistato e nessuna stanza d'albergo era stata prenotata, le uniche cose abbozzate erano le valigie. La mia testa voleva non partire ma il cuore insisteva per farlo, mi suggeriva che me ne sarei pentito come era già successo in passato per cose a cui avevo rinunciato e che poi rappresentarono dei rimorsi. Questa volta il piatto della bilancia sembrava pendere dalla parte del sentimento.

Cercai di avere un atteggiamento ottimistico rispetto all'evento che avrebbe caratterizzato la giornata successiva, consapevole del fatto che sarei stato uno dei protagonisti. Mi immaginai spigliato, brillante, calmo, emozionato ma non troppo. Tuttavia, questa prospettiva si rivelò inefficace.

Tutti quegli aggettivi non si confacevano a me, non mi erano mai appartenuti e, forse mai, lo sarebbero stati. Iniziai a rimproverarmi per la scelta di mettermi in gioco, di farmi giudicare attraverso ciò che, con grande sforzo per essere la mia prima volta, ero riuscito a creare. Quando ricevetti la telefonata che mi comunicava il risultato raggiunto per un po' rimasi attonito. All'interlocutore, sicuramente, venne un dubbio sulla mia presenza dall'altro capo del filo, tanto che a un certo punto chiese se fossi ancora in linea.

Di esserci c'ero ma non riuscivo ad articolare le parole. Avvertendo la mia incertezza, mi strappò una promessa, che poi era il motivo di quel viaggio. Avevo raggiunto un traguardo significativo e inaspettato, ma non riuscivo a goderne appieno. I miei pensieri erano già proiettati in avanti, anticipando il giorno in cui avrei dovuto parlare in pubblico e che non sarebbe stato sufficiente limitarsi a dire grazie. Nel corso degli anni, ho sempre cercato di evitare situazioni che richiedessero di farlo, forse contribuendo ad alimentare la mia bassa autostima, l'insicurezza e il timore di fare brutta figura.

Alle quindici in punto, come indicato nell'invito ricevuto via email, eravamo davanti al civico n. 121 di Via Vittorio Emanuele II, di fronte l'ingresso di Palazzo della Cultura, nella cui sala convegni si sarebbe tenuto l'evento. Oltrepassato il portone ci siamo ritrovati in un'ampia corte centrale, in quel momento occupata da un palco e da tante sedie per qualche manifestazione culturale già tenutasi o ancora da venire.

Da quella posizione spiccava la perfetta fusione di differenti stili architettonici che caratterizzavano gli edifici che delimitavano lo spazio. Solo successivamente, leggendo un opuscolo sulla storia della struttura, capimmo che non ci eravamo sbagliati. I resti dell'antica dimora dell'aristocratica e ricca famiglia Platamone e quelli dell'ex Monastero di San Placido, sorto per una donazione della stessa casata, furono, a seguito del devastante terremoto del 1693, ristrutturati e integrati andando a costituire l'attuale complesso.

La sala dell'evento, situata al primo piano, era quasi completamente piena. Sul tavolo dei relatori era possibile scorgere un'ordinata serie di targhe. Riconobbi la persona che, insieme all'associazione di cui faceva parte, aveva organizzato il tutto. Era stato lui a telefonarmi qualche settimana prima per invitarmi alla manifestazione. Mi avvicinai a lui presentandomi.

La sua reazione fu autenticamente positiva; gli occhi, si sa, non tradiscono mai. Quando ci eravamo sentiti, gli avevo comunicato che avrei cercato

di partecipare, senza tuttavia dargli certezze. La sua risposta era stata che, alla luce dei risultati, la mia presenza era, fortemente, richiesta. Quando la sua voce, attraverso il microfono, iniziò a diffondersi in sala, ci accomodammo. Non so se fosse merito del farmaco o della tranquillità che quel breve scambio di battute mi regalò, ma l'ansia che mi aveva stretto il cuore fino a quel momento perse un po' della sua morsa soffocante.

La cerimonia si svolgeva con partecipazione, e man mano che coloro che erano stati invitati a salire sul palco rivelavano la loro provenienza, rimasi stupito nel constatare che non solo la maggior parte delle Regioni italiane erano rappresentate, ma c'era chi, addirittura, proveniva dall'estero.

Concluse le sezioni dedicate alle Autobiografie, alle Biografie e ai Racconti autobiografici, giunse il momento dedicato ai Diari di viaggio. I battiti del mio cuore cominciarono ad accelerare e qualcosa si bloccò tra la gola e la base dello stomaco. Era il momento cruciale, il mio turno, e della breve esposizione che avevo cercato di preparare non rimaneva più nulla nella mia memoria. Quando pronunciarono il mio nome, mi alzai così repentinamente dalla sedia che la stessa per la spinta ricevuta, rumorosamente, indietreggiò.

Sperando, intensamente, di non incappare in una buffa caduta come un novello Charlot, accolto da uno scroscio di mani battenti, raggiunsi colui che mi aveva chiamato, eravamo di fronte la prima fila degli intervenuti, proprio al centro della scena. Da lì le persone in sala sembravano ancora più numerose, i loro occhi erano puntati tutti su di me, me li sentivo conficcati addosso come una miriade di spilli. Nominandomi, mi avevano fatto perdere l'attributo di essere uno fra tanti, di potermi camuffare nel pubblico.

Quello era il risultato dell'essermi fatto giudicare, di aver voluto competere. Il desiderio era diventato realtà. Una grande soddisfazione per aver raggiunto un così importante risultato con uno dei miei racconti, soprattutto, pensando che una prestigiosa giuria di letterati l'avesse ritenuto, fra tanti, meritevole di stare sul podio.

Ma lo scotto da pagare era doloroso. In piedi, davanti a quell'insieme di sguardi scrutatori, mi sentivo come un attore improvvisato su un palcoscenico imprevisto. Il vero ostacolo stava ora materializzandosi: il discorso di ringraziamento. Con la mente vuota di formule di cortesia, fissai intensamente il magnifico trofeo che mi era stato consegnato, sperando che le parole potessero materializzarsi miracolosamente da lì.

Tuttavia, quella targa, così profondamente legata al territorio per essere stata realizzata con materiale lavico, oltre a riportare i dati propri del premio, non poteva colmare il vuoto che si era creato nella mia mente. Mentre la tensione cresceva e il silenzio diventava sempre più imbarazzante, presi fiato e iniziai a dire qualcosa. Aveva le sembianze di un goffo tentativo, tanto che la voce tremolante e impacciata suscitò qualche sorriso benevolo nella platea.

Continuando a incepparmi a ogni parola, cresceva dentro di me la consapevolezza di essere il protagonista di uno spettacolo comico. Tuttavia, quando, finalmente, con un sospiro di sollievo ritornai al mio posto, un'ondata di applausi, che sentii essere solidali per via della mia mancanza di disinvoltura, mi accompagnò.

Ancora oggi, dopo tanto tempo trascorso, non sono riuscito a visionare il video registrato quel giorno da mia moglie. Dopo gli scatti individuali durante la premiazione, seguirono le fotografie di gruppo alla conclusione della stessa. Avvertivo una sensazione di estraneità, chiedendomi cosa ci facesse una persona come me tra coloro che, indubbiamente, si distinguevano per essere esperti di cultura e scrittura. La mia atavica modesta autostima amplificava, notevolmente, tutto ciò.

Appartengo a quella categoria di individui che faticano a gustare appieno i propri successi. Ciò non è avvenuto né per i buoni risultati conseguiti con lo studio né per l'ottenimento di buoni impieghi lavorativi, e, forse, per la mia natura di essere costantemente critico nei confronti di me stesso, non mi accadrà mai di apprezzare completamente qualsiasi conquista.

Ci spostammo sulla spaziosa e incantevole loggia che, complice una giornata quasi estiva, si trovava immersa in un'atmosfera calda e avvolgente, che riuscì a sciogliere la precedente tensione, lasciando spazio a una connessione più autentica con gli altri partecipanti. Quel luogo, tra risate e chiacchiere, si trasformò in uno scenario ideale per continuare a catturare istanta-

nee di gioia condivisa. Quel clima mite ci dissuase dal nostro precedente intento di rientrare in hotel. Con la mappa digitale in funzione ci mettemmo in cammino alla ricerca dei principali punti d'interesse della città.

Di fronte a noi, un vivace flusso di persone elegantemente vestite catturò la nostra attenzione, portandoci ad avvicinarci a loro. Scoprimmo essere gli invitati a un matrimonio che si stava celebrando nella chiesa di San Placido, la quale si faceva ammirare per la facciata concava, le decorazioni barocche e la bella torre campanaria, la cui sommità posteriore si poteva scorgere dalla loggia che avevamo appena lasciato. Proseguendo lungo quella strada, giungemmo in Piazza del Duomo, dove, al centro, spiccava la Fontana dell'Elefantino, simbolo della città. In qualsiasi direzione volgessimo lo sguardo, la magnificenza di quel luogo ci catturava. Uno dei lati era dominato dal maestoso complesso del Duomo, dedicato alla patrona della città, Sant'Agata.

L'interno ci affascinò con i suoi affreschi, la cappella che custodisce le reliquie della Santa e il monumento funebre del musicista Bellini. A destra di Palazzo Chierici si faceva ammirare la Fontana dell'Amenano, superata la quale e scendendo una breve scalinata arrivammo alla famosa Pescheria, l'antico mercato cittadino. Purtroppo, essendo chiuso in quel momento, non potemmo godere del suo tipico spettacolo folkloristico, visto in molte occasioni in televisione, caratterizzato dalla vuciata dei venditori, che non è solo un richiamo per i potenziali acquirenti ma è un continuo susseguirsi di detti popolari, stornelli, proverbi, una vera e propria commedia popolare che crea un'atmosfera unica.

Tornando indietro ci incamminammo lungo Via Etnea, fermandoci ad ammirare i bellissimi palazzi formanti il quadrilatero di Piazza dell'Università, ripromettendomi di approfondire le leggende che stanno alla base dei candelabri in bronzo installati ai quattro angoli della piazza. Eravamo consapevoli che Via Etnea conteneva lungo il suo percorso tante sorprese, aprendosi a continui spazi di grande attrattiva bellezza.

Come scoprimmo essere Piazza Stesicoro, con il monumento al Bellini contornato da quattro statue che, allegoricamente, rappresentano le sue opere più famose. Più in là, proprio di fronte a essa, si poteva ammirare, in uno scavo del manto stradale, una porzione di un anfiteatro romano di epoca imperiale e di fianco a questo la Chiesa di San Biagio costruita sul luogo in cui la tradizione vuole che fosse ubicata la fornace legata al martirio di Sant'Agata. Camminando, osservando e ammirando, la sera ci venne incontro. Visto il pranzo abbondante nessuno di noi avvertiva fame, ma avevamo la curiosità di assaporare qualche preparazione di uno storico locale ai piedi della Villa Bellini, caldamente consigliato da numerosi blog. L'insegna comunicava con orgoglio che la storia di quell'attività aveva avuto inizio nel lontano 1897.

Appena entrati, fummo accolti da un'atmosfera elegante e da un'ambientazione che sembrava armonizzare il fascino dei tempi passati con elementi moderni. Banconi di meravigliosi dolci si susseguivano a quelli di ricette salate. Un impeccabile cameriere ci guidò verso un tavolo all'aperto, strategicamente posizionato per godere di una vista suggestiva sulla Villa illuminata dalle luci dei lampioni. Dopo aver sfogliato il menu ricco di specialità, optammo per la tipica granita siciliana. Caffè, pistacchio e mandorla furono i gusti da noi scelti.

Ci furono servite, senza che nessuno ne ebbe fatto richiesta, con la tipica brioche col tuppo. "A granita câ brioscia" va mangiata ci disse il cameriere, volendo sottolineare che l'abbinamento era d'obbligo per gustarla al meglio. Alla fine, non potemmo che concordare pienamente con lui. Quella fu la nostra prima esperienza con questa prelibatezza, scoprendo che le granite assaporate fino a quel momento non erano altro che semplice ghiaccio tritato e aromatizzato. Insieme al conto il ragazzo ci portò un vassoietto contente tre dolcetti di forma ovale, di colore verde, ricoperte di zucchero semolato e con una foglia di ulivo conficcata a un'estremità. Ci informò che si trattava delle olivette di Sant'Agata e che erano un omaggio per noi. La pasta di mandorla di cui erano fatte si sciolse piacevolmente in bocca.

Con il palato soddisfatto, ci inerpicammo lungo la scalinata fiorita di Villa Bellini. Posta in una posizione elevata, la location si rivelò suggestiva, avvolta da luci soffuse che creavano un'atmosfera magica. Con il quadrante costituito da piante sempreverdi, particolarmente scenografico era l'orologio posto alla fine delle scale. Ponticelli, sottopassaggi, vialetti bordati

da siepi e alberi secolari si aprivano in prati erbosi e in piazzole dotate di piccole grotte e da fontane con giochi d'acqua. Questo luogo si presentava come un angolo paradisiaco incastonato all'interno della città. Le persone intorno a noi condividevano racconti e risate passeggiando o restando seduti sulle panchine. Da un punto panoramico, godemmo di una vista incantevole sull'Etna. Dalla sua maestosa silhouette, illuminata dalla luce della luna, potemmo distinguere una sottile colonna di fumo che si alzava verso il cielo. In seguito venimmo a sapere che qualche giorno dopo si aprì una bocca effusiva nella parte alta della Valle del Bove.

Seduti su un muretto di fronte a quello spettacolo discutevamo su cosa fare il giorno successivo. Nonostante espressi il desiderio di fare un'escursione su quella montagna che respirava, le sorelle, desiderose di godersi l'ultimo giorno a Catania sotto il sole siciliano, insistevano per un'oziosa giornata in spiaggia, il loro entusiasmo per il mare prevalse e la mia proposta fu democraticamente bocciata.

Scoppiarono in una fragorosa risata al mio fargli notare la mancanza del necessario abbigliamento. A mia insaputa avevano previsto tutto sin dal giorno della partenza. La mattina seguente, ci svegliammo presto e, dopo aver fatto colazione, mi apprestai a fare una telefonata. Alle nove in punto Turi si presentò davanti l'hotel, questa volta indossava una t-shirt su cui spiccava la stampa di un nero "Liotru". Una volta in auto, dopo averci offerto un pezzo di squisita "giuggiulena", che la moglie preparava anche al di fuori del periodo natalizio di cui era tipica, si diresse verso il litorale, che scoprimmo essere chiamato dai catanesi La Playa.

Era una giornata soleggiata, molto più calda della precedente. Turi ci lasciò dinnanzi a quello che, a detta sua, era uno degli stabilimenti più eleganti di quella lunga costa. L'ambia spiaggia ci accolse con la sua sabbia dorata che già a quell'ora faceva sentire il suo tocco scottante sotto piedi. Piccole onde si infrangevano dolcemente sulla riva, creando un sottofondo rilassante.

La giornata trascorse tra bagni rinfrescanti nel mare cristallino, le mie consuete passeggiate lungo la battigia e momenti di puro relax sotto l'ombrellone. Verso mezzogiorno, al chiosco del lido, ci rifocillammo, abbondantemente, con cartocciate alla norma, crispelle con le alici, cipolline con prosciutto, formaggio e cipolla cotta. I freschi calici di Etna Bianco con cui li accompagnammo ci resero allegri, abbattendo le nostre già scarse forze, mentre il caldo pomeridiano si distese davanti a noi come un invito alla pigrizia. Il loro risultato sinergico ci indusse a fare un bel pisolino su sdraio e lettini.

Quando mi destai, il sole stava iniziando a calare alle nostre spalle, tingendo il cielo di tonalità calde e avvolgenti. Dalla borsa di mia moglie presi una penna e strappai dei fogli da un block-notes e mi avvia verso il bagnasciuga. Seduto su uno dei pattini di salvataggio i fogli bianchi iniziarono ad accogliere l'inchiostro della biro. Esordii con una serie di ghirigori, in quando, pur avendo in testa cosa volessi esprimere, come spesso mi capita non riuscivo a tradurlo in un discorso scritto. Forse perché erano pensieri sparsi, idee ancora in germoglio.

Probabilmente grazie a quell'atmosfera rilassata e al paesaggio incantevole, le parole piano piano iniziarono a prendere forma. La mia mente cominciò a intrecciare trame e personaggi che non poteva che dar vita a un nuovo racconto il cui palcoscenico doveva per forza essere Catania e quei pochi, ma intensi, giorni trascorsi lì.

La speranza era quella di riuscire a rivivere quei momenti descrivendo quel viaggio e quell'esperienza, e, al contempo, di saper imprigionare in una narrazione tutte le sensazioni provate con l'intento che le stesse potessero essere facilmente trasmesse anche a coloro che non avevano vissuto, direttamente, quei momenti. Ma l'aspettativa più grande era che in forza del nascente racconto di poter tornare ad attraversare lo stretto per partecipare a una nuova premiazione.

Découverte d’une insularité

DOI: 10.17613/rmj55-3a759

Bernard Troude

Prima opera classificata
Sezione Diari di viaggio
(lingua straniera)

Bernard Troude (Saint Gervais Les Bains, France): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: L’autore narra del piacere provato nel suo soggiorno a Catania, una città insulare che apre gli occhi dello spirito nella contemplazione delle bellezze, manifeste e celate, della sensualità di una comunità e dell’anima singolare che vivifica ogni persona nata in questa città. La scoperta della Sicilia e la scelta di Catania è un ritornare indietro nel tempo che lo sottrae ai condizionamenti acquisiti per sentirsi a proprio agio in un luogo che percepisce come propria.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

J'ai eu souvent à visiter des cadres géographiques fascinants. Néanmoins, c'est la première fois qu'un "monument géographique géologique" me fait ressentir sa présence même en centre-ville et dans les bâtiments construits ou ayant résisté à des phénoménologies éruptives : je parle de l'Etna. Banalités touristiques, me direz-vous ! Non, car non prévenu en aucun document et nulle part, j'ai ressenti cette pression invisible et omniprésente par la poussière grise et de la lave si fine amplifiée d'une configuration urbaine due à la montagne notoirement inerte mais connue comme explosive… Peut-être est-ce un élément écarté de la vie et la vue des Catanais ? Partout au monde et en bord de mer, il est recherché une platitude. Il se peut que cet effet soit moins sensible au Japon ou certaines îles grecques. À Catane, il faut presque toujours monter depuis les places centrales ou les bordures du port, les contours de l'aéroport.

Par obsession pour ne pas me fatiguer, je n'aime pas marcher, j'emprunte les rues transversales pratiquement horizontales. Découvrir la Sicile et faire le choix de Catane, c'est remonter le temps, c'est encore me transposer depuis une histoire contemporaine et me sortir des "avenues" neurologiques, physiologiques et psychologiques, enfin de tous mes acquits. Je me surprends et me fais un défi dès l'atterrissages et la sortie de l'aéroport, l'arrivée en taxi à mon lieu de résidence : un hôtel en travaux.

Me mêlant à mes premières foules catanaises, ce dimanche en mai, je me mets en route descendant tout droit. Dixit le jeune homme de l'hôtel. Des angoisses et des sursauts, de la marche rapide et mon souffle accéléré, tout mon corps réagit avec la seule obstination : celle d'arriver à mon rendez-vous à la fontaine de l'éléphant ? Sur cette voie Via Vittorio aux trottoirs encombrés de stands, je respirai un air chaud avec une luminosité blafarde. Je souris en demandant et redemandant mon chemin, j'entre en moi-même pour descendre cette avenue. Comment comprendre autrui dans mes conditions du moment ? Voilà un sujet en ma tête. Comment interpréter mon voisinage particulier en ces instants de fin de journée de voyage ?

Je suis européen et mon identité me dit européen, je peux ainsi me considérer chez moi. Pour me protéger de cette situation et m'élever un peu, une solution pointe : me voulez-vous comme double représentant régional en étant citoyen de nulle part ? Autour de moi, ces personnes ont leurs racines et je suis accueilli et existe alors une forme de réciprocité hôte et étranger[1]. Cependant à cause de mes univers plastiques, j'ai ce besoin d'un motif pour confirmer l'intention de savoir où je vais aller, ce que je vais faire, ce que je vais voir. Je me demande si les passants que j'observe quand même dans la rue ne sont que des corps en mouvement ou s'ils ont aussi des émotions directes face à moi, des avis et des attraits au même titre que moi dans cette avenue. Je m'interpelle sur le face à moi : l'autre n'est-il pas en fait précisément un autre que moi-même ?

À tel point, alors que je suis dans la rapidité immédiate vers mon rendez-vous, je ne peux jamais être clair sur ce que l'autre pense et ressent dans le même espace-temps ? Je ne suis, en effet, que dans le visible de son extérieur discernable, son image que j'interprète tel un flux lumineux au mieux dans ma vision. À l'inverse, un accès direct privilégié adhère à mes propres états mentaux. Aucun besoin d'attendre de voir comment je réagis pour savoir ce que je ressens.

Cette asymétrie entre la connaissance de ma personne et la compréhension d'autrui semble toutefois remise en cause par les actes complexes tels que mes réactions directes me le font savoir. Je tremble un peu à l'utilisation de ma reconnaissance. D'où cette approche directe et raffinée vers ces personnes, familles et enfants, amies ou amis, voisins voisines, tous en plein amusement. Je ne regarde même plus ni les façades ni mes pieds. J'ai rendez-vous en un premier restaurant pour connaître le groupe de travail de la conférence.

J'ai l'impression d'être un point virevoltant et ne répondant à aucune demande des tenants de ces stands vendeurs de produits à manger ou en bimbeloterie ; isolement d'un être sur un nouveau territoire. Mes précipitations me font découvrir une population joyeuse qui "me promène" vers le port, qui me fait remonter l'avenue au lieu de la descendre. Un fait plein d'ironies pratiqué partout dans le monde, une population qui balade un touriste.

Enfin je suis compris, un peu énervé : alors deux policiers en tenue me font arriver à ce centre-ville, sur la vaste place de la Piazza del Duomo où se font voir la statue fantaisiste de la "Fontaine de l'éléphant" et

la cathédrale sainte Agathe "patronne de la ville" de Catane, richement ornée. L'ensemble que je peux être est enfin apaisé et ravi de rencontrer.

Enfin, je m'expose dans un calme auprès de mes amis et l'ensemble des personnes au dîner, tous autour d'une table, en extérieur. Il fait superbement bon, la météo plutôt agréable, découverte de la cuisine sicilienne ou catanaise, je ne pense plus à rien d'important. Aidé de la pénombre et des faibles lumières ambiantes, jaunes dans mes souvenirs, je ne vois plus rien. Je ne dis pas grand-chose suite à ma présentation. Ai-je pu évoquer à ce moment la beauté de Catane ? Ai-je pu deviner l'enthousiasme de la population ?

Comment ai-je pu faire attention à cette personne vue à la sortie de mon hôtel et qui, en remontant cette avenue sombre bordée d'arbres et de chaque côté un escalier interminable aux marches extra-larges, marchait à quelques mètres derrière moi. Mes idées sont devenues attentives et je marche maintenant au milieu de la route à la lumière. Bizarrement, je n'ai pas eu de peurs, je n'ai jamais craint le danger dont j'ignorais les possibilités.

Dire que cette émigration de quatre jours puisse être un modèle de la condition d'homme contemporain et qu'alors nous sommes tous des immigrés, c'est évidemment plus facile à penser quand on ne l'est pas. Au présent, je n'ai pas de reconnaissance de cette île qui, sans être angoissante, est d'une inquiétante étrangeté en une originale familiarité me concédant le pouvoir d'être tendu vers l'extérieur à la seule pensée de mon retour possible.

Ayant satisfait ma curiosité avec quelques éléments livresques et photographiques, j'ai découvert des traductions pour le mot populaire "catane" ou plutôt son homonyme "katane" désignant le "village siculien" "Katane" avec sa population autochtone des "sikèles"[2].

Avoir accès à presque deux mille cinq cent ans d'histoire, une inquiétude se pointe pour mes savoirs en contemplant toutes ces architectures civiles et religieuses avec ces nombreux édifices plus ou moins entretenus, certains abandonnés, ces vestiges d'un passé avec des constructions contemporaines accolées.

Les preuves d'un cataclysme parvenu par l'éruption sont à presque tous les coins de rue. Cataclysme ajouté vieillissement des matières, voilà ce qui me fait percevoir une ville en mouvements incessant.

Me fondre dans l'épopée sicilienne et catanaise ne m'a pas dérouté en observant la carte géographique sur la côte orientale de la Sicile dans les environs de Catane autour de l'Etna. Dès l'aéroport et ce premier temps après mon arrivée à l'hôtel, je suis pris par l'observation auditive directe et immédiate de la rue qui descend vers mon rendez-vous. Je pense que quelque part dans les lieux où je vais me trouver, une bibliothèque me confirmera les sons que j'entends puisque je ne parle pas un mot de l'italien.

Cela se fera pendant le colloque et les différents rendez-vous. Je me dis que je vais être confronté à un moment donné - et surpris - à l'analyse comparative et historique de documents écrits modernes voire très anciens et des témoignages de personnages étrangers ou insulaires. Avec les courtes périodes pendant lesquelles je suis seul, j'arrive à mettre en relief à ma manière (essai d'objectivité) une aptitude générale dominant une phonétique dans les espaces traversés. Avec cette passe au langage écouté, je suis en poussée à des sentiments de monotonie de la même manière que je peux avoir accès à mon propre vécu émotionnel, car je partage, comme avec vous tous, la même émotion de l'épreuve.

Je n'ai à évoquer aucune aversion, cette petite période de quatre jours me laisse un souvenir de grand calme, d'une infinie volonté de conjonction et de beaucoup d'applications d'autrui et de moi-même afin de réussir cette plongée sicilienne. Finalement, mes dires et mes contacts ne se font que dans ma langue natale, le français connu.

L'histoire écrite et dessinée me démontre que la ville surmonte ces immenses catastrophes que sont les éruptions volcaniques et les tremblements de terre les accompagnant. Lorsque je partage une uniformité avec l'histoire, le physique ou le mental, j'appréhende le trouble, non pas de l'extérieur à partir d'une perspective en troisième personne, mais de l'intérieur à partir d'une perspective réelle des personnes en promenade, des personnes circulant en ville.

En ce sens, mes intuitions et la dérive de mes émotions en ces lieux découverts, dépassent le fossé entre autrui et mes attentes intimes. Très peu d'informations me suffisent, juste quelques indices corporels.

Sur le voisin qui passe qu'il ait un sourire rêveur, une intonation de voix un peu abrupte, une posture affligée, une crispation fugitive, la joie, la colère, la tristesse ou la douleur se reconnaissent. Ce qui me fascine, c'est que je ne reconnais pas le bonheur de la même manière que je reconnaîtrais un animal, par exemple. Sur cette place ou je finis par arriver, je fais appel à un certain savoir théorique sur les animaux en scrutant l'éléphant haut perché.

J'apprends que la Piazza Duomo est le point de départ de toute vie civile, un centre de la ville : le résultat d'une reconstruction qui a suivi le tremblement de terre désastreux de 1693. S'y retrouve, et j'en reparlerai avec la cathédrale, la mairie et des palais baroques[3]. Mon premier contact après cette descente d'avenue encombrée est au pied de la fontaine de l'éléphant, étonnante surprise au sujet du nom et du monument devenu important, un symbole urbain de Catane même, jouxtant ce palais "palazzo degli Elefanti"[4].

En un rien de temps, j'utilise ma notion naïve du pachyderme comme animal qui ressemble à un "dieu de poids lourd" à la peau grise et noire comme la cendre de l'Etna, description abstraite que j'applique pour identifier l'animal que je vois. Cependant, ma joie n'est pas cet animal étrange. Pour reconnaître que je suis cet heureux voyageur, j'utilise non pas une description en troisième personne du concept de bonheur, mais mon propre vécu du bonheur en première personne envers l'insulaire qui m'aborde. J'apprends instantanément un sens de la rupture avec qui je suis.

Grâce à cette insularité caractérisant toute énergie autour des iliens, j'apprécie d'une part, le catalogue toujours en vigueur d'un ensemble d'opiniâtretés permettant des dispositions de retour à des normalités dont le maintien de l'ordre, j'apprends aussi le rétablissement des cultes, un redémarrage de l'économie. Puis d'autre part en bibliothèque, je me satisfais de prendre en compte des mesures qui, grâce à des pondérations innovantes, vont faciliter les processus de reconstruction, de stabilisation des mentalités.

J'en sais quelque chose car au cours de cette escapade à Catane, j'ai pu trouver des solutions pour en finir avec le stress et l'anxiété qui me minaient au quotidien : parmi des lieux nouveaux et des coexistences nouvelles avec des bains de foule, j'ai utilisé un pouvoir de méditation de pleine conscience et une fois assis quelque part m'hypnotiser et me mettre hors de portée. Avec l'aide de la mémoration et de mon entrée possible dans ma synesthésie, j'évolue en étant le corps présent et mon moi ailleurs.

Par cette option, c'est une réussite d'obtention d'un bien-être premier pas vers les compréhensions des actes périphériques. Je ne suis pourtant pas tout à fait au bout de mes peines quant à la solution pour évaluer l'insularité. Pour véritablement lâcher prise et profiter du moment présent avec les insulaires, les vrais insulaires finalement tous ceux qui reviennent en leur île, j'omets en effet quelques étapes importantes.

Une étape importante que je franchis toujours : la peur de l'inconnu. Elle peut être doublée de la peur d'une menace dont je ne maîtriserais pas la probabilité et par-là les conséquences. Ayant toujours recherché l'imprévisible, je ne connais pas l'état d'anxiété ou d'angoisse.

Ce qui me rend favorisé face aux incertitudes et me fais comprendre le sens du « on ne sait jamais… » « j'ose toujours prendre le risque de… »

Notes

[1] En langue grecque, le même mot xenos désigne les deux sens : hôte (accueil) et étranger (qui est accueilli).

[2] De l'histoire : Le village siculien : Katane. Ce mot de la population autochtone des Sikèles se traduit par « râpe, racloir, couteau à écorcher, écorcherie ». En outre, in extenso, « lieu âpre, territoire tranchant et raboteux, sol rêche », en relation avec les décors de lave du panorama et de sa millénaire collocation géographique aux pentes du Montgibel. Le biographe grec Plutarque confirmera cette interprétation.

La cité décumane romaine : Catĭna ou Catăna. Les formes latines du nom grec. La première a eu majeure fortune pour l'assonance et féminisation du vocable catinus. En effet, catinus a un double sens. Il peut signifier soit « écuelle, bol », soit « baie marine ou golfe ». Les deux sens trouvent leur justification évidente dans la position naturelle de la ville, « enfoncée sur la lave comme une couronne » et « située à proximité du golfe de Catane. Tetrapolis (« les quatre villes ») fut employé très rarement surtout pour commémorer le premier arrangement urbaniste de

la colonie chalcidienne et latine (constituée de quatre agglomérations originairement distinctes) et leur inexorable fusion. Les bourgs étaient : la Demetria ou Demeteria, la Luna, l'Aetnapolis et la Civitas.

Les appellatifs arabes : Balad-al-Fil « Le Village » ou « Le Territoire de l'Éléphant » ; Madinat-al-Fil ou « La Cité de l'Éléphant ») ; Wadi Musa « La Rivière de Moïse », c'est-à-dire le nom arabe du fleuve Symèthe ; Qataniyah « la famille des plantes des légumineuses, produits typiques de la plaine de Catane avant l'arrivée des Arabes ; lesquels seront par la suite les promoteurs et principaux diffuseurs des cultures extensives d'agrumes en Sicile. Ce dernier toponyme fera naître le nom actuel. Catane, une ville portuaire antique, située sur la côte est de la Sicile. Elle a été bâtie au pied de l'Etna, ce volcan actif doté de sentiers pédestres permettant d'atteindre son sommet. La forme triangulaire de la Sicile lui valut le premier nom de Trinacria (l'"Île aux trois pointes") par les Grecs.

[3] Apprenant par ailleurs que ses qualités architecturales lui ont valu l'inscription au patrimoine de l'Unesco comme d'autres lieux baroques du Val de Noto. Apprenant que ce sont des lieux de rencontres et de manifestations, que s'y déroule entre autres la grande fête annuelle célébrant Sainte Agathe, la patronne de la ville.

[4] N'aimant et n'étant pas un touriste, j'ai quand même glané quelques indications pour me situer en ville : La fontaine de l'éléphant, ce symbole de Catane est au centre de la place ; le palais côté nord, le palazzo degli Elefant (palais des éléphants en français), est le siège de la mairie, œuvre du XVIIe de Vaccarini. En face le palazzo dei Chierici (palais des clercs) date du début du XVIIIe. Sur un côté, la place est fermée par la porte d'Uzeda, construite en 1695, proche de la fontaine Amenamo, à deux pas vers le sud, est placé le typique et ancestral marché de poisson, la Pescheria. Sur les côtés de l'éléphant, le manteau de marbre est gravé par les symboles d'Agathe de Catane, la sainte patronne de la ville. L'obélisque est aussi surmonté par le symbole de la sainte. Selon la légende, l'éléphant aurait appartenu à un mage et aurait le pouvoir de calmer les violences de l'Etna.

Citron du Bassin d’Or

DOI: 10.17613/1agc3-3zq17

Rose Marie Bouvet

Seconda opera classificata
Sezione Diari di viaggio
(lingua straniera)

Rose Marie Bouvet (Saint Senoux, Bretagne, France): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Un itinerario che l’autrice compie insieme al marito tra luoghi storici e d’arte, templi, chiese e città siciliane, immergendosi tra civiltà originarie da tutto il Mediterraneo. Il respiro corto e sempre più affannoso, come il passo sempre più faticoso del suo compagno, aggravano il suo cuore lungo la risalita dell’Etna. Una narrazione riconoscente verso la grazia accordata al marito sopravvissuto, verso i poteri divini o pagani che permeano questi luoghi, verso l’intervento dei medici dell’ospedale Ingrassia di Palermo sui quali aleggiano le grazie della cattedrale di Monreale e la grazia degli alberi di limone in fiore sulla Conca d’Oro.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Pendant cinq ans, j'ai cru que le nom de l'Ospedale Ingrassia à Palerme signifiait la grâce, alors je rendais grâce à des puissances divines ou païennes qui devaient imprégner cet endroit, la grâce accordée à mon mari, qui avait survécu grâce à cet hôpital au-dessus duquel devait planer la grâce, peut-être les grâces qui s'échappaient de la cathédrale de Monreale toute proche, ou peut-être les citronniers en fleur de la Conca d'Oro, veillant d'une élégante grâce sur le destin de notre couple. Tardivement j'ai appris que cet hôpital était un ancien sanatorium pour soigner les tuberculoses, j'ai alors compris le parc immense en voie de délabrement qui avait adopté ma solitude étourdie et contenu ma détresse muette. Je n'avais pas eu alors de vraie curiosité pour l'histoire des lieux, chaque jour tremblait une petite victoire noyée dans des déserts de l'attente. Je détaillais chaque moment, j'étirais chaque trouvaille, chaque fleur sur le chemin, chaque détail des piliers du cloître, écrasée par le présent.

Et pourtant, pour commencer, nous avions traversé l'île par des monceaux d'histoire antique, des temples et des églises, des villes escarpées et des villages biscornus, des images du passé mélangé, quelle idée avait saisi les Normands d'y venir croiser les arts, et comment découper, partager les côtes entre les civilisations venues de toute la Méditerranée, cette flamboyance millénaire exposée à tous, un vrai voyage touristique malgré son souffle court, une bronchite à n'en plus finir, respiration de plus en plus sifflante à la fin de notre tour de Sicile, jusqu'à l'Etna, puis jusqu'à Enna, des marches de plus en plus laborieuses à chaque arrêt, et l'habitacle de la petite Fiat devenant toujours plus silencieux au rythme de ses endormissements. Plus tard, il pensera que l'Etna aura eu raison de son cœur. Insuffisance cardiaque. Plus tard, il essaiera de comprendre ce que la montée au volcan a transformé chez lui. Il racontera le mal de l'altitude. Et de mon côté, je raconterai que je n'ai plus peur de doubler les voitures à la sicilienne. Mais en attendant de retrouver l'humour, on ne faisait pas les malins.

Palerme, dernière étape avant de reprendre l'avion, deux jours prévus pour découvrir la ville, un hébergement au pied de la cathédrale, mais si vous connaissez l'endroit, vous devez savoir, ce qu'on ignore dans l'insouciance de nos réservations par internet, qu'une pente abrupte séparait notre gîte et de la cathédrale et des commerces et restaurants, et que la fameuse montée fut fatale à notre arrivée. Pas exactement le soir, où nous avons réussi à grimper, faire quelques courses, mais dans la nuit, il commença à respirer avec peine, jusqu'à suffoquer, jusqu'à.... ce qui déclencha le branle-bas de combat. On ne faisait pas les fiers.

Heureusement, la modernité avec la WI-FI et les appels d'urgence et la traduction instantanée. J'essayais de parler en anglais, mais l'opérateur ne parlait pas anglais, et ensuite à l'hôpital, personne ne parlait anglais, y compris les médecins. J'articulais dans ce que je croyais mon meilleur italien et je répétais, « mio marito non riesce a respirare », je répétais l'adresse, j'ai cru comprendre qu'ils arrivaient, qu'ils allaient venir le chercher, subito. Juste le temps de continuer à l'éponger, de prendre quelques affaires, la sirène au loin se rapprochait, direction le portail, la télécommande dans une main, en remerciant notre hôtesse pour ses explications, le téléphone de l'autre si jamais l'ambulance se perdait en chemin. Cinq minutes je crois, pour arriver. Oxygène, et puis enfournés à l'arrière de l'ambulance, sous les yeux de notre hôtesse mal réveillée, je vous appellerai. Nous foncions dans la nuit, j'ai rendu grâce à la conduite sicilienne.

Sonnée, envahie par la sirène assourdissante des secours mais pas plus de cinq minutes pour rejoindre le service des urgences. Monitoré, écartelé drapé sur une table d'examen, pourquoi des draps jaunes, comme des toges, on rejoint l'antiquité dans un coin d'hôpital. Ils sont combien, 5 ou 10, je ne vois que du mouvement, de l'agitation. Après des tentatives pour m'extraire quelques informations, ils concluent que je comprends trop mal leurs questions pour être utile, et finissent par se lasser de ma présence silencieuse certes mais anxieuse, curieuse et on me met à la porte. Je resterai debout dans le couloir face à ces doubles battants qui parfois laissent entrer ou sortir des tuniques diversement colorées qui se retrouvent avec jovialité pour aller boire un café ou fumer.

Plus tard, j'aurai eu le temps de repérer la salle de pause où ils vont griller une cigarette et m'en étonner-on peut encore fumer dans des locaux de santé-mais pas trouvé la machine à café qui rarement fonctionne. Je mettais mes pieds dans le film, pas à pas. Dans le film sicilien, une façon d'y mettre les pieds, dans les mêmes galères que les autres familles de malades. Pas à pas. Et aussi par à-coups.

Quand il a été admis dans une seconde salle d'urgence plus intime, toute petite sans fenêtres mais avec des rideaux qui cachaient la moitié de la pièce, quand il a commencé un traitement sous surveillance avant de nouveaux examens, nous commencions d'échanger quelques mots de soulagement pour ce début de victoire-il pouvait respirer à nouveau et même un peu parler-est arrivé un brancard sanguinolent d'un jeune homme qui avait dû perdre une bagarre, ou tombé d'un toit, ou d'un scooter, suivi bientôt d'une mère comment la décrire, hurlant sans répit toute la fin de nuit "ah, mon fils va mourir", et c'est ainsi que j'entrais dans le film, la danse, la transe sicilienne. Au moment où les émotions auraient pu m'anéantir ou juste me convulser, me retourner le cerveau, me transformer en loque, juste trembler sur l'avenir compromis, voilà que la Sicile m'embarquait dans ses circonvolutions, ses moments de grâce et de frottement (le contraire de grâce ? ingrassia ?!), torpillée sans arrêt par des séquences inattendues ou au contraire tellement kitsch qu'on a du mal à y croire, et c'est vrai pourtant.

Nous étions deux étrangers et nous partagions tous les deux cette inattendue découverte du pays. Oui, les couloirs restaient sordidement sombres et vieillots, comme si on était transporté des décennies avant l'année 2019, et dans la chambre des urgences, celle des premiers jours, on avait abandonné tout repère connu. Une vingtaine de patients s'entassaient bord à bord des lits encombrés de tubes, de perfusions, mais tellement surveillés qu'ils devaient lever la main pour les toilettes ou de l'eau, et que les familles n'étaient autorisées à veiller leur malade qu'en durées très limitées, debout dans l'espace de 50 cm entre chaque lit, et exclues parfois quand elles réclamaient trop de... on ne sait pas quoi exactement, aller fumer dehors avec le malade, ou prendre l'air ?

Par moments, on avait l'impression que tous les présents, patients familles s'alliaient pour faire pression sur les soignants, comme un volcan qui gronde d'abord sourdement, puis ça monte, et les infirmiers alors appelaient le vigile. C'est ce vigile qui autorisait au compte-goutte telle famille après l'autre, je ne comprenais pas son comptage, au début, je trouvais qu'il passait mon tour, non, j'étais certaine qu'il passait mon tour, parce que je ne savais pas réclamer, ou pousser les autres près de la porte...

Cette transe permanente, ce tourbillon de démonstrations gesticulées que je comprenais avec peine, ce mouvement qui m'éloignait de mes propres émotions et gommais mes craintes, je me demandais si les migrants le ressentaient ainsi en arrivant sur les côtes siciliennes. Je me demandais aussi s'ils retrouvaient peut-être un peu d'Afrique venue des siècles lointains, dans ces versions colorisées par les mammas de youyous ancestraux, je me rappelais la côte sud vers Trapani, avec sa cuisine cousine de la tunisienne, et cette manière d'être présent en grappe à la foule, je me demandais si cette version de la vie collective, agitée, intense, aidait à tenir le coup, s'il fallait mieux débarquer ici qu'en Espagne, par exemple ?

Je m'efforçais de ne pas leur en vouloir de ces bousculades qui allaient se renouveler lors du changement de service, quand il fut admis en soins intensifs du service de cardiologie, à l'étage. Là encore, les portes fermées à la visite, mais une affichette qui autorise un seul visiteur par patient de 13h à 14h. Malgré cette apparence de rigueur, c'est la ruée bien avant l'heure, et quand l'un arrive à se glisser à force de grands sourires au personnel qui franchit la porte, nous nous pressons de nous engouffrer dans la brèche.

Parfois, arrivés en nombre à la salle, un médecin nous repousse vers la sortie, mais la plupart du temps, ça les arrange finalement qu'un proche vienne redresser les coussins, écouter les plaintes, essayer de nourrir son malade, le nettoyer un peu. Il y a une douzaine de lits qu'aucun paravent ne sépare, sauf au moment des soins, et partout des tuyaux et toujours des bips.

Je crains surtout ces bips qui nous scotchent au moniteur, rivés tremblants aux courbes incessantes, sinusoïdes vertes ou bleues, code international. Que faire sinon d'un lit à l'autre, avec mon pauvre vocabulaire, commenter, se rassurer, c'est mieux aujourd'hui, vous verrez demain ça sera votre tour, pacenza, pazienza, patience, et chaque jour la question répétée, quand va-t-il sortir, chaque jour la patience. Parfois la note d'espoir d'une infirmière qui prend un

peu de temps pour expliquer, un peu de liberté pour nous accepter un peu plus longtemps que l'heure accordée, ou qui apporte une chaise qu'on se prête de famille en famille, on retrouve les mêmes, enfin on finit bien par s'apercevoir, que certains manquent à l'appel, pas ceux qui allaient bien, plutôt les plus

abattus, pâles, amorphes, peut-être déjà presque partis, on ne demande pas où, on baisse la tête si jamais un brancard...

Parfois, il faut attendre le médecin qui va passer, qui devrait passer dans la journée, on attend toujours des résultats, on dirait une boîte à concours, des examens et des résultats, on espère que son malade est le bon élève, celui qui va s'en sortir les doigts dans le nez. On a appris à décoder le jargon, les sigles, les taux de tel ou tel indicateur sanguin, ou les images, oui j'ai compris, il n'y a pas que le cœur, oui, les poumons aussi, et les autres organes et aussi le sang et... stop, je ne comprends pas. On me fait signe de suivre le brancard dans l'ascenseur, les couloirs, jusqu'aux salles d'examen, docilement je suis en essayant d'attraper des bribes, peine perdue.

Heureusement, il y a Barbara, merci merci Barbara venue de Calabre (où nous avions connu la famille) pour effectuer son internat de médecine à Palerme. Grâce à une maman française, grâce à son statut, elle parle avec les spécialistes de l'hôpital et elle traduit, elle résume de jour en jour, grâce à sa jeunesse et à sa fougue, elle adoucit, elle tamponne, elle crée des ponts avec le cardiologue de France. Après sa venue, je vais m'offrir un cannolo à la pistache.

Il faut sortir de l'hôpital, sortir du parc, étirer les moments, prendre une heure pour aller chercher un café, rêver d'un cannolo, faire le tour, la porte est fermée, la machine est cassée, il faut aller plus loin sortir de l'hôpital, remonter la rue, entrer, il y a toujours foule, on paie pour un ticket, ensuite stressée-concentrée, je désigne le plat en vitrine, on me comprend de mieux en mieux je crois au fil des jours. Surtout, je finis par savoir exactement quels arancini je préfère, je distille le goût à petites bouchées, je m'offre en douce ces essais d'habitude pour attraper de la normalité, je m'installe parfois en terrasse, je finirai par me fondre dans Palerme.

J'ai mon carnet de ticket de bus, je connais les arrêts, les virages, la descente flambeuse à l'aller, la remontée poussive, les passagers du midi et ceux du soir, j'aurai peur un jour de rater le dernier bus vers ma banlieue, attendre en compagnie de clochards avec leurs bouteilles, peut-être migrants peut-être clandestins, demandant un arrêt en pleine nature. Dès le lendemain, mon hébergeuse me recommandera Marcello le taxi, toujours disponible dans les 5 minutes, c'est mieux en cas d'urgence, et plus sicuro. Du Salento à la Sicile, je retrouve la bulle de protection qu'on veut poser sur la femme étrangère solitaire, ne pas sortir seule.

Et pourtant, je traverse la ville parfois dès le matin, de long en large et surtout en travers je m'enhardis à suivre l'instinct, suivre les fresques sur les murs, les histoires incessantes du street-art au fond des ruelles, les surprises planquées au fond des impasses, et puis la vie dehors, s'approcher des gens, les enfants dans la rue, les femmes, les jours de marché. Je finis par entrer dans toutes les églises, mes pieds trouvent l'abri, mes pensées aspirent à l'ombre, je sieste assise sous les statues silencieuses des saints séculaires.

Je marche des heures, je crapahute, j'erre, je m'aventure au gré des pas, des scènes de rue, je m'enfonce dans les quartiers, je vais au hasard le nez en l'air, je m'efforce de me glisser dans le décor, histoire de respirer l'air de la normalité, j'inspire tous les souffles de la vie grouillante de Palerme, mon hébergeuse m'a dit de visiter, de profiter du temps, de ne pas rester toujours dans les salles d'attente de l'hôpital à guetter les horaires , alors je fonce dans l'ambiance de la ville, mes pas attirés vers le port, vers toujours plus loin, et je remercie toutes ces églises qui m'offrent leur repos, le temps d'une pause, s'asseoir à l'ombre, souffler, sommeiller. Ne pas penser, une chape de plomb à la place du cerveau. Palerme brise-larmes.

Mais c'est toujours à Monreale que je reviens, cathédrale et cloître, j'y vais en semaine , à toute heure, avec ou sans touristes, et j'y vais aussi un jour de fête, avec des enfants en tenue de cérémonie (je ne saurai jamais laquelle) entourés de familles endimanchées. Je m'emplis les yeux de leurs rassemblements familiaux, de leurs complicités pendant l'office, de leur manière d'y être en étant ensemble ; les autres jours, je me concentre sur la beauté de chaque mosaïque, des volutes, du tissage entre les cultures, du mariage entre les religions, je me raconte l'histoire des architectes, je m'ébahis du Re Ruggero qui a laissé son nom et ses convictions, et surtout je parcours et j'apprends par cœur chaque pilier du cloître, j'essaie d'enchaîner les séquences pour tenter d'accéder à l'histoire générale, peine perdue, je dois recommencer chaque jour une autre histoire. La beauté, dernier écran avant la douleur.

Enfin, il va mieux, il sort des soins intensifs et entame une nouvelle semaine dans une vraie chambre d'hôpital qu'il va partager avec deux autres malades. Celui qui est près de la porte est très vieux, il croit le reste du monde aussi sourd que lui, quand sa femme et sa fille viennent le voir, il se plaint sans discontinuer, tout son corps a mal, endroit après endroit, jour après jour, il ne peut même plus manger, elles doivent l'aider et puis apporter ceci ou cela, il leur donne des ordres. Quand elles sont parties, il se met à dévorer, il crie après les infirmières qui ne lui répondent même plus et envoient l'infirmier demi-mêlée de rugby, qui lui ne répond pas, installe une perfusion, retour au calme immédiat. Ses voisins de chambre ne semblent pas exister.

Le lit du milieu met une autre ambiance, il étale sa vie davantage chaque jour et surtout la famille. Sur les murs de l'entrée, du couloir, les pancartes répètent qu'une seule visite à la fois est autorisée, et pas les enfants. Un jour, on comptera dix personnes autour et sur son lit. Mais il faut comprendre, le tonton qui revient de France pour revoir la famille à Cefalù et premier jour, trop de soleil, trop d'apéros, et plonger dans la mer trop froide pour le cœur, alors c'est la famille qui vient lui faire goûter la pasta de la mamma, montrer les derniers-nés des petits-neveux, lui remettre des phrases qui dansent, la musique des mots du pays, des éclats de rire pour faire entrer le soleil, goûter les poissons qu'il n'aura pas pêchés, du baume au cœur justement pour le guérir, son cœur.

Dans cette chambre, la vie revient, à la sicilienne. Nous regardons, nous écoutons. Il apprend les mots d'ici, avec ses voisins, avec les infirmiers, les aide-soignants. Il connaît leurs prénoms, leurs anecdotes et l'humeur du jour. Souvent, il est question des menus, des recettes, des spécialités hospitalières, il se souviendra toujours de l'oignon bouilli. Ils lui parlent aussi de Camilleri, qu'il lit en italien, et raconte comment on a cherché la maison du commissaire Montalbano, tourné en rond, énervés, fatigués.

Chaque jour nous rend plus impatients de rentrer, mais les médecins rechignent. Trop risqué. On passe des heures au téléphone avec l'assistance rapatriement. On consulte les vols possibles, toujours repoussés. On s'enhardit, on se déplace à petits pas dans les couloirs, oui toujours accompagné, on fait bien attention, on visite les couloirs, les portes ouvertes sur des chariots de ménage, on pousse jusqu'aux bureaux des médecins, jusqu'à la chapelle, des bancs pour souffler, des statues, des bougies, un autel, pour le regard. Un lieu pour apprendre que respirer doucement fait passer le temps plus vite dans le chas de l'aiguille.

Et puis dans l'air, une idée de départ, les matins extasiée dans le limoneto, je mitraille les citrons, les fleurs, les fruits, je photographie les eaux qui ruissellent, les canalisations, les palettes, la terre et les cailloux, pour montrer les bonnes images, pour entasser des souvenirs de remplacement, la Conca d'Oro qu'il n'a pas vue, tous les jours je vois la mer la montagne, je les enferme dans mon appareil photo, de la légèreté. Dans les boutiques à touristes, je lui achète le tee-shirt "il padrino sono io" pour qu'à nouveau, il pense à se la jouer comme Marlon Brando.

Les gens ici disent que c'est fini, la mafia. Ah bon. On a une date de retour. On recommence à prévoir, les listes, les plannings, la famille, la maison, tout ce qui avait disparu. Il prend la pose avec le vigile de l'hôpital, et la Vierge Marie du couloir, on n'a pas trouvé de sainte Rosalie. Il ne s'est pas rasé pendant son séjour, le vigile a une barbe très longue de vieux biker. On rit, j'envoie la photo à la famille.

L'assurance dit même qu'il aura un peu de temps pour voir la ville avant le rapatriement. Marcello au volant nous embarquera dans son road-movie de Palerme et ses histoires sans fin qu'on arrêtera à la pasticceria des meilleurs cannoli. En attendant l'ambulance pour le retour, on voit accoster un ferry et son image aussi sur l'écran de télévision qui montre une foule de jeunes à bord, avec des pancartes contre la mafia. Sur le chemin de l'aéroport, les ambulanciers garent le véhicule le temps de partager un café avec nous. « C'est ici que le juge Falcone avait été explosé, c'est l'anniversaire de sa mort ». 600 kilos d'explosifs. 23 Mai. Ciao. On s'échappe. On rentre.

Entre el cielo y la terra: solo los dioses y el Etna

DOI: 10.17613/yt5tj-42k91

Mabel Franzone

Terza opera classificata
Sezione Diari di viaggio
(lingua straniera)

Mabel Franzone (Salta, Argentina): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Un diario di viaggio emozionale che racconta l'attraversamento di una regione, la Sicilia, che l'autrice custodisce nell'anima, l'isola dalla quale è emigrato in Argentina il nonno Juan, e come in uno specchio, nel percorso raccontato e nella scrittura che ha questo ha suscitato, riconosce e sperimenta il destino di chi vive lontano dalla propria terra.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

La Historia, los recuerdos

Me resistía a escribir este relato y ahora que me decidi a hacerlo siento ya el peso en los ojos y en la espalda. Llevo una Sicilia en mi alma, en un rincón que me atreví a explorar. No siempre lo hago, hay pliegues que nunca he tocado. Pero mi abuelo Juan siempre estuvo presente y fue un inmigrante, como lo fui yo también. Creo que él me permitió adentrarme en regiones peligrosas. Cuando salía en un avión de Lufthansa, desde Bolivia a Francia, supe que correría el mismo destino de mi abuelo, el de aquel que vive lejos de su tierra. No me asusté, no, sentí que lo entendía más que nunca.

Juan Franzoni, Giovanni o Vanni, como le decía mi abuela, era un hombre chiquito, delgado y callado, austero. Era un campesino de Messina, de Pettineo. El jamás habló bien el castellano, siempre tuvo un acento. Nació un 26 de junio de 1899, no sé si tenía hermanos. LLegó a la Argentina muy joven con una de las grandes olas de inmigrantes venidos desde España y de Italia. No sé por qué vino a parar a Salta, en el Noroeste. Nunca contaba su vida, tampoco sus añoranzas ni sus tristezas. Recuerdo que viajó solamente dos veces a su tierra natal. De allí volvía cargado de regalos, cubrecamas y manteles hermosos, dorados, amarillos, había mucho color oro en esos brocados que me hacían soñar.

La vida fue dura para él. Sus hijos, la primera generación de inmigrantes, tuvo que luchar para integrarse a una sociedad llena de otros inmigrantes, una sociedad muy complicada, racista. Pero él jamás olvidó de dónde venía. Trabajó de lo que pudo: jardinero, heladero, lustra botas. Logró construir dos casas hermosas y mantener una familia compuesta por su mujer, Vicenta, mi querida abuela -cuyos padres eran piamonteses- y cinco hijos. Algunos de esos hijos llegaron a sentir vergüenza de los trabajos de mi abuelo. No los culpo, ésta es una sociedad arribista, pero siento el dolor de mi abuelo.

Hay dolores que nunca se van, están como escondidos y ante un secreto estímulo, surgen y se despliegan, como un acordeón. Tocas una tecla y ya, sale todo, lo bueno y lo malo. Murió de una enfermedad pulmonar, aunque fumaba muy poco. Siempre pensé que era la melancolía del Mediterráneo, como diría Olivier Douville, un estudioso de la Melancolía. En efecto,la historia cuenta que en un momento dado se destruyeron muchos escritos de pensadores griegos, tal vez en la quema de la biblioteca de Alejandría, escritos que felizmente habían circulado ya entre los pueblos árabes. De esta manera no solo se salvaron las obras, también volvieron enriquecidas y completadas por otros pensadores.

Es el caso de los estudios sobre la Melancolía, que fueron recuperados en Occidente con aportes de autores árabes. Pienso mucho en el Mediterráneo, un mar entre tierras, un mar interior. Me pregunto si esa interioridad también se traduce en algo de nuestros cuerpos, algo que nos permite viajar por nuestras propias aguas, encontrar esa soledad inmensa de los mares, enfrentarse a nuestras tristezas, a tanta vulnerabilidad, tal el viajero solitario cuando enfrenta su viaje y su destino.

Juan era un hombre melancólico. Se quedaba largas horas muy callado mirando el horizonte. Por días enteros no pronunciaba palabra. Eso sí, hablaba con un tucán que estaba siempre en la higuera de su casa. O con el loro al que le había enseñado nuestros nombres. Heredé esa pasión por los animales. Y esa melancolía. Esta última la llevo hasta ahora, me acompaña cuando me pongo abajo de mi higuera. Reconozco que trato de tener en mi casa todo lo que tenía mi abuelo, limones, uvas, naranjas, ciruelas. Planté todo lo que le gustaba. Cultivo lo que él cultivaba, tomates, habas, lechuga, achicoria, chaucha, papas.

El tenía una huerta y cuando me quedaba en su casa, después de la siesta, Juan me llevaba de la mano a la huerta, abríamos la puerta como si entráramos a un palacio, con todo cuidado. Primero íbamos a buscar la tortuga, que era enorme, tenía más de 30 años. Se enterraba o se escondía en lugares de tierra húmeda. Le dábamos de comer hojas de lechuga. Luego procedíamos a cosechar. Me enseñaba “esta flor negra y blanca es la de las habas, no te olvidés”; yo llevaba un canasto y poníamos en él todo tipo de tesoros vegetales.

Mi abuelo estaba rodeado de un halo de misterio, no solo no hablaba si no también se reunía con otros italianos, hombres todos, en lugares cerrados. Teníamos prohibido molestarlo en esos encuentros, cerraban las puertas del comedor o de alguna pieza. ¿Recordarían momentos vividos? ¿Lugares comparti-

dos? ¿Vivencias? ¿Tristezas? Sé que se ayudaban mucho entre ellos, se traían presentes, se respetaban mutuamente. Teníamos muchos primos segundos, todos muy serios. Recién comprendí esa seriedad cuando estuve en Sicilia. Mi abuelo era como los campesinos que vendían sus productos en los mercados, diligente pero muy serio, jamás sonreía.

Había algo que me apasionaba: cuando estaba de buen humor, nos reunía a todos y nos contaba la historia del hombre-lobo. Nos asustábamos cuando decía que el lobo humano había construido una casa en un árbol muy alto y allí mandaba a su familia cuando sentía la metamorfosis llegar. Siempre me sedujo esa versión, que es mucho más suave y acogedora que el temible hombre lobo cercano a los vampiros de Rumania. Era muy parecida por su suavidad y bondad a la versión de Luigi Pirandello. Las dos eran conmovedoras.

Tengo un acercamiento profundo a Italia, por la tarantella, por los sabores, los olores y los mitos y leyendas. Hasta ahora llevo en mí el sello de la dulzura y de la pena de mis abuelos. Sus voces y sus cuentos. Parte de mi vida transcurrió en algún lugar que yo no conocía. Parte de mi vida fue un cuadro pintado por los recuerdos de Juan Franzoni. Siempre me prometí ir a ver qué añoraba tanto, qué teñía sus tardes de tristeza y de silencio.

Cuáles eran sus ausencias. Esos lugares ausentes de mi espacio han marcado mi vida. Poco a poco, comencé a acariciar la idea de viajar a Sicilia. Primero a través de los mitos, luego a través de la ensoñación. Finalmente me dije que no podía morirme sin haber ido a Sicilia de verdad, con mi cuerpo de esta vida. Qué tierra curiosa, guarda para sí tanta densidad, tanta presencia histórica, tantos ADN distintos, tantos imaginarios...

El Acercamiento mitológico

Estando en Francia, tuve un sueño muy particular. Tengo que aclarar que así como a veces he vivido en lugares donde no estaba, otras veces vivo en un mundo intermedio, en un mundo de sueños que son para mí una realidad. Confié mi vida a otro tipo de lógica y a otro tipo de historia, las que cuentan los mitos y las que toman los sueños y ensueños como certezas. Así el tiempo me da alguna esperanza y me permite ver que no todo se juega en un solo lugar y en una sola vida. A veces me muevo entre brumas. Y entre brumas recuerdo ese sueño de un dios poderosísimo, un Zeus que me daba un nombre sacado de un libro enorme y lleno de polvo. Yo le pregunté "Qué debo hacer?" Y me mostró un puente entre el cielo y la montaña y allí estaba Ulises. Tenía unos pies muy grandes, llevaba sandalias.

Se reía mucho y me señalaba unas hojas de papel tiradas al vacío. "Esto es parte de tu camino" -dijo- y seguía riéndose. Después me enseñó otros lugares, otros países. Luego trajo a alguien más, un poderoso guerrero ataviado con pieles. Llegó, se puso enfrente mío y me tiró a los pies una piel muy vieja. Con el golpe de la caída se levantó un polvillo dorado, eran hojuelas de oro. Ulises dijo "Esta es la otra parte". No entendí nada. Busqué. Busqué y busqué.

Así me compré mi primer libro de Mitología y supe que aquel guerrero era Jason con el famoso Vellocino de Oro. Estudié mitos del mundo entero e hice un camino largo hacia la ciencia de lo Imaginario. Busqué en la Mitología y en la Alquimia, algo, no sé que. Tal vez una explicación a la sensación de no estar en mi cuerpo, a la facilidad para sentir el dolor de otros cuerpos, a veces me duele el cuerpo de otro. A esta tendencia de vivir de recuerdos y de tristezas ajenos a mí. A desear lugares lejanos llenos de fantasía. No es original, ciertamente, pero cada vida es y no es original. No soy solo una persona, somos varios adentro mío. Hay uno que me lleva de la mano por caminos del Sur. Este personaje es triste pero adora la Tierra y sus bondades. Ama la aventura y los viajes, busca lo desconocido, las tierras lejanas. Y él me llevó a Sicilia.

La Tierra buscada

Un día me levanté y decidí comprar un pasaje para Sicilia. Sabía que un amigo me esperaría y que no iba a estar completamente sola. Conseguí rápidamente un vuelo de dos horas desde París. No me despedí de nadie, tomé mi valija pequeña y me fui.

Mi amigo estaría en el aeropuerto de Catania. No llevé casi nada, un libro de mitologías y otro sobre lo Imaginario. Los enarbolaba como si fuesen escudos de protección. Mientras todos los pasajeros peleaban y discutían para poder llevar los perfumes importados de Francia, yo leía pacientemente. Me concentré en ese preciso instante y lo llevo grabado a fuego. Iba a

ver la tierra de mi abuelo, iba a escuchar esa hermosa lengua italiana. Fui exultante, cantando una canción de Nicola di Bari. Pensaba en la Fata Morgana y en la Divina Providencia; en el Padre Pío y en todas las vírgenes que acompañaban a mi abuela Vicenta. La quise mucho en ese momento, reviví todo el amor que supo darme. Le agradecí desde el alma. Porque Italia me nutrió afectivamente, aun estando en Argentina. Fueron los dos mis países superpuestos. Abracé estas dos tierras como mis tierras, como a veces abrazo mi cuerpo, como mis únicas pertenencias.

La Cordillera de los Andes estaba ya en mí, crecí mirándola. Pero debía buscar la otra tierra, la añorada, la soñada, la tantas veces mentada Sicilia. La Sicilia de Empédocles, filósofo que inspiró tanto a Gaston Bachelard cuando escribió sus libros sobre el elemento Fuego. El mismo filósofo que leo y releo cuando necesito ver el Mundo de otra manera, más suave, con las fuerzas de la Naturaleza como ejes determinantes, con un Cielo que dirige nuestra historia de humanos. Cielo y Montaña están dirigidos el uno hacia el otro.

La Cordillera de los Andes es una masa como la columna vertebral del Planeta. No dejo de sentirme una hormiga cuando la veo. Pero es también un apoyo, es como que miro para atrás y está ahí, majestuosa, materia alucinada, materia que me cuida. Ahora me tocaba ver el volcán Etna, el bello Etna. El Etna, solo y negro, humeante siempre. Lo deseaba, quería tocarlo, necesitaba acercarme a su materia, volverme lava y piedra volcánica. Ir hasta el Cielo desde esa otra substancia, tan terrenal y tan sublime. Deseaba acercarme a los dioses desde el volcán, estar más próxima de Ulises, de Zeus, de Jason, de todos los que me hablaron en sueños, de los que me llamaron en sueños.

Y allí llegué, por fin. Catania. Orazio. la Isla. Il Castello Ursino, enfrentando al lugar donde me alojé. Miro, todo me recuerda la casa de mis abuelos, techos altos, hermosas y fuertes construcciones. Duermo tranquila y sueño mucho, sueño que voy a Messina y que me están esperando. Quiero verte abuelo, aunque sepa que no puedo, quiero verte y quiero pisar el suelo que pisabas, quiero quererte desde vos mismo, sintiendo lo que te faltaba, comiendo lo que comías. Probé el vino de Sicilia, poderoso, como si viniera del mismo fondo de la tierra, de los abismos del Universo. Pensé en las mitologías del Herrero, del forgeron. Ese vino parecía salido de la forge. Camino y camino, encuentro en la Plaza una Iglesia con la patrona Santa Agata, leo la historia de su martirio. En el frente tomo un café, veo un lugar llamado Tia Vincenza, me siento protegida por mi abuela. Sigo caminando, veo un casamiento y más allá una casa que tenía algo que ver con el Conde de Lampedusa. Tengo todas las emociones juntas, las de la vida real y las de la vida tantas veces imaginada. Todo se une, es un momento fuerte, es un suelo plagado de historia. Solo una vez había sentido tal potencia de la tierra, en Rumania. Allí, ponía el pie sobre la tierra y veía los muertos de tantas batallas crueles.

En Sicilia siento que camino sobre el mundo entero, todo parece muy concentrado, intenso, penetrante, vigoroso. No puedo separar lo físico de la resonancia simbólica. Es algo global, un volumen que junta en sí mismo todas las historias, todas las culturas, todo es una masa de sentimientos. Nunca había experimentado esa geografía afectiva, ese lugar-arquetipo donde se unen los afectos, el pensamiento, la historia y un paisaje sublime.

Me llevaron mis amigos al Etna, subimos, veo tanta piedra negra rodeando el volcán y sus alrededores, que el paisaje se vuelve otro. Es como un desierto de piedra volcánica, que se nutre siempre de la misma fuente, inacabable, inagotable, eterno Etna. Rodeado de lava y piedras negras, yo misma vestida de negro, parece una escena del reino de Hades. Hablamos de Empédocles de Agrigento y del misterio del fuego; de Plinio el Viejo y el Vesubio y nos preguntamos cuál es la atracción ineludible, inevitable, del elemento ígneo. Fascinante búsqueda, la búsqueda del fuego y por ende de la muerte, que ya poco importa, lo que importa es encontrar el fuego. Inmolarse. Inmolarse en alturas. Juntar la soledad de la montaña con nuestra propia soledad, fundirse,morir en fuego y subir, ascender en llamas.

El volcán, la montaña, estoy otra vez a medio camino, entre el Cielo y la Tierra, subiendo, buscando los dioses que me guiaron hasta allí. Siento las soledades profundas de la materia, tomo una piedra negra entre las manos, la acaricio. Soberbia y solitaria, bastándose a sí misma, la piedra es el ser más independiente que existe. La envidio, no necesita de nada ni de nadie. La guardo, quiero un recuerdo. Tal vez me acompañe hasta el fin de mis días en esta vida, porque después de lo vivido estoy segura que tenemos más de

una existencia, no sé si al mismo tiempo o en tiempos diferidos, no sé si con un solo cuerpo y una sola alma o con varios cuerpos y varias almas y varias vidas. Pero quiero llevarme esta piedra para que me acompañe cuando se apaguen en mi vida todos los astros y todas las piedras relucientes. Bajo callada, no necesito palabras. Descanso frente al Castello Ursino, salgo al balcón para sentir el viento condensar el tiempo. Todo pasa frente a mis ojos. Mi vida y mi muerte.

Fui al mercado, no sabía cómo se decía "manzana". El dueño del puesto, vestido de oscuro, serio, pequeño, me mira, le señalo la fruta y le pido cuatro. Miro los productores, mujeres y hombres serios, campesinos. No sonríen, son amables pero no sonríen. Ahí está, me dije, este es el mundo de mi abuelo. Le digo a Orazio que quiero ir a Messina, no está muy lejos. Vamos en auto y a mitad de camino nos sorprende una tormenta de nieve. Veo varios campesinos recogiendo espárragos salvajes a los lados de la ruta. La tormenta arrecia, nos hacen señas para que regresemos por el mismo camino, pues el peligro acecha.

Regresamos, sé que otra vez volveré a Messina y estaré cerca de la Fata Morgana. Es fascinante la transmisión de mitos. Morgana era la hermana oscura del Mago Merlín. Qué hace esta historia allí, en Messina? Observo más y veo construcciones normandas, vikingas. Recuerdo que mi propio nombre de familia quiere decir "gente venida del país de Franca", de Francia. Ese recorrer de los mitos es como el recorrido de las canciones; con la gente que viaja corren las leyendas y la música. Recuerdo que en Francia escuché unos marinos contar que la famosa canción francesa "La Pampolaise" se cantaba en Rusia. Y el Hada Morgana estaba en Sicilia, en el estrecho de Messina.

L’isola

DOI: 10.17613/5maqr-ee948

Laura Fornaroli

Prima opera classificata

Sezione Poesie L’isola

Laura Fornaroli (Villanterio, Pavia): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Le scelte lessicali aprono a visioni connotative simboliche in cui l’Isola si propone e si esalta in immagini cariche di identità e di memoria, in un moto ascendente, che nuove dal ‘miraggio’ del paesaggio per puntare dritto al ‘mistero’ del senso, racchiuso nella riflessione finale, essenziale e totale atto di amore per una terra.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Come guardiani non domi

si stagliano d'argento gli ulivi.

Il sole è una carezza ruvida

che increspa la pelle del mondo.

Lungo le chine della Montagna eterna,

solitario stride il falco pellegrino.

Ogni rupe è un mistero

da non svelare,

miraggio liquido

che vibra a mezzogiorno.

Migro di mare in mare

esondo, mi inebrio.

Tra case di tufo inciampo

negli occhi neri di un Saraceno.

Isola una e trina,

come Dio.

L’isola

DOI: 10.17613/44j27-q4x64

Giuseppe La Rosa

Seconda opera classificata

Sezione Poesie L’isola

Giuseppe La Rosa (Montecchio Maggiore, Vicenza): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Atmosfere nate da un soggetto poetico assorto nella contemplazione di affetti familiari e antropici alla ricerca di un idillio con la terra e il paesaggio in una versificazione lunga in cui tutto sembra predisporre ad una sottile malinconia per non poterne godere. Lo stile è incline verso l’amara elegia.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Nelle notti d’estate dell’infanzia,

nella casa di campagna che s’affacciava sui Sicani,

dormivo in una stanza al primo piano

con il soffitto di canne e calce.

Al mattino mi svegliava un raggio di sole

che entrava da una piccola fessura accanto alla terza trave.

Ascoltavo allora i rumori che venivano dalla strada,

dai campi colmi di vita a cantare

ed ero rosa del roseto a maggio,

narciso d’argento,

giglio selvatico umido di gocce di rugiada.

Di sera, da quel letto,

pregavo Dio perché proteggesse i miei cari,

la cicala che strideva fra le frasche,

la vacca del vicino che ci dava il latte,

i passeri dell’eucalipto sotto cui giocavamo,

le rondini del nido del sottotetto,

le farfalle gialle e quelle bianche,

la luna che sorgeva da dietro il pino,

le stelle che non si potevano contare in cielo.

Di quel tempo grandioso porto in me la luce piena,

ché sempre, nelle notti, nei giorni,

torna l’antico suono,

la sacralità del vento che muove le foglie degli alberi,

dell’eco che scivola nell’immensità trasparente della valle,

del sorriso di mia madre che mi carezza i capelli.

E persino in mezzo a questa strada,

sostando su un grigio marciapiede,

procede, lo sento, è forte,

dalla cala fonda del mio cuore.

L’isola

DOI: 10.17613/zs4nv-ar870

Vincenzo Ricciardi

Terza opera classificata ex aequo Sezione Poesie L’isola

Vincenzo Ricciardi (Roma): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: Una rivolta alla vita in stile dialettale si combina liricamente con un pensare riflessivo colto nel senso di un esistenzialismo maudit e combattivo. Tale intreccio è inserito in un contesto di immagini antitetiche e in una lingua di forti tensioni semantiche che danno il senso della combustione.

AMIS Archivio della Memoria e dell’Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Arba janca, inchi la notti e ‘nfunnala
cu tutti i so’ stiddi,
nigghia di silenziu, taliami ‘ntall’occhi:
dormi la serpi
scutanu sti petri
ogni petra ‘na jastima
un pugnu di sali ‘nta bucca

E comu sti petri - jò non parru
‘a me vuci
‘a me cruci
è stu zappuni
malidittu cu lu fici
‘o nfernu cu m’u ‘nzignò

La spaccu, la terra
- ah botta di sangu
fu idda ca a mmia mi spaccò

quattru sordi

giru ‘a casa
e ancora scinni notti

e sti palori, allura, d’unni vinniru?
trasunu di sutta u muru
trasunu d’i vitra ghiusi
d’i porti nghiavati, battunu a pugnu duru
trasunu stannu
si ‘nni vannu
ti voti e non vidi a nuddu
firrii la casa e trovi vacanti
ma li senti, li senti

frisca un pecuraru - sa unni…
‘u sacciu e non vidu, vidu e non sacciu
nenti

ah patriternu

ca mancu tu sì ‘nnucenti

Alba bianca, riempi la notte e affondala
con tutte le sue stelle,
nebbia di silenzio, guardami negli occhi:
dorme la serpe
stanno in ascolto queste pietre
ogni pietra una bestemmia
un pugno di sale in bocca

E come queste pietre io non parlo
la mia voce
la mia croce
è questa zappa
maledetto chi l’ha fatta
all’inferno chi me l’ha insegnata

La spacco, la terra
- ah botta di sangue
è lei che ha spaccato me

quattro soldi
torno a casa
e ancora scende notte

e queste parole, allora, da dove sono venute?
entrano da sotto il muro
entrano dai vetri chiusi
dalle porte serrate, battono a pugno duro
entrano stanno
se ne vanno
ti volti e non vedi nessuno
giri la casa e trovi il vuoto
ma le senti, le senti

fischia un pecoraro – chissà dove…
lo so e non vedo, vedo e non so
niente

ah padreterno
nemmeno tu sei innocente

L'isola

DOI: 10.17613/j8e6c-hz032

Cinzia Pitingaro

Terza opera classificata ex aequo Sezione Poesie L'isola

Cinzia Pitingaro (Castelbuono, Palermo): Thrinakìa Settima edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

Motivazione della giuria: In un gioco di proiezioni antropomorfe e di fusioni analogiche, l'Isola emerge in tutta la sua bellezza naturale, assunta a veicolo significativo e suggestivo di riflessioni esistenziali intense. Un'apertura di speranza che si delinea nitida tra panteismo delle immagini e polisemia delle parole e che affida alla donna la possibile redenzione.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

Ha braccia di basalto la mia isola,
gambe di terra bruna esposte al sole,
ombre d'agavi e opunzie sulle spalle,
grumi di lava e sale sulla pelle.

Ha labbra di corallo la mia isola,
capelli d'oro morbidi e fluenti:
campi di grano e sulla esposta ai venti
che spandono profumi tra i respiri.

Avvolta in uno scialle, la mia isola
ama i colori forti del tramonto
e splende, al sole, sempre nel suo incanto
tra violacciocche dalle forti tinte…

Riflette il blu del cielo la mia isola
nei suoi occhi e in ogni goccia del suo mare,
nel rivolo tortuoso di ogni lacrima
che incide e traccia solchi nel suo cuore.

Col cuore di una madre, la mia isola
accoglie fiumi d'orme sulle sponde,
attende cenni e voli di ritorno
sui suoi muretti a secco tra le fronde.

Donna tra le sue donne, la mia isola
annega nel silenzio le parole,
affida allo scirocco i suoi sospiri
mentre volge lo sguardo verso il sole.